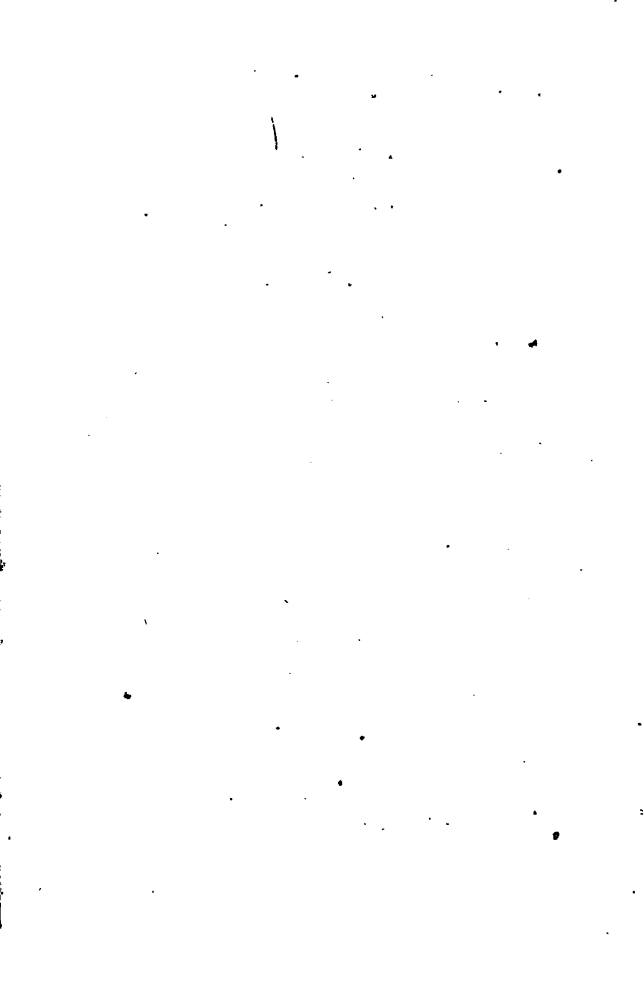
COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo IV.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCIX.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

Don Roberto nobile.

Donna Eleonora meglie di Roberto in seconde nozze.

Don Flaminio figlio di Roberto del primo letto.

Zelinda giovane civile rifugiata in casa di Roberto in figura di cameriera.

Lindoro giovine civile incognito in casa di Roberto in figura di segretario.

Barbara giovane civile, che passa per cantatrice.

Federico mercante.

Fabrizio maestro di casa di Roberto.

Un facchino che parla.

Un caporale della guardia.

Un marinaro.

Due servitori.

Sei soldati

La scena si rappresenta in Pavia.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Ah! Ci scommetterei la testa, che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Gli vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera . . . Ma . . . Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest'armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico.
(si chiude nell'armadio.

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio nascosto.

Lin. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.
Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhi addosso. Specialmente Fabrizio.
Lin. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.
Zel. Zitto, che non ci sentisse.
Lin. Non crederei, che il diavolo lo portasse qui.
Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.
Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.
Zel. Ditemela, caro Lindoro.
Lin. Ditemi prima voi.
Zel. No, prima voi.
Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest'impertinente di Fabrizio m'inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi . . . .
Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi . . . .
Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.
Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. *(chiudono le due porte.*
Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.
Zel. Qual padrone?
Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch' egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un ingiustizia. Non crediate però ch' ella agisca per gelosìa, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma . . . E il figlio?

Zel. Oh, circa il signor D. Flaminio, questo è quello ch' io voleva confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla, siete sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò

parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell'altro. Ma bisogna, che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci . . .

Lin. Certamente: se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando ci incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento ...

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo delle occasioni ..

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano ..

Lin. Io posso restare qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lin. Guardiamo, nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura.
(tutti due guardano dalla lor parte.

Lin. Nessuno. *(a Zelinda.*

Zel. Non c'è nessuno. *(a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c'è persona. *(a Zelinda.*

Zel. Qui neppure. *(a Lindoro.*

Lin. Va tutto bene. *(stando sulla porta in atto di andarsene.*

Zel. Benissimo. *(nella stessa situazione.*

Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessuno lo sappia.
Zel. Nessuno l' ha da sapere. *(partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate, che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse ch'io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell'amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch'egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio, e detto.

D. Fl. Dov' è Zelinda, che non si vede?
Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata sinora.
D. Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? *(affettando dell' agitazione.*
Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.
D. Fl. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto . . .

D. Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe, ch' io sposassi Zelinda?

Fab. Oh, sono ben lontano di credere una simil cosa!

D. Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu, ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo esser Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d' essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor D. Roberto ama, e stima questa buona figliuola. Son certo, che s' egli fa tutto questo, non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico.

D. Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto . . . .

D. Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

D. Fl. È vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest' ardito.

D. Fl. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D. Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

D. Fl. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D. Fl. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.) *(parte.*

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. D. Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento, e l'ho sempre dinanzi agli occhj.) *(da se vedendo Fabrizio.*

Fab. (Conviene dissimulare.) *(da se.*

Lin. *(Va al tavolino e siede, e si mette a scrivere.*

Fab. Di buon'ora al lavoro. *(a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. *(scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e morigerato come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa ... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile, ch'io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi,

e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze . . . .

Lin. No no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due.

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch'io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fab. Se non c'è altro di comune, c'è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. *(parte.*

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. *(a Lindoro.*

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch'io.) *(parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Senz'altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, s'egli ama Zelinda...
Zel. Ah il mio caro Lindoro . . . .
(affannata guardando se è veduta da alcuno.
Lin. Che cosa c' è?
Zel. Ho gran paura e per voi e per me.
Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?
Zel. Il padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo, per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.
Lin. Da un momento all' altro non vi possono esser gran novità.
Zel. Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.
Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.
Zel. Povera me!
Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.
Zel Consigliatemi voi, come ho da contenermi?
Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor D. Roberto . . .
Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?
Lin. Non so. *(pensano tutti due*

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

D. R. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) *(da se*
Lin. Ci penserò, ma in ogni caso... Oh cieli! Il padrone. *(piano a Zelinda, e si mette a scriver.*

Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L' illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi avevo veduto.
(*mostra di voltarsi a caso, e di vedere Roberto.*

D. R. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l' assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m' inquieta. (*a D. Rob.*

D. R. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista, signore...

D. R. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le dicevo ancor io.

D. R. Oh senz' altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

D. R. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d' abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... (*a Zelinda.*

D. R. No signore, la non s' incomodi. (*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s' incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro.*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cos' abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive.*

D. R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera...

D. R. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza.*

D. R. È qualche tempo ch' io m' accorgo dell' odio, dell' avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m' inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, vel' assicuro...

D. R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D. R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh, per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch' io sia un po' troppo delicato. Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

D. R. Sì è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione, o per l' altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

D. R. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell' attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti

Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie: onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

D.R. Oh, il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo momento.

Lin. Ma questo è un torto che voi mi fate...

D.R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d' un uomo onorato.

D.R. La ragione per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D.R. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore: ma voi non sapete ch' io sia.

D.R. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D.R. Prendete la vostra spada e il vostro cappello.

(accennando il tavolino, ove sono.

Lin. Per carità, signore.

D.R. Corpo di bacco! Prendete, e andate. *(va egli a prendere la spada e il cappello, e gli dà l' uno e l' altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?

D.R. Sì signore.

Lin. E perchè?

D. R. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D. R. È tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno...

D. R. Ehi, chi è di là? *(sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete che prima ch' io parta...

D. R. No, non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono il solo che l'ama... *(in aria di sdegno.*

D. R. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che v' è qualch' uno che la insidia, forse per disonorarla...

D. R. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

D. R. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

D. R. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) *(parte.*

SCENA XI.

Don Roberto solo.

D. R. Oh, son persuaso benissimo, che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a maritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di

quelle pazzie che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda, e detto.

Zel. Eccomi qui, signore... (Non vi è più Lindoro.) *(da se.*

D. R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. *(gli fa vedere una carta.*

D. R. Date qui, date qui, la vedrò io. *(prende la carta.)* Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

D. R. Ma io ho veduto, che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

D. R. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? *(in atto di partire.*

D.R. No, no, non v' incomodate. *(la ferma.*

Zel. Perchè, signore? *(con sorpresa.*

D.R. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? *(con passione.*

D.R. No certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio . . .

Zel. Vi accerto ch' io non l' odio sicuramente.

D.R. Sì, son certo che non l' odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

Zel. Oimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

D.R. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro mal grado: voi vi confondete: si vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l' amo, l' amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch' io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

D.R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D.R. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romazeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D.R. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l' amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D.R. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio

vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D. R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

D. El. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.) *(da se.*

D. R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah, voglia il cielo che diciate la verità!

D. El. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) *(da se.*

D. R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi, sopratutto a mia moglie.

D. El. *(avanzandosi.)* Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta . . . .

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) *(resta mortificata.*

D. R. E che cosa fate voi qui?

D. El. Vengo ad ammirare ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D. R. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D. El. Sì, sono persuasissima che vorreste ch'io crepassi, per farla . . . . *(con collera.*

D. R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda . . . .

D. El. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? *(come sopra.*

D. R. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male . . . .

D.El. Ma spero che creperete prima di me.

D. R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

D.El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete . . . .

D.El. Taci là, impertinente.

D. R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime che voi non avete mai conosciute.

D. El. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

D. R. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva padrona.

D. E. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni che mi convengono.

D. R. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo . . . .

D. R. Voi perseguitate a torto questa innocente. *(ad Eleonora.*

D. El. È innocente come voi.

D. R Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D. El. Due perfidi . . . .

D. R. Parlate bene.

Zel. Vi prego . . . .

D. R. Venite meco, non posso più tollerarla. *(a Zel.*

D. El. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. *(con ironia.*

D. R. Andiamo. *(a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. *(a Rob.*

D. El. Ecco il bell'acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre.

D. R. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

D. El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D. R. Di quali imperfezioni parlate?

D. El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito e di quelle della persona.

D. R. Andate, che non posso più tollerarvi. *(parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

D. El. Per causa tua, disgraziata.
Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.
D. El. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?
Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia . . . .
D. El. Non vo' saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.
Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone . . .
D. El. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.
Zel. Mi licenziate?
D. El. Sì, ed ho l'autorità di farlo.
Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)
D. El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.
Zel. Signora sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.
D. El. Bene, farete il vostro dovere.
Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.
D. El. Andate, e sollecitatevi.
Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) *(in atto di partire.*
D. El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito . . . . *(minacciandola.*
Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah tra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) *(parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi D. Flaminio.

D. El. Potrebbe anche essere, ch'ella fosse innocente; ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio con cui mio marito mi tratta merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore sia pietà, che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi.. ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo? (*guardando fra le scene*.

D. Fl. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D. El. Ho io da render conto a vosignoria di quello che passa fra me e la mia cameriera?

D. Fl. Ma che ha Zelinda, che piange?

D. El. Domandatelo a lei.

D. Fl. Oh bene, senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch'è il padrone di questa casa.

D. El. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

D. Fl. Non lo so, non è in casa, e quando titornerà...

D. El. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda se ne vada, e quando ritornerà....

D. Fl. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D. El. Siete voi che vi opponete?

D. Fl. Sì, signora, son io, che dopo mio padre....

D.El. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D.El. Così si perde il rispetto ad una dama della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui, l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

D.Fl. Non sen'andrà...

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D.El. (A costo di tutto vuò sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla ed obbligarla ad amarvi?) (*piano a D. Flaminio.*

D.Fl. (Hai ragione: non ci avevo pensato.) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

D.El. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

D.Fl. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D.El. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch'io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell'uno nè dell'altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate....

D.El. È tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D.Fl. Contentatevi che Zelinda sen vada.

D.El. Ma vo'sapere il perchè.

D.Fl. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fabrizio.*

Fab. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

D.Fl. (No non facciamo . . . . *(piano a Fabrizio*.

Fab. (Lasciate fare.) *(a D.Flaminio* .*)* Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo. *(a D.Eleonora*.

D.El. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D.Flaminio una cosa che egli non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa .. ma per amor del cielo ..

D.El. Non dubitate.

Fab. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire . . . Tutto il mondo ne mormora e ne sospetta . . . .

D.El. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh, il mio marito si voleva difendere, e quell' indegna . . . ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signora . . . .

D.El. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, come mi avete promesso? *(con collera*.

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, son pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. *(con una riverenza*.

D.El. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta e miglior fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D.Fl. (E pur la vedo partire mal volentieri.) *(piano a Fabrizio*.

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.)

(piano a Flaminio.

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. *(a Eleonora.*

D.El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei . . . Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D.Flaminio, o Fabrizio.

D.Fl. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D.Roberto . . . .

D.El. Sì, sì, me ne incarico io, mà vi avverto, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

D.El. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia . . . .)

(piano ad Eleonora perchè non parli.

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?. . . Quali sono i testimonj?

D.El. Eccoli lì. D.Flaminio, e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) *(da se.*

D.Fl. (Me l'aspettava.) *(da se.*

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo, ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D.Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco signora mia, chi dovete rimproverare, non un padro-

ne pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. *(parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, D. Flaminio, e Fabrizio.

D. El. Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro.
(a Flaminio, e a Fabrizio.

Fab. In quanto a me vi protesto ... *(ad Eleonora.*

D. Fl. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me?
(a Fabrizio.

D. El. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, *(a Flam.)* voi le direte al padrone, *(a Fab.)* Eccolo lì, è ritornato. *(osservando fra le scene.)* Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi, ch'ei non trattenga Zelinda.) *(parte.*

SCENA XIX.

D. Flaminio, e Fabrizio.

D. Fl. Tu m'ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?

D. Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi . . . .

D. Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.

Fab. (Io sono nel più grand'imbarazzo del mondo.)

D. Fl. (A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

D. Roberto, e detti.

D. R. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo . . . Eccolo lì, con quell'altro ippocrita disgraziato.)
Fab. (Povero me! il padrone!)
D. Fl. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà istruito?)
D. R. Fabrizio.
Fab. Signore.
D. R. Ritiratevi.
Fab. Signor padrone . . . . .
D. R. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.
D. Fl. (Ah ci sono!)
Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.)
(accennando D. Flaminio, e parte.

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

D. R. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne . . . .
D. Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.
D. R. E con qual animo? con qual'intenzione?
D. Fl. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.
D. R. In questo tu gli hai resa quella giustizia che me-

rita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola, però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai . . . .

D.Fl. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me . . . .

D.R. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare, che ti svanisca ...

D.Fl. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile ...

D.R. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, non sarà possibile?

D.Fl. Zelinda ha del merito, e credo, che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D.R. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

D.Fl. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. *(con un poco di caricatura.*

D.R. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda ch'hai il mal'animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D.Fl. Non dico questo, signore ...

D.R. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti, o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D.Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D.R. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

D.Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D.R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non avere ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D. Fl. In casa?
D. R. In casa.
D. Fl. Sarete servito. *(con aria di gravità.*
D. R. Come! me lo dici in maniera . . .
D. Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.
D. R. Come? non vi è più Zelinda?
D. Fl. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.
D. R. E chi è che l'ha congedata?
D. Fl. La vostra signora sposa.
D. R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?
D. Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. *(parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

D. R. Tanto ardire!. Una simile soperchieria usar a a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un ingrata, mio figlio è un impertinente. Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Lin. Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! L'ho lasciata nelle mani de'miei nemici, in mezzo de'suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosìa, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco quì un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire in un'altro. È buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vender quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volentieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacere di vederla, questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso.*

SCENA II.

Zelinda, un facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. *(al facchino.*
Fac. Se volete vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce? *(si volta.*
Zel. Oh cieli! *(scoprendo Lind.*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. *(corrono e s'abbracciano,*
Lin. Come quì? Dove andate?
Zel. Vi racconterò...
Fac. Signora, per quel ch'io vedo, voi non avete più bisogno di me.
Zel. Aspettate, aspettate. *(al facchino.)* Sappiate, Lindoro mio...
Fac. Ma il baule pesa.
Lin. Mettetelo giù, galantuomo.
Fac. Dove?
Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.
Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.
Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.
Zel. Me l'avete pure esibito.
Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi quì? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto.

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata lincenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi ... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato....

Zel. Non pensiate già ch'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altrá cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego! ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa che vaglia a disonórarvi?

Lin. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!....

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Torino che per disgrazia ha fallito: ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand'è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe, che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire, poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: dirò [illegible] mia [illegible]

Zel. Va benissimo [illegible] galantuomo. (*alla scena.*

SCENA IV.

Il facchino col baule, e detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. *(al facchino.)* Pagatelo generosamente. *(a Lin.*

Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! siete pur amorosa.

Zel. Addio, addio. *(in atto di partire.*

Lin. Ma sentite, sentite. *(la chiama indietro.*

Fac Va lunga questa faccenda. *(a Lindoro.*

Lin. Un momento. *(al facchino.)* Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire . . .

Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.

Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.

Lin. Addio. *(a Zelinda.*

Zel. Addio, addio, a rivederci. *(parte.*

SCENA V.

Lindoro, il facchino, poi D. Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. *(al facch.*
Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta passi e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. *(vanno per partire.*
D. Fl. (Ah sì senz'altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) *(da se)* Fermatevi galantuomo. *(al facchino.*
Fac. Un'altra fermatina?
Lin. Che cosa pretendete signore? *(a D. Flaminio.*
D. Fl. Dove fate voi trasportar quel baule? *(a Lindoro.*
Lin. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?
D. Fl. Temerario, così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola, ch'io non posso più.
Lin. Seguitatemi. *(al facchino incaminandosi.*
D. Fl. Fermatevi. *(lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il diavolo vi porti. *(lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra.*
D. Fl. Dov'è Zelinda? *(a Lindoro.*
Lin. Io non lo so, signore. *(con sdegno.*
D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov'ella sia.
Lin. Non lo so, vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.
D. Fl. Vi farò parlare per forza. *(minacciandolo.*
Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. *(con spirito.*
D. Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)
Lin. Prendete su quel baule. *(al facch.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? *(a D. Flam.*
D. Fl. Basta, basta ... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.
Fac. Ajutatemi, se l'ho da rimettere in spalla. *(a Lind.*
Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) *(dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino.*
D. Fl. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.
Lin. Andiamo. *(al facch. incaminandosi.*
Fac. In nome del cielo!

SCENA VI.

D. Roberto, e i suddetti.

D. R. Alto là, alto là, *(arresta il facchino.*
Fac. Cosa c'è di nuovo?
D. R. Dove vai con quel baule?
Fac. Domandatelo a quel galantuomo. *(accennando Lindoro.*
D. R. Dov' è Zelinda? *(a Lind.*
Lin. Non lo so, signore. Me l'ha domandato ancora il signor D. Flaminio.
D. R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? *(a D. Fl.*
D. Fl. Ma io vi assicuro ....
D. R. Voglio sapere dov' è Zelinda. *(a Lind.*
Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.
Fac. (Lo torno a gettar per terra.) *(da se.*
D. R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov' era prima.
Fac. Mi pagherete?
D. R. Vi pagherò.
Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità ... *(a D. Roberto.*

D.R. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fac. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l' ho trovato. *(parte.*

D. R. Ci parleremo con comodo. *(a Lind.)* Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. *(parte dietro al facchino.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai.. *(vuol seguitar D. Roberto.*

D. Fl. Fermatevi. *(lo trattiene.*

Lin. Nessuno mi potrà impedire... *(vuol forzare il passo.*

D. Fl. Fermatevi, o giuro il cielo...
(mette mano alla guardia della spada.

Lin. (*Fa lo stesso, poi si pente.*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) *(da se.*

D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

Lin. Vostro padre è un uomo d' onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

D. Fl. Ma intanto.....

Lin. Intanto siete voi la causa ch' ella avrà questo dispiacere.

D. Fl. Ditemi dov' ella si trova, e m' impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V' impegnereste di questo?

D. Fl. Sì, vi do la mia parola d' onore.

Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse accadere.

Lin. Signore, se mi permettete vorrei dirvi una cosa.

D. Fl. Ditela liberamente.

Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?

D. Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch' io ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo . . .

D. Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza e vi dicò, che mancar di rispetto al padre . . . Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro . Io, signore, io stessò per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. *(parte.*

SCENA VIII.

D. Flaminio, poi Fabrizio.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo) Signore...

D. Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

D. Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

D. Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata, che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D. Fl. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D. Fl. Tu sei un perfido, tu m'inganni.

Fab. Siete in errore, signore, vel'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D. Fl. No, non lo so. (*serioso*.

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se*.

D. Fl. (Scopriamo un poco l'intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D. Fl. Per chi?

Fab. Per voi.

D. Fl. Per me, o per te? (*con sdegno*.

Fab. Per voi, vel'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch'io non capisca, ch'ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contracambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpetrato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d'amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. Non si sa dove sia, ma si può sapere.
(*placidamente*.

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov'è Lindoro.

D. Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui . . .

D. Fl. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D. Fl. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D. Fl. Se questo potesse essere . . . .

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

D. Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D. Fl. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D. Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, e farò tanto, che mi riuscirà di saperlo.

D. Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.) *(par.*

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch'io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può saper tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa della cantatrice, con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch'ella non sia obbligata a rientrare ... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell'ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora subito. (*eseguisce ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolato?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto fin' ora, che non è questo il vostro mestiere.

Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta.
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.
Lin. Signora... son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...
Lin. È stato battuto, mi pare.
Bar. Sì, andate a veder chi è.
Lin. Vado subito. *(parte.*

SCENA XII.

Barbara, e poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.
Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch'ella sia ricevuta.) *(da se in disparte.*
Bar. E bene chi è?
Lin. È una giovane che vi domanda.
Bar. La conoscete?
Lin. Non l'ho mai veduta.
Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.
Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.
Lin. Ma signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?
Bar. Sapete voi accomodarmi il capo?
Lin. No, veramente, non lo so fare.
Bar. Oh bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.
Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite quella giovane, entrate. *(alla scena.*

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima. *(con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda qui la Cecchina ....
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera ....
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire ....
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.

Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lin.*

Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*

Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lin.*

Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*

Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io la veda, vi saprò dire, se sia possibile.

Bar. Trattenetevi, ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte.*

SCENA XIV.

Zelinda, e Lindoro, poi Barbara.

Lin. Ah Zelinda mia, la cosa và bene che non può andar meglio. (*con allegrezza.*

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra.*

Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra.*

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra.*

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l'allegrezza.*

Zel. D.Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra.*

Lin. E donna Eleonora? (*ridendo.*

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo.*

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.
Zel. Sì, mi pare di buona pasta.
Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. *(ridendo.*
Zel. È la più bella cosa del mondo. *(ridendo.*
Lin. Cara la mia Zelinda. *(la prende per le due mani.*
Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuore in petto.
Bar. *(Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*
Zel. Che piacere! *(a Lin. non vedendo Barbara.*
Lin. Che consolazione! *(a Zel. non vedendo Barbara.*
Barb. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione?
(avanzandosi con qualche sorpresa.
Zel. (Povera me!) *(resta mortificata.*
Lin. Signora . . . Non crediate già . . . Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovata la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me.
(a Barbara.
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve.
(a Barbara.
Bar. Benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze . . . .
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja . . . .
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda per obbedirvi.
Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un picoolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla.
(le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.
Zel. Qui, e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. *(parte.*

SCENA X.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest' esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. *(guardando se è osservata.)* Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il baule? *(rattristandosi.*
Zel. Sì, se resto quì ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! *(guardando se è osservato.*
Zel. Cosa è stato? *(guardando anch' essa.*
Lin. Il baule... *(con afflizione.*
Zel. Oimè! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone....
Zel. Qual padrone? *(affannata.*
Lin. Il signor D. Roberto...
Zel. Ebbene?
Lin. L' ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...
Zel. A che fare? *(affannata.*
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual'autorità? *(agitata.*
Lin. Non vi affliggete, mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceir? Oh questa cosa, non me la sarei aspettata.
Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. *(piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino.
(si agita e batte i piedi.

Bar. (Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.

Zel. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?)
(da se piangendo.

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!)
(batte i piedi come sopra.

Bar. Come! Che stravaganza è questa? *(li due restano mortificati.)* Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s' adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? *(a Zel.*

Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. *(piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? *(a Lind.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Sì, assolutamente il medico l' ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... Signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. *(fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell' agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. *(in atto di partire.)* Ah la mia povera roba! Non mi poteva accadere maggior disgrazia. *(entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. *(verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? *(in atto d' andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla. *(guardando dov' è Zelinda, e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? *(verso la scena.*

D. Fl. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

D. Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

D. Fl. Signora, io ho avuto l' onore di vedervi più d' una volta a qualche accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene benissimo di avere avuto questa fortuna.

D. Fl. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

D. Fl. Voi siete ben' alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.
D. Fl. Voi siete torinese, non è egli vero?
Bar. Sì, signore, per obbedirla.
D. Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia...
Bar. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.
D. Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà con cui solete condurvi...
Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.
D. Fl. Voi meritate miglior fortuna.
Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.
D. Fl. Se mai potess'io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.
Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.
D. Fl. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.
Bar. (Le solite esibizioni che non conchiudono niente.) *(da se.*
D. Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) *(da se.*
Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.
D. Fl. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.
Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.
D. Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.
Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)
D. Fl. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?
Bar. Non ho che un servitore e una cameriera.
D. Fl. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

Bar. È verissimo, ma ne ho preso un'altro.
D. Fl. So, che ven' era uno che aspirava a venir da voi. Come si chiama quello che avete preso?
Bar. Lindoro.
D. Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) *(da se.*
Bar. Non mi pare cattivo giovane.
D. Fl. E come passate il vostro tempo, signora?
Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...
D. Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?
Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.
D. Fl. Siete amabile, siete gentile.
Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. *(si alza, e va a sedere alla spinetta.*
D. Fl (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)
Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.
D. Fl. Voi le renderete tutte perfette.
Bar. Oh non ho tanta abilità. *(va cercando un aria per cantare.*

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai!) *(vede D. Flam. e subito si ritira.*
D. Fl. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)
Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva.
(a D. Flaminio guardando sulle carte di musica.
Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)
Bar. È un pezzo cantabile assai gentile. *(come sopra.*
D. Fl (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

D. Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. *(la chiama.*

Zel. Signora. *(esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare.... *(timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos'avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore che io non sapeva che ci fosse.... *(timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto.... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D. Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. *(a Zel. le passa dietro, e le dice piano.)* (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. *(prende coraggio, e parla con brio.* Ecco qui, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D. Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d'Inghilterra che ha qualche merito.

D. Fl. Con permissione. *(si accosta a Zel. per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! *(ritira le mani con dispetto.*

Bar. Ma perchè queste male grazie? *(a Zel.*

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

D. Fl. Così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. *(a D. Flam.)* Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami. *(a Zel.*

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato..... Oimè! *(vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*

Bar. Cos' avete fatto? *(a Lin.*

Lin. Scusatemi..... *(timoroso.*

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Ne andrò a sbattere un' altra tazza...

Bar. No, no, l' ora è avanzata, non serve più.

Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) *(da se.*

Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) *(da se.*

D. Fl. È questi il giovane che avete preso per cameriere? *(a Bar.*

Bar. Sì, signore.

D. Fl. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

D. Fl. Non l' ho mai veduto.

Lin. (Manco male, respiro un poco.) *(da se.*

D. Fl. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. *(col pretesto le tocca le mani.*

Zel. Ma signore . . . . (*piano a D. Flaminio.*

D. Fl. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zelinda.*

Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) (*da se.*

Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*

Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza . . . . .

Zel. In verità, signora, se non fosse per voi . . (*a Bar.*

Bar. Per me dico, che il signor D.Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D. Fl. Vi domando perdono . . . .

Lin. Veramente nelle case onorate . . . .
(*a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*

D. Fl. A voi non conviene parlare. (*a Lindoro.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) (*da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio, e detti.

Fab. Con permissione.
(*Zel. Lind. e D. Fl. si turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d'entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D. Fl. (Con qual'intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me, sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete?
(*a Fabrizio.*

Fab. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone.
(*a Bar. accennando D.Flaminio.*

Bar. È il vostro servitore? (*a D.Flaminio.*

D. Fl. Sì, signora, che cosa vuoi? (*a Fabrizio.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia . . . .

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi . . . .

D. Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. *(a Fabrizio, e parte.*

SCENA XX.

Fabrizio, Barbara, Zelinda e Lindoro.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno . . .

Bar. E voi colla vostra delicatezza . . . . *(a Zel.*

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fab. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna, che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. *(li due restano mortificati.)* Servitore umilissimo di lor signori. *(parte.*

Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. *(a Zel. e Lin.*

Zel. Signora, per carità . . . .

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente . . . .

Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure . .

Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L'essere io d'una professione ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non gua-

sta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall' onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! Pazienza l'andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei. E sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? *(patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti e due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene, e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico e la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. *(piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli e vi benedica. *(piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! *(piangendo parte.*

Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte! *(afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi son degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è

abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola, agl'insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio paese: viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero e senz' appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa credete voi che il sig. Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama e crede ch' io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.
Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che

D. Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci,

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera mia Zelinda! *(restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, marinaro, poi facchino.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?

Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

D. Fe. Questo baule.

Fac. Dove si ha da portare?

D. Fe. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speziale da medicine.

Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. *(piano a Lind.*

Lin. Potrebb'essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. *(piano a Zel.*

Fac. (vuol prendere il baule, poi si ferma.) Signore vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

D. Fe. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

D.Fe. E in casa di chi l'avete portato?

Fac. Di certo signor D.Roberto . . . .

D. Fe. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Fac. Lo conosco certo.

D.Fe. E che fa la signora Donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

D. Fe. Sua moglie, non la conoscete?

Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

D. Fe. Voi altri siete di casa di D.Roberto?

(a Zelinda e Lindoro.

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule? . . . .

D. Fe. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è aspettatemi.

(al facchino.

Fac. Oggi è la giornata dei bauli e dell'aspettare. *(parte.*

D.Fe. Voi dunque eravate in casa di D.Roberto? *(a Lin.*

Lin. Sì, signore.

D.Fe. In qual figura?

Lin. Di segretario.

D. Fe. E questa giovine? *(a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di Donna Eleonora.

D. Fe. Come stà Donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?

D. Fe. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh la signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

D. Fe. Povera signora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto.

Lin. Vi racconterò l'istoria, signore . . . .

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz'appoggio veruno.

D. Fe. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza . . .

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D. Fe. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. Fe. Siete voi dunque che avete voluto sortire? *(a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziata.

D. Fe. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora Donna Eleonora... *(con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. Fe. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m'immagino, marito e moglie? *(ai due.*

Lin. Non signore.

D. Fe. Siete fratello e sorella?

Lin. Nè meno.

D. Fe. Ma! Due giovinotti insieme. . . (*verso Zelinda.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell'onestà.

D. Fe. Lo credo, ma non mi pare che vada bene. . .

Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl'insulti della fortuna.

D. Fe. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo! } *con allegrezza.*
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. }

SCENA III.

Donna Eleonora in mantelletta con un servitore, e detti.

D. El. Che vedo! Siete ritornato, signor Federico?

D. Fe. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zel. e Lin. si turbano.*

D. El. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. Fe. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D. El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. Fe. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D. El. Per causa di quell'indegna. (*accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Eleonora.*

D. Fe. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Eleonora.*

D. El. Ella è amata da mio marito . . .

D. Fe. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. Fe. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole? . . .

D. Fe. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D. Fe. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl'insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D. El. Questo è il linguaggio dei colpevoli e dei temerarj.

Lin. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell' impostura.

SCENA IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

D. El. Sentite a quali impertinenze son' io soggetta?

D. Fe. Ma cara Donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile . . . Siete voi ben sicura che D. Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D. El. Ne son sicurissima.

D. Fe. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone . . .

D. El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per

me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

D. Fe. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d'un matrimonio.

D. El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D. Fe. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia; che è l'ultimo eccesso, a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

D. El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D. Fe. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D. El. Sì certo, gliel'ho detta e ridetta.

D. Fe. E come l'ha ricevuta?

D. El. Ha fatto di tutto per acquietarmi, mi ha pregato mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D. Fe. (Ecco il male che ha fatto Don Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

D. El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D. Fe. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

D. El. Non sarà possibile ..

D. Fe. Con decoro vostro ...

D. El. È inutile che me ne parliate.

D. Fe. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D. El. Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. Oh, signora, veniva appunto in traccia di lei.
D. El. E dove mi andavate voi ricercando?
Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d' averla qui ritrovata.
D. El. Vi manda forse il carissimo signor consorte?
Fab. Per l' appunto, è il padrone che manda da lei.
D. El. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch' io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?
Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch' ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.
D. El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata*.
D. Fe. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)
D. El. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a D. Fed. ironicamente*.
D. Fe. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.
D. El. È un manifesto disprezgio che fa della mia persona.
D. Fe. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare ...
D. El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.
D. Fe. Prima di tutto bisogna vedere s' egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.
Fab. Dunque, senza ch' io l' incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba. (*a D. El.*
D. El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia.

Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l'assicuro, signora mia...

D. Fe. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. El. E dove pensate voi di condurmi?

D. Fe. A casa mia, se vi contentate.

D. El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

D. Fe. Sì, sì, andiamo. *(sorridendo.) (dà la mano ad Eleon. e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Fab. Ci scommetto che ora, che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio in disparte.

Zel. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire: andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*.

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza*.

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta*.) Che pretendete da noi? (*a Fab*.

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab*.

Fab. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato..

Zel. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l' ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì so-

fistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. *(con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi... *(dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) *(da se.*

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? *(a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? *(verso Zel.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?...

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? *(a Lind.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull'onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così...

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. *(a Lind.*

Lin. No dunque? *(a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. *(a Fab.*

f 2

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) *(da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. *(tira fuori la borsa, e la fa vedere.)* Accettateli senza alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogn' altro; non l' accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente.

(tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.

Zel. Sì, ora li prendo. *(prende la borsa con violenza.)* Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. *(a Fab.*

Fab (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l' ardire d' offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio . . .

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un' anima bassa che ha avuto cuore di esporci al

rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buona azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi vi dico e vi sosterrò, che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa.
(getta la borsa a' piedi di Fab.

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine vi ridurrà all' estrema miseria. *(a Zelinda.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que'soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me.
(va per partire, e lascia la borsa.

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l' inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa . . .
(vuol prenderla, torna Fab. e la lascia.

Fab. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io vel' offriva senza ragione.
(prende la borsa, e parte.

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Con qual'intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? *(a Lindoro.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? *(mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, quest'esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così: Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre, possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch'egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li

temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S' ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza, che possiamo essere un dì contenti. *(con tenerezza.*

Lin. (Piange, e non risponde.)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! a penare? a patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. *(procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque . . . *(parte.*

SCENA IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. *(s' appoggia ad una scena per afflizione.*
Zel. Ah Lindoro, Lindoro. *(affannata.*
Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? *(con forza.*
Zel. Ho veduto D. Flaminio da quella parte: mi ha scoperta: tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.
Lin. Là, là, non temete.
Zel. Là, nel corpo di guardia?
Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.
Zel. Non vi esponete per amor del cielo : . :
Lin. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.
Zel. Quando mai finirò di tremare? *(parte.*

SCENA X.

Lindoro, poi Don Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.
D. Fl. Crede ella che non mi dia l'animo d'arrivarla? *(correndo dietro Zelinda.*
Lin. Dove andate signore?
D. Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?
Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostoche abbandonarvi Zelinda.
D. Fl Prosuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. *(si avanza.*
Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. *(mette mano alla spada.*

D. Fl. Temerario! in faccia al corpo di guardia? (*mette mano per difendersi*.

SCENA XI.

Il caporale, con sei soldati.

Il Cap. Alto, alto. Cosa è quest'impertinenza?

D. Fl. Io non fo che difendermi dagl' insulti d'un forsennato.

Il Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella? . . . (*a Lind.*

Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Il Cap. Rendete la spada.

Lin. Eccola. (*dà la spada ad un soldato*.

Il Cap. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai soldati*.

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato da' soldati, e dal caporale*.

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Suo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balìa? V'ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io aborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottener giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre, s'ei non mi ascolta saprò ricorrere ai tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia

mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. (*parte*.

SCENA XIII.

Don Flaminio solo.

D. Fl. Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il dilui perdono Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a'suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato, ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m'illumina e mi consiglia.

(*parte*.

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

D. R. Orsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e a perdonarle.

D.Fe. Vi lodo e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D.R. Sì, tutto quel che volete.

D.Fe. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

D.R. No, no, la dispenso da questo cerimoniale: venga con animo d' esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D.Fe. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) *(parte.*

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D.R. Tutto potrei sopportare. Ma l' astio, le persecuzioni a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) *(da se indietro piangendo.*

D.R. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? *(Zel. piange.)* Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. (piange forte, e D. Rob. si volta.)

D.R. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda. *(le corre incontro con allegrezza.*

Zel. Signore, vi domando perdono. *(piangendo.*

D.R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D.R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D.R. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D.R. Povera figlia! Dite, che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco denaro, datemi la mia roba, per carità.

D.R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D.R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange.*

D.R. (Che amore è questo? Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

Zel. Eccomi a vostri piedi, signore... (*s' inginocchia.*

D.R. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

D.R. Chi l'ha arrestato? (*inquieto.*

Zel. La guardia ch'è destinata al Ticino.

D.R. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz'ora appena.

D.R. Sarà tutta via alla gran guardia.... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi.*

D.R. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D. R. Andate subito alla gran guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere ditegli... Sì, ch' egli è il mio segretario, che io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore....

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime e delle nostre sventure. *(a Fab.*

D. R. Chi può resistere a una sì bella passione? *(a Fab.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) *(parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! Oh quanta bontà che voi avete per me!

D. R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono.... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. *(timorosa.*

D. R. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don. Federico, e detti.

D. Fe. Venite, signora, che il sig. D. Roberto desidera d'abbracciarvi.

D. El. S' ei lo desidera.... (Ma qui ancora costei!)

D. R. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

D. El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D. Fe. Che dite, signora mia? avete objetti in contrario?

D. El. No, sono ragionevole . . . sono umana . . . Mi fido del buon carattere del mio consorte . . . la credo onesta . . . la credo innocente . . . Resti pure che io ne son contenta. *(dissimulando.*

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione e il rispetto . . . Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro? . . . (Ah no è quell'importuno di D. Flaminio.). *(da se.*

SCENA XVII.

D. Flaminio, e detti.

D. Fl. Deh caro padre . . .

D. R. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D. Fl. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D. R. Vedi tu questa giovane? *(accennando Zel.*

D. Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D. R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro . . . ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio, il caporale, e detti.

Fab. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. *(a D. Roberto.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene?

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.
Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*
Fab. Lo vedrete.
Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.
D. R. Ebbene, signor caporale?
Il Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola . . .
Zel. Ma dov'è? (*al caporale.*
Il Cap. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. (*a D. Roberto.*
D. R. Sì, signore, prometto . . .
Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a D. Rob. agitata.*
D. R. Non dubitate, lasciate la cura a me (*a Zel.*) Prometto di rimetterlo se bisognerà. (*al cap.*
Il Cap. Quando è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena.*
Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, e detti.

Lin. Ah, cara Zelinda!) (*si abbracciano mo-*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro!) *destamente.*
Lin. Che piacere!) (*piangono d'allegrezza, e re-*
Zel. Che consolazione!) *stano ammutoliti.*
D. R. E avrete cuore d'insultarli? d'offenderli, di perseguitarli? (*a D. Eleonora, a D. Flam. e a Fab.*
Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore.
(*a Lin. accennando D. Rob.*
Lin. Ah signore . . . (*s' inginocchia a' piedi di D. Rob.*
Zel. Ah il mio caro padrone . . .
(*s' inginocchia dall' altra parte.*
D. R. Non posso trattenere le lacrime. (*s' asciuga gli*

occhi.) alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. *(a Lin.)* Voi me lo confiderete, ed io m'impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'una e l'altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro!)
Lin. Oh amor mio!) *(s' abbracciano.*

D. R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l' opera della mia mano. *(a D. Eleon. e D. Flam.*

D. El. Ne sono anch'io penetrata, vel'assicuro.

D. Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

LE GELOSIE
DI LINDORO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Seguito degli amori di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI

D. Roberto.

Donna Eleonora moglie in seconde nozze di D. Roberto.

Don Flaminio figlio di D. Roberto del primo letto.

Zelinda moglie di

Lindoro segretario di D. Roberto.

Barbara cantatrice amante di D Flaminio.

Don Filiberto amico di D. Eleonora.

Fabrizio maestro di casa di D. Roberto.

Tognina cameriera di Barbara.

Mingone contadino.

La scena si rappresenta in Pavia.

LE GELOSIE DI LINDORO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con grand' armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall' altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei, o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col necessario per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. Lindoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando.*

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo.*

Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cosa avete mai che vi turba, che vi molesta? in un mese

che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v'ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siete mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor D. Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce e per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuori di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al core le spine.

Zel. Oh si sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lin. (S'ella sapesse il tormento ch'io provo, non parlerebbe così.) (*scrivendo*.

Zel. Vi assicuro, che io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l'esser qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! ecco qui, mirate le belle camicie che io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi, Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa, in cui abbiamo avuto tanto bene,

e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso di beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene che egli può farmi, non vale l'inquietudine ch'io soffro. Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) *(da se scrivendo.*

Zel. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon'occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto, che non si può desiderar d'avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. *(con un po' d'ironia.*

Zel. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l'amore che aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch'io non credo.) *(scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) *(scrive.*

Zel. Tanto più che quest'è un torto che fareste a me.

Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) *(scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?....

Lin. Sono occupato a scrivere, quest'è la ragione per cui non parlo.

Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro....

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.
Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d'avvantaggio. (No, no, non v'è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.
Lin. Qual padrone?
Fab. Il signor D. Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?
Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.
Fab. Andate dunque...
Lin. Non mi mancano, che due righe a terminar questa lettera. *(scrive.*
Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.
Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) *(scrivendo.*
Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) *(piano a Zelinda.*
Zel. (Ditelo...) *(piano a Fabrizio.*
Fab. (Ora non posso.) *(piano a Zelinda.)* Bellissima questa tela. Sono camicie per il padrone?
Zel. No, sono per mio marito.
Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.
Lin. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda.) *(da se.*
Zel. (Son curiosa d'intendere che cosa ha da comunicarmi.) *(da se.*
Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l'inquieta.
Lin. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab. Io non ho altra parte che quella del desiderio che vi facciate sempre più ben volere.
Lin. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei.)
Fab. Via, vedo che la lettera è finita.
Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.
Fab. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.
Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)
Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.
Lin. Ma se deggio far questo conto . . . (*con forza.*
Zel. Ma se Fabrizio s'esibisce farlo per voi . . .
(*con vivacità.*
Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui, ve lo porto immediatamente. (*s' accosta al tavolino.*
Lin. Dirà il padrone, che io non sono capace . . .
Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare. Io non so . . . In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose . . . (*con del calore.*
Lin. Via via, non v'inquietate, vi preme ch' io vada? anderò. (*s' alza.*
Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.
Lin. Il mio dovere? lo farò. (*si stacca dal tavolino.*
Fab. Dov' è questo conto?
Lin. Eccolo qui.
Fab. Volete che io lo faccia?
Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.)
(*parte.*

SCENA III.

Zelinda sempre a sedere lavorando, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?
Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre . . . Ma dite, che cos'avete da comunicarmi?

Fab. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui; ma trattandosi di una cosa importante che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace . . .

Fab. Lo so benissimo, ma alle volte . . . Per accidente . . . Si parla . . .

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?

Fab. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo che mi conosciate abbastanza . . .

Fab. Sì, ma datemi la vostra parola di onore.

Zel. In parola d'onore non parlerò.

Fab. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.

Zel. L'ama come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhj ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora. *con un po' di caricatura.*

Fab. E il padrone vi acconsente . . .

Zel. Per l'importunità della moglie.

Fab. Ora sappiate, che il signor D. Flaminio ha un amore segreto che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto; e non vorrà sposare una vecchia.

Fab. Ma il male si è, che quest'amore non è degno di lui; e guai se il padre lo venisse a scoprire.
Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.
Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.
Zel. Di chi mai? La conosco io?
Fab. La conoscete sicuro.
Zel. E chi è?
Fab. La signora Barbara.
Zel. La virtuosa di musica?
Fab. Quella appunto.
Zel. Come mai? non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?
Fab. È verissimo, ma appunto da quest'accidente . . .
Zel. E non l'ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?
Fab. Appunto da quest'accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall'amicizia l'amore. In somma, le cose sono arrivate a segno, ch'io credo assolutamente ch'ei la voglia sposare.
Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.
Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.
Zel. Io l'osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi, ch'ei la voglia sposare?
Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi . . . mi ha scritto una lettera di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.
Zel. Glie l'avete portata?
Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera . . .
Zel. Bravissimo! e che cosa dice?
Fab. Non l'ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare . . .

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! ecco un altro motivo, per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Fab. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L'ho levata io, quando l'ho dissigillata. Eccola qui nella mia. *(le fa vedere.*

Zel. Osservo, che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse...

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante? . . .

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V'incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani*. (leggendo la sua lettera.) Questo è carattere suo. *(la fa vedere.*

Zel. È verissimo, vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualch'uno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. *(guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche maraviglia.)* (Se il padrone lo sapesse . . . eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. *(forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno di un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?
Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio.
(la mette sul tavolino sotto la cestella.
Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.
Zel. Sì, è vero: quando avete ricevuto la lettera?
Fab. Jeri sera.
Zel. Promette di venir oggi.
Fab. E se viene, e se va da lei . . .
Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlare a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

S C E N A IV.

Lindoro, e detti.

Lin. (Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto! hanno dei gran segreti.) *(da se, e resta in disparte.*
Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.
Zel. Spero che all'ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di me.
Lin. (Sarà contento di lei?)
Fab. Ma sopra tutto, che D. Robérto non sappia niente.
Zel. Non saprà niente.
Fab. E che non sappia niente Lindoro.
Zel. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.
Lin. Oh cieli! sono in un mare di confusioni. *(si ritira.*
Zel. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.
Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza . . . Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò.
(va a sedere al tavolino.

Lin. (La conferenza è finita : o per amore, o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) *(s' avanza.*
Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo. *(da se scrivendo, e mostrando di non vederlo.*
Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) *(da se mostrando di non vederlo.*
Lin. (Avrei bisogno anch'io di politica in quest'incontro, ma non ne sono troppo capace.) *(da se.)* Ebbene, avete finito il conto? *(a Fab. seriamente.*
Fab. Ci sono dietro. *(scrivendo, e conteggiando presto.*
Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto? *(a Lin. lavorando.*
Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. *(a Zelinda con serietà.)* Come? un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui non avete ancora finito un conto da nulla? *(a Fabrizio un poco forte.*
Fab. L'ho fatto, ma non va bene.
Lin. Ho capito, lasciate, lasciate lo farò io. *(con dispetto.*
Fab. Or' ora ve lo do terminato.
Lin. Vi dico che lo voglio far io. *(bruscamente.*
Fab. Ebbene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo.... *(s' alza.*
Lin. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch' io la mia pretensione. *(pacificamente.)* (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) *(da se.*
Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...
Lin. Sì, vi sono obbligato. *(siede ed osserva.)* (Indegno, non l' ha nemmen principiato.) *(da se.*
Fab. (È sospettoso all' eccesso. Manco male che non sa niente.) *(parte.*

SCENA V.

Lindoro al tavolino che conteggia, e Zelinda che lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere cos'ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera mi ha egli dato, ed io all'incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v'ha tenuti mentre io non c'era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti d'esser riportato.

Lin. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. *(s'alza.*

Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? *(mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch'io parli a caso, sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon'orecchio per intendere qualche cosa. *(avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto. *(s'alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual'è quell'affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lin. Sì, ma vi domando....

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v'è niente che v'interessi, non v'è niente che v'appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto, se dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.

Lin. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lin. Orsù, questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m'offendete.

Lin. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.

Zel. Che offesa? che parlate d'offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchi giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio . . . .

Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi che io sia una donna d'onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lin. Queste sono delicatezze . . . .

Zel. Sì, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di se, e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa . . . (*scaldandosi.*

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui.
(*si scalda ancora più.*

Zel. Per amor del cielo, Lindoro . . .

Lin. E voglio ad ogni costo di qua sortire. (*più caldo.*

Zel. Quietatevi: che maniera è questa?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

Don Roberto, e detti.

D. R. Cos'è questo strepito? Cosa sono queste grida?
Zel. Niente, signore, niente.
Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che vi è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.
D. R. Ed in qual proposito? *(con agitazione.*
Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.
D. R. Vostro danno, l'avete voluto per forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah no signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei. *(con tenerezza.*
D. R. Sentite, ingrato, sentite? *(a Lindoro.*
Lin. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.
D. R. E voi qual ragione avete di esser malcontento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
D. R. Zelinda non è capace . . .
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest'amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
D. R. Uscire di questa casa? Per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.
D. R. Nè da lui, nè da me? *(a Zelinda.*
Zel. Signore . . .
Lin. E siamo entrambi traditi. *(a D. Roberto.*
D. R. Da chi? *(a Lindoro.*
Lin. Da questa femmina che voi credete sì virtuosa.
D. R. Zelinda . . . *(voltandosi verso di lei.*
Zel. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Lin. Domandatele, se ha dei segreti con l'amico Fabrizio. (*a D. Roberto*.
D. R. Zelinda . . . (*verso di lei con affanno*.
Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me? (*a D. Roberto*.
D. R. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch'ei dice?
Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch'io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non sono in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica, che l'onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto; e che le donne di spirito non sono meno oneste e meno delicate degli uomini.
D. R. Sentite le sue ragioni?
Lin. Ne' siete voi persuaso?
D. R. Io sì.
Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.
D. R. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda*.
Zel. Vi dico, vi giuro e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. (*a D. Roberto*.
Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. (*a D. Roberto*.
D. R. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettia-

mo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio, s' ei mi dispensa, s' egli accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) *(da se.*

D.R. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch' ei sarà tornato, gli parlerò. *(a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l' ostinata, la perfida, la menzognera.

D.R. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. *(a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D.R. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità ed il potere.

D.R. Mi maraviglio di voi...

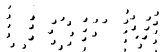
Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

D.R. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna....

Zel. Ah Lindoro, per carità...

D.R. Non posso più tollerarlo. Venite meco. *(a Zelinda prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

D.R. Temerario! Andiamo. *(tira a se Zelinda.*

Zel. Ah no, signore . . . *(fa forza per non andare.*

D.R. Andiamo, vi dico. *(tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo.

(a D.Roberto tentando di liberarsi.

D.R. No, non vi lascio in balìa di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. *(tenta di liberarsi.*

D.R. Eh non mi fate perdere la pazienza.

(la tira con forza, e parte con Zelinda.

SCENA VII.

Lindoro solo.

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno che è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di Don Flaminio! Ah sì, nessuno mi leverà dalla testa, che Don Flaminio non l'ami ancora, che egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata; sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immedia-

tamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. *(va mettendo la biancheria nella cesta.)* Con quant'amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva che ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. *(levando l' ultima camicia trova la lettera.)* Che cos'è questa carta? Pare una lettera: ma non vi è soprascritta e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere amie (legge all' italiana.)* Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch'io non l'intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l'avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che mai vuol dire *Ma chere amie?* cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. *(continua a mettere la roba nella cesta, e si mette la lettera in tasca.*

SCENA VIII.

D. Filiberto, e detto.

D. Fi. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vosignoria.
Lin. La riverisco divotamente. *(badandogli poco.*
D. Fi. State bene di salute?
Lin. Per servirla. *(come sopra.*
D. Fi. Come sta la vostra sposa?

Lin. Per obbedirla. *(come sopra.*

D. Fi. (Ha qualche cosa per il capo.) *(da se.*

Lin. (Non posso più soffrire nessuno.) *(da se.*

D. Fi. Scusatemi. La signora Donna Eleonora è in casa?

Lin. Non lo so, signore. So che ella era sortita. Non so se sia ritornata. *(come sopra.*

D. Fi. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualchedu- no che mi sapesse dire se c'è.

Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che mi offendessero...)

D. Fi. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Lin. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

D. Fi. (Ha più del villano, che del galantuomo.) *(da se, in atto di partire.*

Lin. Signore.

D. Fi. Vedo che non mi badate.

Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

D. Fi. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora Donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

D. Fi. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

D. Fi. Comandatemi. In quello che io posso, vi servirò.

Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?

D. Fi. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

D. Fi. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in italiano?

D. Fi. Voi non lo capite il francese?

Lin. No signore, non lo capisco.

D.Fi. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l'impiego di segretario . . .

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

D. Fi. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Sì signore, l'imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. *(gliela da.*

D.Fi. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

D. Fi. *Ma chere amie. (Pronunzia il c e l'h alla francese.*

Lin. Dice *ma scere amie?*

D.Fi. *Ma chere amie.* *(come sopra.*

Lin. Io leggeva diversamente.

D Fi. Il *ch* in francese si pronunzia *sce*.

Lin. E in italiano vuol dire?

D.Fi. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica! *(con maraviglia.*

D. Fi. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!) *(da se.*

D. Fi. *(Scorre la lettera coll'occhio leggendo piano qualche parola.)*

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

D. Fi. Non vi è dubbio nessuno.

Lin. E . . . sarà probabilmente una donna quella che scrive.

D. Fi. Vi dirò; ho scorso coll'occhio per rilevare il contesto, e capisco che è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla, in italiano. *(con ansietà.*

D. Fi. Non vorrei che mi faceste fare una mal'opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

D. Fi. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive,

sono indifferente, e vi servirò. *Non posso vivere da voi lontano . . .* (legge.
Lin. È lontano chi scrive?
D. Fi. Così dice.
Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è Don Flaminio senz' altro.)
D. Fi. Verrò domani segretamente per abbracciarvi . . .
Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?
D. Fi. Vediamo: il giorno dieci di questo mese.
Lin. (Oggi ne abbiamo undici; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l' infedeltà, ecco verificato il sospetto.)
D. Fi. Volete altro?
Lin. C' è altro?
D. Fi. Ce n' è ancora.
Lin. Favorite di seguitare. (agitato.
D. Fi. Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto . . .
Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L' onor mio, l' amor mio, la mia pace . . . tutto è finito, tutto è perduto.)
D. Fi. Amico, vedo che questa lettera v' inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.
Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.
D. Fi. Ci siamo; finiamo. *Vi assicuro del costante amor mio . . .*
Lin. Benissimo. (ironicamente.
D. Fi. Son pronto a darvene le prove le più convincenti . . .
Lin. A maraviglia.
D. Fi. Voi siete l' unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.
Lin. Ah perfidi, me la pagherete.
D. Fi. Ma questa lettera a chi è diretta?
Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura del

onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. *(con sdegno, e strappa di mano la lettera a D.r Filiberto.*

D. Fi. A vostra moglie? *(con maraviglia.*

Lin. A mia moglie. *(sospirando.*

D. Fi. Ma ne siete sicuro?

Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

D. Fi. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lin. Non può essere che Don Flaminio.

D. Fi. Oh, non posso crederlo.

Lin. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

D. Fi. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

D. Fi. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovane saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo di onore.

Lin. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascerò di credere, che Zelinda m'inganna, che D. Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'è il mediatore, e che io sono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

D. Fi. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete che io m'interessi per voi?

Lin. Quando vogliate graziarmi, di questo solo vi priego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa ove pericola l'onor mio.

D. Fi. Bene, parlerò, e ci rivederemo. Vorrei vedere Donna Eleonora.

Lin. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale; sono sì agitato, sì afflitto...

D. Fi. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje e le consolazioni del matrimonio.) (*parte*.

SCENA IX.

Lindoro solo.

Ah sì, merito bene di essere compatito e compianto. Chi l'avrebbe mai detto? Una giovane che ho amato, posso dir, dall' infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l' indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion dei mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Filiberto solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo.*

SCENA II.

Fabrizio, e detto.

Fab. Mi comandi.

D. Fi. Scusatemi, se vi do un incomodo.

Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se.*

D. Fi. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch'io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell'affare che mi ha fatto l'onore di raccomandarmi.

Fab. Perdoni, signore, non è che io voglia mischiarmi negl'interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per domandarglielo.

D. Fi. Non so s'ella voglia, che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell'affare della vedova, e questo basta.

Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova che hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

D. Fi. Oh siete dunque di ciò istruito?

Fab. Oh, sì signore, i miei padroni hanno della bontà per me.

D. Fi. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora D. Eleonora, che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte dei suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glie lo dirò, ma vedendo vosignoria impegnato in questo affare...

D. Fi. Io ci sono impegnato in grazia di D. Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D. Fi. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni.

D. Fi. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione...

Fab. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico d'una ricca famiglia...

D. Fi. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

D. Fi. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fab. Sì certo; è la padrona che torna.

D. Fi. Andrò a darle braccio, e le parlerò.

(*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore...

D. Fi. Eh lasciate operare a me.

SCENA III.

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile, che questi amori non avessero da traspirarsi. Basta, se si sa, tanto meglio.

Son contento che non s' abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario che io l' avverta.

Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al tavolino.*

Fab. Zelinda... (*la trattiene.*

Zel. Andate via. (*affannata.*

Fab. Sappiate che or ora...

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme... (*spingendolo.*

Fab. Una parola, e vado; sappiate...

Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra.*

Fab. Vado, vado. (Glie lo dirò un'altra volta.) (*parte.*

SCENA IV.

Zelinda sola.

Corre al tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camicie... (*alza la cestella.*) Oh cieli! dov'è la lettera? qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core. (*cerca per terra.*

SCENA V.

Don Roberto, e detta.

D. R. Zelinda.

Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi.*

D. R. La padrona è ritornata.

Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino.*

D. R. Avrà bisogno di voi.

Zel. Sì signore. (Dove mai può essere questa lettera?) (*cerca fra le camicie.*

D. R. Ma chi volete che l'ajuti a spogliarsi?

Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra.*

D. R. Che cosa cercate? Che cos'avete perduto?

Zel. Niente. (povera me!) *(seguita a cercare.*

D. R. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.

Zel. (Che l'avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.)

D. R. Ma che diamine avete? non mi rispondete nemmeno?

Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? vado a servirla immediatamente. *(in atto di partire.*

D. R. Si può sapere che cosa avete perduto?

Zel. Niente, signore, una cosa da niente.

D. R. E per una cosa da niente vi affannate così?

Zel. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si altera, s'inquieta per ogni piccola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non mi ajuta, io sono all'ultima disperazione. *(parte.*

SCENA VI.

Don Roberto solo.

Povera giovane! La compatisco. S'ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

Lindoro, e detto.

Lin. (Eccolo qui per l'appunto.) *(da se vedendo D. Roberto.)* Servitore umilissimo, mio signore. *(con serietà.*

D. R. Oh, oh, la riverisco divotamente. *(con ironia.*

Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. *(come sopra.*

D. R. Davvero? *(con ironia.*

Lin. Sì signore; il congedo per me e per Zelinda.

D. R. Il congedo per tutti due? *(come sopra.*

Lin. Spero che ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D. R. Oh so, che vosignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. *(con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente, che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

D. R. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso . . .

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime . . . accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

D. R. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime che voi vantate di avere.

Lin. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando mi aggrada.

D. R. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno non sono schiavi venduti.

D. R. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi, che siete un ingrato, ma se volete andare, andate, che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

D. R. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

D. R. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

D. R. Svelarmi la ragione, per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

D. R. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell'onor mio.

D. R. E in casa mia l' onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

D. R. Qual fondamento avete per dirlo e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso.

(dà la lettera a D. Roberto.

D. R. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. *(legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

D. R. Di mio figlio? *(con sorpresa.*

Lin. Sì signore, è di lui.

D. R. Eh andate, che siete un pazzo. Credete voi che io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

D. R. *(osserva bene la lettera)* (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se fosse egli capace di una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto che egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifestà, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

D. R. Che scioccherie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin Sapete, quanto il sig. D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D. R. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D. R. (Pur troppo!)

Lin. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d' onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

D. R. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c' è.

(verso la scena.

Lin. Siete ancora persuaso?

D. R. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore... che cosa mi comandate?

(a Don Roberto un poco confusa.

Lin. Favorisca, signora mia... *(a Zelinda con sdegno.*

D. R. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.)

(da se.

D. R. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? *(placidamente.*

Zel. (Eccolo.) No signore, non l'ho trovato.

(con franchezza.

D. R. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... io cercava una lettera.

(pensa un poco, e poi lo dice con franchezza.

Lin. Sentite? Una lettera. *(a D. Roberto con calore.*

D. R. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? *(a Zelinda placidamente.*

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere che ella sia a me diretta. *(verso Lindoro con un poco di sdegno.)* Non posso giustificarmi su quest'articolo, che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento di mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogn'altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto vi è di più sacro, che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. *(a D. Roberto.*

Lin. Segno, che ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia . . . *(a D. Roberto.*

Zel. Mi maraviglio di voi, che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell'animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno, nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d'ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. *(con tenerezza.*

D. R. Zelinda carissima, io vi conosco: so che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell'onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. (*Resta in disparte, e ascolta.*)

Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete . . .

Lin. Ella avrà l'ardire di condannarvi . . . *(a D. Roberto.*

D. R. Mi pare la resistenza un po' troppo forte . . . *(a Zelinda.*

Fab. Con permissione. Mi hanno detto che ella mi cercava. *(a D. Roberto con qualche agitazione.*

D. R. Oh appunto . . . *(verso Fabrizio*

Lin. Ecco lì l'interprete, il confidente . . .

D. R. Lasciate parlare a me. *(a Lindoro.*

Zel. Voi vedete, Fabrizio . . .

D. R. Badate a me. *(a Fabrizio, tirando fuori la lettera.)* Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fab. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l'ha avuta dalle mie mani.

Lin. Ecco s'io diceva la verità . . .

D. R. Tacete. *(a Lindoro.*

Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola: a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se si ha da parlare, o tacere.

Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest'affare. Vi

è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. *(a Zelinda*

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) *(da se*

Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti... *(a D. Rob.*

D. R. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. *(a Lindoro accennando Fabrizio.*

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane... *(a D. Roberto.*

Lin. Amori simili sono delitti, sono iniquità...

D. R. Voi mi fareste venir la rabbia. *(a Lindoro.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

D. R. Perderò la pazienza. *(a Lindoro.)* Seguitate il vostro discorso. *(a Fabrizio.*

Fab. Amor mi ha accecato, amor m'ha consigliato.

D. R. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fab. Sì signore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi quello che ama e che seduce Zelinda?

Fab Che parlate voi di Zelinda?

D. R. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.) *(da se.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione? *(da se.*

Lin. Vi assicuro... *(a D. Roberto.*

D. R. Sentiamo. *(a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

D. R. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica di un padre ricco...

D. R. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'inna-

morarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Sì signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola e del mio silenzio. *(con spirito, e con franchezza.*

D. R. Ah? cosa dite? *(a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. *(a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto che io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

D. R. Ebbene, che ve ne pare? *(a Lindoro.*

Lin Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto? . . .

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto . .

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola di onore.

D. R. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore . . . a proposito, mi sovviene una co-

za. La lettera è scritta jeri, l'appuntamento di essere insieme è per il giorno d'oggi, come potete voi ... Voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente?
(*a Fabrizio*.

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone ... confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari, d'interessi con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

D. R. Oh no certamente. Il maestro di casa poteva facilmente credere che glie l'avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave ... Tutto il male che io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lin. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con isdegno*.

D. R. Via, non è poi un delitto. (*a Lindoro*.

Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla traquillità del marito?

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de'suoi buoni consiglj ho abbandonato l'idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

D. R. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione.
(*a Zelinda e Lindoro*.

Zel. Se il mio caro marito me lo permette ...
(*in atto d'accostarsi a Lindoro*.

Lin. Scusate l'amore, la gelosia ....
(*si avanza verso Zelinda*.

SCENA X.

Donna Eleonora, e detti.

D. El. Signor marito, vi ho da parlare.
(Zelinda, e Lindoro si arrestano.

D. R. Eccomi qui, parlate. Via, andate; e che la pace duri, e che non ci siano mai più grida.
(a Zelinda, e Lindoro, e Fabrizio.

D. El. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

D. El. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recata la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. *(con aria brusca.*

D. R. Questa è una buonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

D. El. Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell' impegno che voi sapete. D. Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restare svergognati.

D. R Chi?

D. El. Don Flaminio . . .

D. R. Per qual ragione?

D. El. Perchè è innamorato.

D. R. Di chi?

D. El. Di quella frasca, di quell' indegna . . .
(accenna Zelinda.

Zel. Come, signora?

Lin. Ah pur troppo sarò tradito . . . *(agitato.*

D. R. Come potete voi asserirlo? *(ad Eleonora.*

D. El. Io lo so da D. Filiberto.

Fab. (Come va quest' imbroglio?) *(da se.*

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica.
(ad Eleonora.

D. El. E voi ardirete con tanta temerità . . .
(a Zelinda.

Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? *(placidamente*.

D. El. Ha veduto una lettera...

Lin. Ah! questa lettera la conosco. D. Filiberto parla per bocca mia. *(placidamente*.

Fab. Sì signora, ei non sa che la lettera è mia, che io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia di uno speziale, che io sono il reo, che io sono l'innamorato...

D. El. Che andate ora inventando, che la lettera è vostra? che siete voi il galante, di cui si tratta? siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto, che D. Flaminio fa l'amor con Zelinda, e non è sulla lettera che ei si fonda, ma sulle vostre parole.

Lin. Ah son tradito senz'altro. *(a Fabrizio*.

Zel. (Misera me! non so io in che mondo mi sia.) *(da se*.

D. R. Sarebbe dunque possibile?... *(a Fabrizio*.

Fab. Signore, sono un galantuomo; incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza e quella di questa povera sfortunata. *(parte*.

SCENA XI.

D. Roberto, Donna Eleonora. Zelinda, e Lindoro.

D. El. Non credete a quell'impostore. *(a D. Roberto*.

Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. *(a D. Roberto*.

Zel. Sospetterete dunque di me? *(a D. Roberto*.

D. R. Non so che dire. Sono incerto.... Sono confuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch' io. *(a Zelinda*.

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son' io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama e che non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile, che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d'avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione caderebbe allora sopra di un' altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m' insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende, e mi disonora. Caro sposo, s' io vi amo, s' io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. *(parte.*

SCENA XII.

Don Roberto, Donna Eleonora, e Lindoro.

D.R. Mi pare ancora impossibile, che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D.El. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D.R. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D.R. Voi siete uno stolido ... un temerario.

D.El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio....

D.R. E che ardireste di dire? *(sdegnato.*

D.El. È inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla... Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. *(parte.*

SCENA XIII.

D. Roberto, e Lindoro.

D.R. (Che moglie! Oh cieli! Che moglie mi è mai toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

D.R. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt' i momenti burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore....

D.R. *(Non gli bada, e passa dall' altra parte.)* (Sospetta di tutto, tormenta tutti.).

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

D.R. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie, e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. *(parte.*

SCENA XIV.

Lindoro solo.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le menzogne. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori, fuori di questa casa. *(grida, e batte i piedi.*

SCENA XV.

Zelinda, e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno, e con alta voce.*

Lin. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente.*

Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? (*alterata.*

Lin. Fuori di qui, e poscia ne parleremo.

Zel. Volete che io manchi alla mia parola? Volete che io commetta una mal'azione? ch'io parli? che io dica? ch'io vi soddisfaccia? animo. Eccomi qui, son pronta parlerò, vi soddisfarò. (*rabbiosamente.*

Lin. Tutte cabale; tutte invenzioni.

Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Zel. Volete uscire di questa casa?

Lin. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risoluto? (*con sdegno.*

Lin. Ho risoluto. (*con sdegno.*

Zel. S'ha da partire?

Lin. S'ha da partire.

Zel. Subito?

Lin. Immediatamente. *con sdegno.*

Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi.
(con sdegno, e parte.

SCENA XVI.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. *(con forza.*

Zel. *(Tutta sdegno e collera strascinando il baule. che s' è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena.)* Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule; animo via. Fuori di questa casa. *(apre il baule con forza.)* Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. *(getta nel baule con dispetto tutta la biancheria, ch' era sul tavolino.)* Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. *(corre all'armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutti i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*

Lin. *(Resta ammutolito, sorpreso, e non parla.)*

Zel. Andiamo, sì andiamo a cercar l' elemosina, a cantar canzoncette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... *(Caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. *(un poco raddolcito, e mostra dispiacere, che guasti la roba.*

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha da andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. *(con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri anderei a gettarmi nel Ticino!
Lin. Che bisogno c' è di rovinar tutta questa roba?
(tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.
Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.
Lin. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.
Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio! *(con ironia.*
Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio.
(mette un altro abito nella cesta.
Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. *(un poco pacificata.*
Lin. *(Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori.)* Che cosa è questa? *(a Zelinda.*
Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.
Lin. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.
Zel. È necessario che voi vediate tutt'i miei straccj?
Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. *(scaldandosi a poco, a poco.*
Zel. E se costasse anche sei? *(scaldandosi un poco.*
Lin. Chi vi ha dato questo ventaglio?
Zel. L'ho comprato.
Lin. No, non è vero niente.
Zel. Non è vero niente. *(con sdegno.*
Lin. Ci scommetterei la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.
Zel. Donato! e da chi?
Lin. Sarà un presente di Don Flaminio.
Zel. Di Don Flaminio? *(con sdegno.*
Lin. Sì, di lui.
Zel. Sì, bravo, è di lui, è un presente di Don Flaminio.
(con tutta la collera.
Lin. È un presente di D. Flaminio?
(straccia il ventaglio pel mezzo.
Zel. È un presente di Don Flaminio.
(fremendo, e battendo i piedi.
Lin. Di Don Flaminio. *(lo straccia in pezzi.*
Zel. Di Don Flaminio. *(come sopra.*

Lin. Fuori di questa casa. *(getta via il ventaglio.*

Zel. Fuori di questa casa. *(corre alla cesta, e torna a gettar gli abiti nel baule.*

SCENA VII.

Mingone contadino con un cesto di pere, e detti.

Min. Signora Zelinda.

Zel. Cosa c' è? *(arrabbiata.*

Min. Tenete questo cesto di pere che manda dalla campagna il signor D. Flaminio . . .

Lin. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pere?

Min. Il signor Don Flaminio.

Lin. A chi le manda?

Min. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.

Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? *(leva il cesto al contadino con forza.*

Zel. Che bestialità! Che furore!

Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? *(minaccia il contadino.*

Min. Io non so nulla, signore. *(fugge via.*

Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. *(prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Mingone.*

Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don Roberto, e detti.

D. R. *(Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo di esser colpito.)* Cos' è questa impertinenza? *(a Lindoro.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. *(amorosamente a D. Rob. e Lin. resta mortificato.*

D. R. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule? *(a Zelinda.*

Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. *(piangendo.*

D.R. Chi lo dice?

Zel. Lindoro.

D.R. Andate nella vostra camera. *(a Zelinda.*

Zel. Ma non vorrei che dicesse . . . *(agitata.*

D.R. Andate nella vostra camera. *(con forza.*

Zel. Vi obbedisco. (Stelle, abbiate pietà di me. *(parte.*

SCENA XIX.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo . . . *(battendo i piedi.*

D.R. Venite con me. *(a Lindoro placidamente.*

Lin. Come, signore . . .

D. R. Venite meco vi dico. *(con forza.*

Lin. Non vi è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.

D.R. Sì, partirete, ma venite con me.

Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? *(con sdegno.*

D.R. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. *(sdegnoso.*

Lin. Di mio padre? *(si addolcisce un poco.*

D. R. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.

Lin. Oh cielo! buone nuove, signore? *(placidamente, ma con ansietà.*

D.R. Migliori di quelle che meritate.

Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.

D.R. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. *(parte.*

Lin. Ah sì, son diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Come sperate, signor padrone, di potere scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

D. R. Fin'ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

D. R. Vi è una maniera assai facile per iscoprire, o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S'ei ricusa di maritarsi, si può temere. S'egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Lin. Un uomo che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

D. R. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensare sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor Don Flaminio?

D. R. Gli ho scritto una lettera, l'ho consegnata al contadino che ha portato il cesto di pere . . . A proposito, guardate se la gelosia vi acceca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda le pere per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell'uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di

me stesso. Vi domando perdono . . . E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

D. R. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese è scritta dal signor D. Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D. R. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che l'ha lasciato al castello, e che l'aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

D. R. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D. R. No, perchè è qui colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

D. R. Ne ha di bisogno per portar l'abito e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.) *(da se.*

D. R. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.

D. R. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia...

D. R. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo . . . i vostri sospetti...

Lin. Vi giuro sul onor mio, che non parlerò.

D. R. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò . . . La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire..

D. R. Se potessi comprometttermi della vostra prudenza...

Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.

D. R. Quand'è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì signore, e partiremo immediatamente.
D. R. Andate, che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder vostra moglie?
Lin. Sì signore, la vedrò, le dirò addio.
D. R. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Consolatela: poverina! Amatela... Sì, lo spero, vedrete ch' ella lo merita. (L' amo, come s'ella fosse del sangue mio. Quest' è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) *(da se, e parte.*

SCENA II.

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa, che D. Flaminio non sia in Pavia, ch' egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...
Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) *(da se.*
Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?
Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.
Lin. E perchè non ci volete venire?
Min. Perchè... perchè.. Son pover'uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato.
Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?
Min. Così non lo fossi.
Lin. Griderete anche voi qualche volta.
Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.
Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?
Min. Signor no, mai. Quando sono in collera, bastono mia moglie, e non insulto nessuno.
Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto.. Ma la convenienza non lo permette.
Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate delle belle!

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov'è?
Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.
Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?
Min. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna che io lo conduca dal maniscalco.
Lin. Voi non l'avete detto al padrone.
Min. No, perchè non dica che io l'ho storpiato, e non mi gridi.
Lin. E come farete voi a portare l'abito e la biancheria?
Min. Non è che un fagotto, lo porterò sulla testa.
Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa. Lo faremo visitare in passando.
Min. Se non può camminare. (*scaldandosi*.
Lin. Ne prenderemo un altro.
Min. Io non ci voglio venire.
Lin. Amico, ci conosciamo.
Min. Di che? (*confuso*.
Lin. Oh via!
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.
Min. In città? (*confuso*.
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E vi ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Lin. Non sapete che io sono suo segretario?
Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Min. Ve l'ha scritto?
Lin. Sì certo, e vi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.
Min. Io? Non parlo, se mi danno la corda.
Lin. Bravissimo! così mi piace.

Min. Ma . . . voi volevate montar in sedia con me.

Lin. Ho fatto per provarvi.

Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus*.

Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?

Min. Non lo so.

Lin. Dov'è smontato?

Min. Non ve l'ha scritto?

Lin. No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello; ma io non so chi ci stia.

Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?

Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lin. Prendete il vostro fagotto, e incaminatevi, che vi terrò dietro.

Min. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.

Lin. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.

Min. Chi? Io? Puh! Fate conto che io sia una muraglia. (*parte*.

SCENA III.

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e che io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè

giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo, dove è smontato Don Flaminio. Lascerò delle spie qui d'intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV.

Zelinda, e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?

Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.

Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?

Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.

Zel Domani? E perchè non questa sera?

Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.

Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin. (Che finissima carità!)

Zel. Ma come andate?

Lin. In sedia.

Zel. Voglio dire.... non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?

Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.

Zel. Mettetevi il gabbano.

Lin. No, no, non è freddo.

Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano.
(va all'armadio, e tira fuori un gabbano.

Lin. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fingere a questo segno?)

Zel. Eccolo qui, credetemi, starete meglio.
(viene col gabbano.

Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.

Lin. Me lo metterò io.

Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.

Lin. Me lo metterò sulle spalle.

Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono, e la polvere lo rovinerà.

Lin. (M'insegna a fingere a mio dispetto.) *(lascia fare.*

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! *(mettendo il gabbano.*

Lin. La consolazione l'avrete fra poco. *(con ironia.*

Zel. Il cielo lo voglia. *(termina di vestirlo.*

Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.

Zel. Il buono non ve lo do.

Lin. Datemi quel che volete.

Zel. *(Va all'armadio, e torna con un cappello vecchio, ed un bastone.)* Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili, purchè io parta.)

Zel. Andate via . . .

Lin. A rivederci . . . *(in atto di partire.*

Zel. Aspettate. *(torna all'armadio.*

Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel. Tenete i vostri guanti.

Lin. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore . . . .

Lin. Sì, sì, lo conosco . . . a rivederci.

Zel. Andate via . . . *(patetica.*

Lin. Bisogna bene che io vada.

Zel. E andate via . . . così . . .

Lin. Come?

Zel. Senza . . . senza nemmeno abbracciarmi?

Lin. Ci rivedremo domani . . . ma . . . venite qui, abbracciamoci. *(si abbracciano.)* (L'amo ancor quest' ingrata!) *(da se.*

Zel. *(Si asciuga gli occhi piangendo.)*

Lin. (Oh cielo! che lacrime son quelle?) *(commosso.)* (Ah lacrime di rossore, di rimorso, di tradimento!) Addio, a rivederci. *(risoluto.*

Zel. Sentite . . . *(gli stende le braccia.*

Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. *(parte senza guardarla.*

SCENA X.

Zelinda sola.

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto, e la gelosia! Ma . . e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? *(resta sospesa.*

SCENA VI.

Fabrizio, e detta.

Fab. Zelinda. *(guardando intorno se è veduto.*

Zel. Ah Fabrizio, voi mi avete messo nel grande imbarazzo!

Fab. È andato via Lindoro?

Zel. Sì, è partito. *(dolente.*

Fab. Vi ho da dare una novità.

Zel. E qual novità?

Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. E dov' è?

Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fab. Anzi è necessario che ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo . . .
(in atto di partire.

Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c' è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo che egli è arrivato?

Fab. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa, che D. Flaminio è venuto?

Fab. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera che vi ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste misure della mia leale e perfetta riconoscenza. *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza e per la delicatezza dei sentimenti. *(parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

(Accomoda la spinetta, le carte di musica, e le sedie.) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

Don Filiberto, e detta.

D. Fi. Si può venire?
Tog. Venga, venga.
D. Fi. Vi riverisco, quella giovane.
Tog. Serva sua. Che cosa comanda?
D. Fi. Sta qui la signora Barbara?
Tog. Sì signore.
D. Fi. È in casa?
Tog. Sì signore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle . . .
D. Fi. Non si potrebbe riverirla un momento? in due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.
Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a disturbarla presentemente, perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura.
D. Fi. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch' io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere che ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare che ha per le mani.
Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual'è l' affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.
D. Fi. Andate immediatamente. Ditele ch' io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.
Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall' incomodarla.
D. Fi. Ma ella potrebbe perdere l'occasione . . .
Tog. Non serve a niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

D. Fi. Perchè? È forse impegnata per qualche altro teatro?

Tog. No signore, ma vi dirò. Sappiate che ella fa il mestiere mal volentieri.

D. Fi. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

D. Fi. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D. Fi. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimonj . . .

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D. Fi. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione! . . . È anche assai, che la sposi dopo di aver cantato.

D. Fi. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

D. Fi. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare . . .

D. Fi. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

D. Fi. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

D. Fi. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese . . .

D. Fi. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico . . .

D. Fi. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio . . .

D. Fi. Figliuolo del signor D. Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

D. Fi. Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

D. Fi. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

D. Fi. No, ma mi pare impossibile che egli sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei. È andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino che parlano, che trattano, e credo . . . credo, che concluderanno l'affare.

D. Fi. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. *(guardando verso la porta.)* Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

D. Fi. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato, perchè non posso tacere. *(parte.*

SCENA X.

D. Filiberto solo.

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest' imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch' io resti.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?

D.Fi. Sono io, che ho l' onore di riverirla, e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

D.Fi. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...

Bar. Mi fa troppo onore.. (*con una riverenza.*

D.Fi. Se ella fosse in grado di accettare l' offerta...

Bar. Dirò, signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

D.Fi. (Col teatro di amore, e D. Flaminio sarà l' impresario.) (*da se.*

Bar. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l' incomodo di ripassare da me....

D.Fi. Signora, l' offerta che io vi faccio è poca cosa per

voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. *(fa una riverenza, e parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede che io mi sia piccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

D. Fl. Signora, mi consolo con lei. *(ironico, e con sdegno.*

Bar. Di che? che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

D. Fl. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi che io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite perchè spero di maritarmi?

D. Fl. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo di onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che vi ho detto; a costo di tutto, a costo di essere una miserabile, come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

D. Fl. Ma vi ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, che è docile, che è amoroso, che sono il suo unico e'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Bar. Ed io quando sarò assicurata di questo?...

D. Fl. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

D. Fl. Voi mi fareste dire e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità . . .

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente . . .

SCENA XIII.

Tognina, e detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non so, non l'ho mai veduta.

Bar. Cosa vuole?

Tog. Dice che vi ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di aver demeriti ...

Bar. No, no, non vi inquietate per questo.

Tog. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) *(parte.*

D. Fl. Vedete cosa vuole, che io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.

D. Fl. Cosa vedo? Zelinda? *(osservando fra le scene.*

Bar. Zelinda? *(voltandosi.*

SCENA XIV.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.

D. Fl. Che fate qui?

Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?

Zel. Vi domando perdono . . .

Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? *(con caldo.*

Zel. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.

D. Fl. E chi vi ha detto ch'io sono qui?

Zel. Me l' ha detto Fabrizio.

D. Fl. Ah! mi ha tradito l' indegno.

Zel. No signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d' offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda qui con quello zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.

Bar. Qual fulmine? Qual novità?

D. Fl. Capisco lo zelo, o la macchina, o la scioccheria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.

Zel. Eh signore, guai a voi, se sa vostro padre che siete qui. E se penetra... (*a D. Flaminio.*) Scusatemi, signora, s' io parlo con libertà. (*a Barbara.*) E se penetra l' attacco vostro. (*a D. Flaminio.*

D. Fl. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?

Zel. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l' amor suo, e forse forse la sua eredità.

Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva.) (*da se.*

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l' impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.

Bar. (Ancora di più?) (*da se.*

D. Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

D. Fl. Ci ha da essere l' assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile..
(*accennando Barbara.*

Bar. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi che ardite d' ingannarla e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

D. Fl. Ah vi giuro sull' onòr mio...

Bar. Credo all' onor vostro, ma mi cale del mio. Non

son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Sofro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell' amore, ma non a segno d'obliare me stessa, la mia nascita e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. *(parte.*

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.) *(da se.*

D. Fl. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch' io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all' ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l' attacco vostro per la virtuosa.

D. Fl. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate di essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel. Credete voi che io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

D. Fl. È tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D. Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò a signor D. Roberto.

D. Fl. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

D. Fl. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova; mi basta che non sposiate la cantatrice.

D. Fl. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. *(in atto di partire.*

D. Fl. Non so che dire: Voi mi prendete in un punto..

SCENA XVI.

Tognina, e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov'è la padrona? V'è qui un giovane che la domanda.

Zel. È andata via, già un momento.

Lin. *(entra furioso)* Ah ah! v'ho sentito alla voce. V'ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cos'è questo negozio?) *(da se.*

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete mai ingannato, questa è la volta, ve l'assicuro.

Lin. No, mi sono solamente ingannato, quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un' indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. *(a Lindoro.*

D. Fl. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. *(a Lindoro.*

Tog. Ehi, ehi, signore. *(a D. Flaminio.*

Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell' onestà.

Tog. Che parole? Che bestialità son queste? *(a Lindoro.*

Zel. Ah marito mio, cosa dite?

Tog. (È sua moglie, ora ho capito.) *(da se.*

Lin. Andate, che siete una perfida, un' ingannatrice. Oh donne donne! chi si può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto!.. *(a Lindoro.*

D. Fl. Vostra moglie è l'esempio della prudenza e dell' onestà.

Lin. Lo era, ma non lo è più.

Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità . . .

Lin. Non vo' sentir altro. Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentir altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) *(da se.*

D. Fl. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. *(a Lindoro.*

Zel. Il signor Don Flaminio . . . *(a Lindoro.*

Lin. È un cavaliere indegno.

D. Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda . . .

Tog. Fermatevi. *(a D. Flaminio.)* andate via. *(a Lin.*

Lin. Non crediate di spaventarmi . . . Ma saprò farmi conoscere. *(parte.*

Tog. Va', che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso.

(dolcemente, e pulitamente a D. Flam. e Zel.

SCENA XVII.

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. Eccomi precipitata per sempre. *(parte.*

D. Fl. Ah! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all'amore. *(parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto, e Donna Eleonora.

D. El. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?

D. R. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia, che vostra.

D. El. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

D. R. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.

D. El. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei, e non c'è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

D. R. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

D. El. E che è savia, e dabbene . . . *(ironicamente.*

D. R. Sì, savia, dabbene, virtuosa e morigerata.

SCENA XIX.

Lindoro, e detti.

Lin. (Entra agitato, e non fa che cavarsi il cappello.

D. R. Come? siete già ritornato? *(a Lindoro.*

Lin. Sì signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

D. R. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lin. L'ho veduto, sì, l'ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

D. R Con Zelinda?

D. El. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? *(ironica.*

D. R. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloquio . . . Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

D. El. Eh via, che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa.
(a Lindoro con ironia; guardando D. Roberto.

D. R. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza.
(con franchezza correndo verso D. Roberto.

D. R. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità . . .

D. R. No, levatevi dagli occhj miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me. *(a Don Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e tenendo la faccia coperta col fazzoletto.*

D. R. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

D. E. Per voi sono stata imputata di mala lingua.
(a Zelinda.

Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza!
(a Zelinda.

Zel. *(Resta in ginocchio colla faccia coperta.*

SCENA XXI.

Don Flaminio, e detti.

D. Fl. Ah padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

D. R. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?

D. Fl. Io amare Zelinda?

D. R. E di che mi chiedi perdono?

D. Fl. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

D. R. Come! Non è dunque vero?... (*a D. Flaminio.*) alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo.*) E voi che mi andate dicendo? (*a Lindoro,*
Lin. Non gli credete, gli ho trovati da solo a sola.

SCENA XXII.

Don Filiberto, e detti.

D. Fi. Con buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.
D. El. Sì, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.
D. Fi. Nò, signora mia, v'ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.
D. Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.
Lin. Sono cabale, siete tutti d'accordo. (*a D. Filiberto.*
D. Fi. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. (*a Lindoro con sdegno.*
Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a D. Filiberto accennando Lindoro.*
D. R. Ah Lindoro, guardate s'ella vi ama, e s'ella merita d'essere amata!
Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flaminio.*
D. Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara che è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono ch'io imploro del genitore.
D. R. Oh cielo! (*giubbilante*) ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a Donna Eleonora.*
D. El. Sposerà la vedova il signor Don Flaminio?
D. Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.
D. R. Sì, caro figlio, che tu sii benedetto! Ti perdono,

ti abbraccio. Son pieno di consolazione. E voi siete ancor persuaso? *(a Lindoro con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata appuntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D. R. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

SCENA ULTIMA.

Fabrizio, e detti.

Fab. No signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome, a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. *(fa veder tutto a D. Roberto.*

D. R. Leggete, se sapete leggere. *(a Lindoro.)* Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

D. R. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) *(addolorato.*

D. R. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede ... Mio marito non mi ama più. *(piangendo.*

Lin. Sì, anima mia, che ti adoro, *(voltandosi pateticamente.*

Zel. *(Gli corre vicino, e s' abbracciano.*

D. R. Mi fanno piangere dall' allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete, che non piangete? *(a Donna Eleonora.*

D. El. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno ...

D. R Nemmeno s'io crepassi, ne son sicuro.

D. El. Signor D. Filiberto, potete continuare l' impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

D. Fl. Signora, io dipenderò da mio padre. *(a D. Eleon.*

D. R. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda, e voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei? *(a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono . . .

D. R. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lin. Sì perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? *(dolcemente a Lindoro.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella merita bene che si perdoni. *(s' abbracciano.)* Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s' investe della passion dell'autore e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.

Fine della Commedia.

LE INQUIETUDINI
DI ZELINDA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Seguito delle avventure di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI

Donna Eleonora vedova di D. Roberto.

Don Flaminio figlio del fu D. Roberto.

Zelinda moglie di Lindoro.

Lindoro marito di Zelinda.

Fabrizio maestro di casa.

Barbara sposa promessa di D. Flaminio.

Tognina cameriera di Barbara.

Don Filiberto mercante.

Il signor Cicconini avvocato.

Il signor Pandolfo procuratore.

Un notajo.

Costanzo padre di Barbara.

Un servitore.

Un altro servitore dell'avvocato.

Un facchino.

LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Flaminio con varie sedie:

Lindoro, Fabrizio, e servitori.

Lin. (*A sedere in aria di melanconia.*)

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono*) Che avete Lindoro, che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita che abbiamo fatta del povero D. Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al cuore; ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnuova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento; sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E siccome il notaro non c'era, ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa, come D. Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell'amore che ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare, che secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima somma.

Fab. È vero, ma può farla star bene, se vuole. Può raccomandarla all'erede, può obbligare l'erede.. Ma il male si è, ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e D. Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni: e la mia più grande curiosità si è di sapere, come ha trattato Zelinda e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non siamo della famiglia, e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro, che un uomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero: ho sacrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei la mia casa, ho disgustato mio padre; ma grazie al cielo mi ha perdonato, e il bene che ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lin. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia, che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere, e sospirare.

Lin. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta degli sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'esser tormentata. E poi, la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro, che se io mi marito, non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso, mi marito senz'altro; e voi conoscete la giovane che ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? e chi è?

Fab. Tognina: la cameriera della signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete, che dopo la morte del signor D. Roberto, il signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di volere sposare la signora Barbara....

Lin. È vero; e me ne dispiace infinitamente, poichè il signor D. Roberto, dopo che ha saputo l'amor del figlio per la cantatrice, gli ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E sò che per questa sola cagione era risoluto d'obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch'è padron di se stesso....

Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? darà in furore se saprà questo fatto.

Fab. Eh, ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L'ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se l'ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. È forse il signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l'appunto.

Lin. Io non l'avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina..

Lin. Ecco qui la signora Donna Eleonora.
(*guardando verso la scena.*

Fab. Mutiamo discorso.

Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*parte.*

SCENA II.

Donna Eleonora vestita a lutto, e Fabrizio.

D.El. Fabrizio. (*chiamandolo.*

Fab. Signora.

D.El. A che ora ha detto di venire il notaro?

Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore.

D.El. Il mio procuratore è avvertito?

Fab. Sì signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

D.El. (Tanto meglio. Avrò piacere, che siano qui tutti due.) (*da se, e siede sulla seconda sedia.*

Fab. Ho timore, che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i procuratori e gli avvocati. (*da se.*

SCENA III.

Don Flaminio vestito a lutto, e detti.

D. Fl. E*ntra dalla parte opposta. Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare. Ella s' alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*

Fab. Queste due persone s' amano teneramente. *(da se con ironia.*

D. Fl. Fabrizio?

Fab. Signore.

D. Fl. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

D. Fl. Il mio avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore, per le sedici ore.

D Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Una il procuratore, l'altro l'avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba, che interessi la vedova ed il figliuolo. A che serve l' accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i curiali. *(da se)* Ah! chi è di là? Ho capito. *(guardando alla scena)* Signora, è venuto il signor D. Filiberto, e il procuratore. *(piano a D. Eleonora.*

D. El. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano. Signori entrino pure. *(alla scena.*

SCENA IV.

Don Filiberto, Pandolfo, e detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

D. El. Serva. signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il sig. D. Filiberto.

D. Fi. Il mio rispetto. (*a D. Eleonora inchinandosi.* Servitor umilissimo, signor D. Flaminio.

D. Fl. Servitor suo. (*bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza.... (*a D. Flaminio.*

D. Fl. La riverisco. (*bruscamente.*

D. El. (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio.* Sedete, sedete. (*a D. Filiberto, e Pandolfo.*

D. Fi. (Io non so che cos' abbia con me.) *piano a Donna Eleonora, e siede alla sua dritta sulla prima sedia.*

D. El. (Niente, niente; non gli badate.) (*piano a D. Fi.*

Pan. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*piano a D. Eleonora e le siede accanto alla sinistra.*

D. Fl. (Viene all'apertura del testamento coll' amante da un canto e col procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.) (*da se.*

D. El. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo.*

Pan. (Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) (*piano a D. Eleonora.*

D. Fi. (Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a D. Eleonora.*

Fab. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon procuratore. Il primo imbroglione del fòro.) (*da se, e parte.*

D. Fl. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico.*

D. El. (È veramente grazioso.) (*da se fremendo.*

D. Fi. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l' affar della vedova.

D. Fl. Di qual vedova? (*con ironia.*

D. Fi. Di quella, con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l' impegno che voi sapete.

D. Fl. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un' altra. (*con ironia.*

D. El. (L' impertinente.) (*da se fremendo.*

Pan. (Vi è dell'animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.) *(da se.*

D. Fi. E qual'è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest' affare è finito. *(a D. Filiberto.*

D. El. Il signor Don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. *(ironica, e sdegnosa.*

D. Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parrà.

D. El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D. Fl. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pan. (Eh, non andranno d'accordo in tutto.) *(da se.*

SCENA V.

Fabrizio, poi l'Avvocato, e detti.

Fab. Signore, è qui l'avvocato. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Che entri. *(a Fabrizio.*

Fab. (Almeno il padrone s'è provveduto d'un galantuomo. Il signor Ciccognini è l'avvocato più onesto e più prudente di questo foro.) *(da se)* Entri, signore, favorisca. *(alla scena.*

L'Avv. *(Saluta tutti. D. Eleonora s'alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filiberto fa lo stesso. D. Flaminio l'accoglie, e lo invita a sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità, come segue, stando tutti due in piedi.)*

Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un avvocato celebre come lei.

L'Av. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch'io stimo infinitamente.

Pan. Ammirerò il di lei talento.
L' Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.
Pan. Ella è la stella del nostro foro.
L' Av. Ella m'onora più ch' io non merito.
Pan. S' accomodi.
L' Av. La supplico.
Pan. Favorisca.
L' Av. Come comanda. *(vuol sedere.*
Pan. Per obbedirla. *(siede prima egli, e si mette in gravità.)* (Dodici di questi avvocati non mi fanno paura. *(piano a D. Eleonora.*
Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.) *(da se.*
D. Fl. (Siete molto amici col signor Pandolfo?) *(piano all' avvocato.*
L' Av. (Amici? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) *(piano a D. Flaminio.*
Fab. Signori, ecco il notaro. *(guardando alla scena.*
D. El. Manco male. Si finirà una volta. *(tutti s' alzano.*

SCENA VI.

Il Notaro, e detti.

Il N. M'inchino umilmente a tutti questi signori. *(tutti lo salutano.)* Scusino per amor del cielo, se ho tardato a venirli a servire. I miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.
D. El. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.
Il N. Vi domando scusa . . .
D. Fl. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire a' proprj interessi; e poi, non v' era alcuna ragione per muoverci all' impazienza. *(verso D. Eleonora.*
D. El. (Non lascia mai l'occasione di pungere.) *(piano a D. Filiberto, e Pandolfo.*
D. Fi. (Soffrite, signora mia, soffrite.) *(piano a Donna Eleonora.*

Pan. (Eh soffrir fino a certo segno . . .)
(piano a D. Eleonora, e a D. Filiberta.
Il N. Eccomi qui ad aprire, a leggere e pubblicare il testamento del fu signor Don Roberto.
D. Fl. Favorisca d' accomodarsi.
(tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.

SCENA VII.

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro e detti.

Fab. (Da *una parte in piedi, ed un poco indietro.*
Zel. Venite, venite; non abbiate paura. *(a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.)* Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà . . .
D. El. E che cosa c' entrate voi? Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.
Lin. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) *(a Zel.*
Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. *(si ritira con Lindoro in disparte.*
D. Fl. Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. *(a Zelinda e Lindoro.*
D. El. La signora Donna Eleonora non lo permette.
D. Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.
Pan. (Oh, liti sicuramente.) *(da se.*
Il N. Signore, favorito dirmi chi sono queste persone.
(a Don Flaminio, accennando Zelinda e Lin.
D. Fl. Que'duo sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il maestro di casa. *(questi tre quando sono nominati fanno la riverenza.*
Il N. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. *(ad Eleonora.)*
(tutti tre s'avanzano, ma in piedi.

D. El. Non è necessario che siano presenti . . .

D. Fl. Con sua permissione. *(a D. Eleonora.)* Restate. *(ai suddetti.*

D. El. (Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) *(a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) *(piano a Donna Eleonora.*

Il N. Vogliono esser serviti? andiamo. *(apre il testam.*

D. Fl. Potete omettere i preamboli e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

D. El. Sì, sì, venghiamo alle corte.

Il N. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei legati, e l'istituzione dell'erede. *Lascio trecento scudi al notaro*. Queste son cose solite.

D. El. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al notaro? Capperi il testamento è ricco, l'affare è buono.) *(da se.*

Il N. *Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, che hanno servito in casa con fedeltà, e ch'io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all'università*. (Zelinda e Lindoro si consolano, e fanno zitto.)

Fab. (Non è gran cosa.)

D. El. (Una casa di quella sorte!) *(fremendo.*

Il N. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botti di vino all'anno, e dieci sacchi di farina parimente per ciascun' anno*.

(Zelinda e Lindoro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c'è male.) *(piano a Zel. e Lin.*

D. El. (Mi pare che si possano contentare.) *(da se ironicamente.*

Il N. *Item lascio ai medesimi* . . .

D. El. Ancora?

Il N. Io leggo quello che è scritto.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) *(piano a Zelinda e Lindoro con allegria.*

Il N. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.*
(Zelinda e Lindoro si consolano.

D.El. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.)
(al procuratore e a D.Filiberto fremendo.

D.Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) *(piano all' avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.)
(a Zelinda e Lindoro.

Zel. (Povero padrone! darei tutto, purch'ei vivesse,)
(piangendo.

Lin. (Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.)
(a Zelinda.

D.El. Che avete che piangete, Zelinda? Vi par poco?
(ironicamente.

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Il N. Permettetemi di terminare.

D.Fl. Ha ragione.

D.El. Sentiamo.

Il N. *Item lascio a Fabrizio mio maestro di casa dieci scudi il mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta.* (Fabrizio si consola.

Lin. Mi consolo. *(a Fabrizio.*

Zel. Me ne rallegro. *(a Fabrizio.*

Fab. Son contentissimo. *(a Zelinda e Lindoro.*

Il N. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna.*

D. El. E qual contradizione ci potrebb'essere?

Il N. Scusatemi, signora...

D.El. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Il N. *Item lascio all' infrascritto mio erede di conti-*

nuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.

(D. Eleonora, Pandolfo, e D. Filiberto si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano attentamente) *ch' ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi, e non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D. El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. *(a D. Eleonora.)* (Si farà una lite terribile.) *(da se.*

Il N. *Item lascio, nomino e dichiaro ed istituisco mio erede universale, con obbligo de' sopraddetti legati particolari Don Flaminio mio unico figlio.*

(D Flaminio, e l' Avvocato si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano) *ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una che avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il teatro.* (D. Flaminio si rattrista) *E maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che i beni fideicommissi, e la dote materna, e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti ec.; e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda e Lindoro sopranominati.* Ecco tutto l' essenziale del testamento. *(Tutti s' alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati e malcontenti.*

Il N. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D. Fl. S' accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Il N. Mandino, quando vogliono, per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori.

(s' incammina.

Zel. Accompagniamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fab.*
Lin. Sì, usiamgli questa civiltà.
Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col notaro.*

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Flaminio, D. Filiberto, l'Avvocato, e il Procuratore.

D. Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere d'un tal benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.
D. El. Il testamento è ingiusto, e non l'accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.
Pan. E non dev'essere sagrificata, e si farà lite.
D. El. Vi dev'essere una donazione reciproca...
L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.
D. El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.
Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.
D. Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.
Pan. Parla per me, signore? Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, e l'Avvocato.

D. El. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le

loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morte?
D. Fi. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno ch'avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo e v'amo; ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.
D. El. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola o per amore, o per forza. *(parte.*
D. Fi. È amabile veramente la sposa che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l'amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch'io soffro. *(parte.*

SCENA X.

Don Flaminio, e l' Avvocato.

D. Fl. Che dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?
L' Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma sènz'alcun fondamento. Il signor D. Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata; ma la donazione non c'è, e i testimonj non servono.
D. Fl. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e, per dirvi la verità, non ci penso. Quella che mi dà più da pensare, si è la condizione, con cui mio padre mi vuole erede.
L' Av. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.
D. Fl. La giovane è d'una nascita che non disonora la nostra.

L' Av. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l' esclude; e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

D. Fl. Voi dunque mi disperate del tutto.

L' Av. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

D. Fl. Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

L' Av. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. *(parte.*

D. Fl. Gran fortuna per me l' aver per difensore un avvocato amico, intelligente ed onorato. *(parte.*

SCENA XI.

Zelinda, Lindoro e Fabrizio.

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V' assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero che ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d' esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m' inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dire la verità. *(da se.*

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui..

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagri-

fizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s'è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia non ama ch'io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da noi in casa nostra; per me sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v'ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) (*da sè*.

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane e vino e casa e dieci mila scudi di capitale; ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia; ma non basta ancora per tutti i bisogni d'una famiglia. Bisognerebbe, per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galant'uomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro e colla vostra direzione...

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de'tre-

cento scudi, ho qualche danaro accumulato, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio ch' io stimo e rispetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia . . .

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancor di voi, e non vorrei che vivendo insieme . . . .

Lin. Ma vi dico e vi protesto e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascerei, come si suol dire, in mezzo un'armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare e a risolvere. Disponete di me come più vi piace: io son galant'uomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal notaro a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest'occasione fatemi il piacere di farvi dar la copia de'nostri legati.

Fab. Ben volentieri.

Lin. Se v'è qualche spesa . . .

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. È il notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) *(parte.*

SCENA XII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Dite, Lindoro. Scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi, Zelinda, avreste piacere ch'io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi? . . . No, non avrei piacere d'essere tormentata. *(nascondendo la sua passione.*

Lin. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? *(con qualche passione.*

Lin. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d'esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall'eccesso d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lin. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lin. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m'ama più.) *(da se.*

Lin. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) *(da se.*

SCENA XIII.

L'Avvocato, e detti.

L'Av. (Oh eccoli qui tutti due.) *(da se.*

Lin. Faccio umilissima riverenza al signor avvocato.

L'Av. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. *(entra nel mezzo.*

Zel. Serva sua divotissima.

L' Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.

Lin. Vosignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dar gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) *(da se.*

L' Av. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. *(s' accosta.*

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni.

(si ritira un poco.

Lin. È compito il signor avvocato.

(dissimulando la pena.

L' Av. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. *(s' accosta ancora più.*

Zel. Obbligatissima alle sue finezze.

(si ritira ed osserva Lindoro.

Lin. (Ho promesso di non essere più geloso.)

(da se, e si ritira.

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.)

(da se consolandosi.

L' Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v' ha lasciato il signor D. Roberto, ma appunto per l' interesse ch' io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v' è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. *(a Zelinda.*

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?) *(da se.*

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

L' Av. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella, a di cui contemplazione il sig. D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male, ch' io abbia introdotto il discorso con voi.

(a Zelinda, guardando anche Lindoro.

Lin. Oh no signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei.

(Guai a me, s'io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) *(da se.*

L' Av. Sappiate dunque, Zelinda... *(accostandosi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L' Av. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. *(a Lin.*

Lin. No certo. Parli con lei: non ci voglio entrare. *(si tira indietro, e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.) *(da se.*

L' Av. Sappiate dunque che il testamento corre pericolo d' esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L' Av. Vuol dire d' esser dichiarato nullo, di niun valore. *(Lind. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? *(a Lindoro.*

Lin. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. *(in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite qui. *(lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d' andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da qui a mezz' ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) *(parte.*

SCENA XIV.

L' Avvocato, e Zelinda.

Zel. (Non so che dire. Una volta non m' avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L' Av. E bene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v' ascolti. *(stando lontana.*

L' Av. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V' avverto per vostro bene. Se il testamento à nullo, voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? *(s' accosta con ansietà.*

L' Av. Così è, vi dico: il testamento potrebb' essere tagliato, e in questo caso tutti i legati sen' andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

L' Av. Non temete di niente. Io sono l'avvocato del signor D.Flaminio, ma siccome egli v' ama e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto. Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto, non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancor di più.

Zel. Signore, so che siete un galant' uomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L' Av. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel che avete intenzione di far per noi? *(s' accosta un poco.*

L' Av. Voi avete un poco di curiosità. *(s' accosta.*

Zel. Vedete bene, si tratta di tutto, si tratta dell'esser nostro.

L' Av. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell'arte vostra, e avete tanta bontà per noi . . .

(gli si accosta, ma si ritira temendo di Lindoro.

L' Av. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo d'essere bastantemente conosciuto per galant'uomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna che ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

L' Av. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata; non crediate ch'io v'offerisca l'opera mia per un vile interesse: amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso d'assistervi, e v'assisterò di buon cuore. *(parte.*

SCENA XV.

Zelinda sola.

Conosco il signor avvocato, passa d'essere un poco troppo libero colle donne; mio marito dice di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch'egli m'ha detto e ridetto, ch'è stato di me geloso per eccesso d'amore, e non lascerò mai di concludere, s'ei non è più geloso, ch'egli non m'ama più. Ma eccolo che ritorna, non vo'più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente . . . Ma s'io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d'esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. Eccomi qui, ho scritto la lettera, e l'ho spedita.
Zel. Bene, or sarete contento.
Lin. Quest'è un debito che mi correva. L'avvocato è partito?
Zel. Sì, è partito.
Lin. Siete restata di lui contenta?
Zel. Contenta? poco, per dir la verità.
Lin. E che? Avrebb'egli intenzione di farci perdere i nostri legati?
Zel. No, anzi m'ha detto che v'è qualche pericolo, ma che si esibisce d'assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.
Lin. Qual ragione avete dunque d'esser malcontenta di lui?
Zel. Vi dirò. Sapete che è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe piccole libertà . . .
Lin. Si è prese con voi delle libertà? *(con calore.*
Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza . . . (Principia a risentirsi.) *(da se contenta.*
Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) *(da se.)* E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?
Zel. Per esempio, volermi sempre d'appresso, e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi, e rimproverarmi.
Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente . . . L'avrà fatto per non essere sentito . . . V'ha confidato quello che è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?
Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.
Lin. Perchè? *(con ansietà.*
Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi ter-

mini, con certe espressioni . . . ch'io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Lin. Ha detto?

(con ansietà sforzandosi di non mostrar pena.

Zel. Così m'ha detto.

Lin. Ebbene: se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lin. Il resto? *(con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. *(con calore.*

Lin. Non c'è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch'io gli avessi accordata questa finezza?

Lin. Gliel'avete data la mano?

Zel. No, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Lin. Ecco qui: voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. *(con un poco di caldo.*

Zel. Ma se so che lo siete. *(dolcemente.*

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v'ingannate, che m'offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch'io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) *(parte.*

SCENA XVII.

Zelinda sola:

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non m'ama più. Mi ha tormentato colla gelosia; ma i miei tormenti erano dall'amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri di esser maltrattata, mortificata, e battuta ancor da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah che ho perduto l'amore del mio caro marito! Non m'importa de'miei legati, non m'importa del bene che ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Son avvilita, son perduta, son disperata.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con armadio in fondo, un tavolino da una parte ben avanti, e una sedia.

Zelinda sola.

(Melanconica va pian piano all' armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto.)

SCENA II.

Fabrizio, e detta.

Fab. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (Prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.)

Fab. Ho veduto or' ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell'avvocato che può render tutti contenti. *(Zelinda lavora, e non dice niente.)* Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure, e vostro marito siete compresi, e con vostro gran vantaggio.

Zel. (sospira, e s' asciuga gli occhi.

Fab. Cos'è, che cos'avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. *(lavora.*

Fab. Ma che è mai questa novità? questa stravaganza? Vi veggio afflitta, piangete in tempo che avete giusto motivo d'essere consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah per me non v'è più consolazione, non v'è più al mondo felicità. (*sospira, e lavora.*

Fab. Ma perchè? cos'è stato? cos'è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi: è inutile ch'io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch'io non v'ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d'onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch'io quel segreto che m'agita e mi tormenta.

Fab. Son galant'uomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m'avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d'onore. Se volete ch'io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola d'onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d'onore.

Fab. Parola d'onore. (Che diamine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere, che Lindoro non v'ami più?

Zel. Contentatevi ch' io ne sono sicura, ch' io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v' abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con una indifferenza: ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m' aspetto che degeneri l' indifferenza in disprezzo, e l' amicizia forzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo, che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l' impegno d' onore.

Fab. Non temete. Son galant' uomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' estrema curiosità.)
(da se, e s' accosta bene a Zelinda.

SCENA III.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra, li vede, e si ferma.*

Zel. Sappiate adunque che mio marito... Ma oh cieli! Eccolo qui per l' appunto. *(piano a Fabrizio.*

Fab. (*si ritira un poco dalla sedia.*

Zel. Andate, andate; un' altra volta finiremo il nostro ragionamento. (*forte, acciò Lindoro senta, e s' ingelosisca.*

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me. *(fingendo indifferenza, e giovialità.*

Fab. Oh! Non v' è niente che prema. Non sospettate che vi sieno dei segreti. *(ridendo.*

Lin. Io sospettare? Di che? Non sospetto niente. (V' è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.)
(da se, e passa fra il tavolino, e Fabrizio.

Fab. Si parlava de' nostri legati. *(con bocca ridente.*
Lin. Ne son persuaso. *(si volta verso Zelinda.*
Zel. (Aspetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta ch' è sul tavolino, e se la mette in tasca, mostrando di non voler esser veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda.)
Lin. Cara Zelinda, mi pare che siate afflitta... *(affettando il discorso)* avete tolto una carta, mi pare.. Non vorrei che vi fosse qualchè novità cattiva per noi. *(sforzandosi di nascondere la curiosità.*
Zel. Non v'è niente di nuovo. *(lavorando.*
Lin. Ma quella carta... Non crediate ch' io sia curioso; ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. *(affettando come sopra.*
Zel. Vi preme di veder questa carta? *(la tira fuori, e parla con un poco di forza.*
Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...
Zel. E bene, se non la volete vedere, tanto meglio. *(la rimette in saccoccia.*
Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.) *(da se.*
Lin. Ma non si potrebbe sapere... *(a Zel.*
Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d'altro.
Lin. Fabrizio. *(accostandosi a lui:*
Fab. Comandate. *(con bocca ridente.*
Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?
Fab. Lo so certo. *(come sopra, ridendo un poco più.*
Zel. Non è necessario che glielo diciate.
Lin. Non volete ch' io lo sappia?
Fab. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.
Zel. (in questo tempo tira fuori di tasca due carte.
Fab. Quella carta è la copia del testamento.
Lin. Del testamento? *(voltandosi verso Zelinda.*
Zel. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. *(la getta in terra.)* Quelli sono gli affari vostri. *(accennando la carta.)* E questi sono gli affari miei. *(mette in tasca l' altra carta.*

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) *(da se.*

Fab. (*Raccoglie la copia che è per terra.*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch'io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra e m'interessa è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel. (*non risponde, e si mette a lavorare.*

Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (*Lavora e non parla.*

Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) *(da se.)* Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No . . . no, non so niente.
(in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa.

Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato.
(poi guarda Zelinda.

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà.
(a Lindoro.

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos'è quest'imbroglio? *(a Fabrizio.*

Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misterj? *(a Fab.*

Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.) *(da se.*

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo. *(con ansietà.*

Zel. (Mi pare che principj ad ingelosirsi.)
(da se contenta.

Fab. In verità . . . se sapeste . . . ho pena anch'io.

Lin. Se siete un galant'uomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì è vero; un galant'uomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque . . .

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore. *(a Fab.*

Fab. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza; ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. *(a Zelinda con forza.)* Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l'ami più. *(a Lindoro.*

Zel. *(Balza dalla sedia.)* Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galant'uomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So che avete detto che colla mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. *(con ironia, e parte.*

SCENA IV.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d'aver fatto bene.) *(da se.*

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) *(da se.*

Fab. Lindoro mio . . .

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogn'altra delicatezza per sincerarvi della pura e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest'è l'unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l'amiate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare di tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può esser che questo, e quasi quasi ha ragione. L' ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch ella non lo conosca. Non le darò più alcun ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì. Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. *(parte.*

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto, che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

Don Flaminio, e detto.

D. Fl. Amico, vorrei pregarvi d' una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D. Fl. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più.. Ma lasciamo a parte per ora quegli elogj che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

D. Fl. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avreb-

be gran soggetto di temere per se, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici m'hanno impedito d'andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest'ora precisa, ma aspetto l'avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque d'andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch'io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch'io sono disposto a perder tutto piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito . . . Ma se non vi premesse che andassi subito . . .

D. Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e temo ch'ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d'assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D. Fl. Sì, vedetela; ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, l'avvocato è in sala che la domanda.
(a D. Flaminio.

D. Fl. Vado subito *(in atto di partire.)* Mi raccomando a voi. So che avete dell'amore per me. Procurate o in un modo, o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme, e son sicuro che avete dello spirito, e ci riuscirete . . *(in atto di partire, e si volta.)* Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?
Lin. È vero.
Fab. Me lo sono immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.
Lin. Avete veduto mia moglie?
Fab. Si è serrata nella sua camera.
Lin. Si è serrata in camera? La vorrei veder prima di sortire.
Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso, presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.
Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.
Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.
Lin. Comandatemi.
Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.
Lin. Lo farò volentieri.
Fab. Ditele che compatisca, se non vado da lei . . .
Lin. Dirò, presso a poco, le ragioni che deggio dire alla sua padrona.
Fab. Sì certo, che gli affari me l'impediscono.
Lin. Non dubitate; farò di tutto perch' ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.
Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffistica, nè sospetta.
Lin. È vero; per quel poco che l'ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.
Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere e lamentarsi.
Fab. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.
Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?
Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.
Lin. Non vedo l'ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch'ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.
Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.
Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.
Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.
Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch' io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) *(parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Donna Eleonora, e Don Filiberto.

Fab. Non v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace; e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.
D. El. (*Servita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio.
Fab. Mia signora.
D. El. Dite al signor D. Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch'io passi da lui.
Fab. La servo subito; ma so ch' è in conferenza col suo avvocato.

D. El. Venga coll' avvocato, se vuole, o m' aspettino, che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile, che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, e Don Filiberto.

D. El. Voi m'empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

D. Fi. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, mi sono consigliato con persone d'abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa: poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere o per domandare.

D. El. E l'articolo della donazione?

D. Fi. È una pretensione senz'alcun fondamento.

D. El. Voi siete il corvo delle male nuove.

D. Fi. Io sono un uomo sincero; un vostro vero e buon servitore.

D. El. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

D. Fi. Non so che dire. Questa è l'intenzione del testatore.

SCENA X.

Pandolfo, e detti.

Pan. (*Entra con allegria.*) Servitore umilissimo di lor signori.

D. El. Che vuol dire, signor Pandolfo, che siete così allegro e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l'articolo del

testamento che vi riguarda, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte e dai testimonj. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, muoveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

D. El. Ah, ah, ve lo diceva io, signor D. Filiberto? Coi vostri dubbj, con le vostre consultazioni. Quest'è un uomo, quest'è un legale che sa il suo mestiere.

Pan. E puntuale, e onorato.

D. Fi. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità e l'onor suo; ma circa all'affare che si tratta, dubito assai che s'inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a D. Filiberto.*

D. El. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D. El. Sentite? (*a D. Filiberto.*

Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo, la mia sollecitudine vale un tesoro.

D. El. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente.

D. El. Ma pure, presso a poco?

Pan. Che so io? cento scudi, cento cinquanta, a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

D. El. Sentite, signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

D. Fi. Si principia con cento, e non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi...

D. El. È vero: è nato per far disperare.

D. Fi. Non parlo più.

D. El. Fareste meglio a sollecitar quest'affare.
(*a D. Filiberto.*

D.Fi. Io? come?

D.El. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D.Fi. Ho a trovar io il denaro?

D.El. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere, se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.

D.Fi. Per me?

D.El. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D.Fi. Vi domando perdono . . . .

Pan. Signori miei, io non sono qui per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite.... (*verso D. Eleonora.*

D.El. È buona? (*a Pandolfo.*

Pan. È buonissima.

D.El. Si farà. Non è egli vero, D. Filiberto? La lite si farà.

D.Fi. Volete voi che si faccia?

D.El. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

D.Fi. Quand' è così, si farà.

D.El. Sentite? si farà. (*a Pandolfo.*

Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (*da se.*

SCENA XI.

Fabrizio, poi Don Flaminio, l'Avvocato, e detti.

Fab. Signora, ecco qui il signor D. Flaminio coll'avvocato. (*a Donna Eleonora.*

D.El. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. (*a Pandolfo.*

Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano D. Flaminio e l'avvocato, e tutti si salutano.*

D.Fl. Che cos'ha ella da comandarmi? (*a Donna Eleon.*

D.El. Niente, signore, mi pareva strano che non vi la-

sciate da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (*da se*.

D.Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor avvocato, che colla sua probità, e colla sua mente, ha trovato un progetto d'accomodamento che si crede sarà di comune soddisfazione.

D.El. Sentite? Propone un accomodamento. (*a Pandolfo*.

D.Fi. La proposizione merita d'essere ascoltata.

D.El. Tacete voi. Lasciate parlare il signor Pandolfo. (*a D. Filiberto*.

Pan. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. (*a D. Filiberto*.

L'Av. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete quest'affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare e risparmiare le spese?

D.Fi. Se si possono risparmiare le spese . . .

D.El. Volete tacere, e lasciar parlare il signor Pandolfo? (*a D. Filiberto*.

Pan. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? (*a Pandolfo scherzando*.

Pan. Mi maraviglio di voi, e non son capace . . . signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento; poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si è perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.

D.El. Sentite? (*a D. Filiberto*.

D. Fi. Mi piacerebbe sentire il signor avvocato.

D. El. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L' Av. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

D. Fi. Sentite? *(a Donna Eleonora.*

D El. Se la cosa fosse così . . . *(a Pandolfo.*

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. *(all' avvocato.*

D. Fl. Il signor avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D. Fi Sentiamo dunque . . .

D. El. Sentiamo come si possa . .

Pan. Lasciate parlare a me. *(a D. Eleonora, e a D. Filiberto.)* Il signor avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L' Av. No signore; la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

D. Fi. Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. *(a D. Filiberto.*

L' Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme istruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non sen'intendono. *(a Donna Eleonora, e a D. Filiberto.)* Ci verrò io, signor avvocato, ci verrò io.

L' Av. Va bene che vi sia il signor procuratore, saggio, dotto ed esperto; ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D. El. Io ci verrò, signore. *(all' avvocato.)* E ci verrete anche voi. *(a D. Filiberto.*

Pan. Sì, e lasceranno parlar me. *(a D. Eleonora, e a D. Filiberto.*

D. El. A che ora volete voi che ci siamo?
L' Av. A ventun' ora, se si contentano.
D. El. A ventun' ora sarò da voi. (*all'avvocato.*) Andiamo. (*a D. Filiberto incamminandosi per partire.*
D. Fi. A ventun' ora non mancheremo.
(*all'avvocato, e parte con Donna Eleonora.*
Pan. E a ventun' ora ci sarò ancor' io (*all'avvocato.*) (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno duecento scudi.) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

Don Flaminio, l' Avvocato, e Fabrizio.

Fab. (Ci vuol'esser anch'egli, vuol parlare, vuol'agire: e in ogni modo non là vuol perder marcia sicuro.)
L' Av. Amico, fate che da me si trovino all' ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza d'esse non si può far niente.
D. Fl. Spero, che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.
Fab. Sì signore. (Tutto stà ch' ella voglia sortire dalla sua camera.) (*da se, e parte.*
D. Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettere di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai di perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione, se dovessi abbandonare quella ch' io amo e che merita l' amor mio.
L' Av. Ma siete voi sicuro, che questa giovane sia della nascita ch' ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?
D. Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.
L' Av. Non potrebb' essere una lettera finta, immaginata, studiata?
D. Fl. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos' è

questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione che ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir quì a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

L' Av. Tutto questo anderebbe bene, se fosse vero: ma scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

D. Fl. Per quel ch' io sento, avete molto poca fede alle donne.

L' Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

D. Fl. Siete stato qualche volta burlato?

L' Av. Qualche volta?

D. Fl. Siete stato burlato sempre?

L' Av. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

D. Fl. Ma la mia v' assicuro...

L' Av. Oh la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo! Tutti quelli che amano come voi, credono come voi.

D. Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

L' Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? Potrei parlar con lei?

D. Fl. Amico...

L' Av. Mi fareste il torto di dubitare di me?

D. Fl. Non dico, ma vi conosco.

L' Av. In verità, voi m'offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un' amico...

D. Fl. E per qual causa vorreste andar da lei?

L' Av. Per niente altro che per iscoprir terreno. Per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione che forse v'acceca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D. Fl. Oh per questo son certissimo. Andateci, che mi

farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo, che le cose vadano di bene in meglio e vi supplico ancora dirle ed assicurarla, ch' io l' amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L' Av. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

D. Fl. Scusatemi, e comprendete da questo...

L' Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m' incarico, o di consolarvi, s' ella è degna, o di guarirvi, se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun' ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato. Riportatevi a me, e non temete. *(parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d' amore.

Zel. Signore, che cos' avete da comandarmi? *(melanconica.*

D. Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

D. Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

D. Fl. Sì, lo so benissimo. L' ho pregato d' andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) *(da se.*

D. Fl. Vorrei Zelinda carissima...

Zel. Scusate. Quant' è che l' avete mandato dalla signora Barbara?

D. Fl. Sarà una mezz' ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancor tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.) *(da se.*

D. Fl. Ma che avete mai che v' inquieta?

Zel. Niente, signore.

D. Fl. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v' ascolto. *(distratta.*

D. Fl. Il mio avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz' abbracciarmi.) *(da se.*

D. Fl. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V' ascolto, vi dico: in verità, v' ascolto. *(distratta.*

D. Fl. Sono estremamente agitato fra l' amore ch' io porto alla signora Barbara, e la legge che m' ha imposto mio padre... *(si ferma osservando Zelinda.*

Zel. (Oh cieli! in casa della signora Barbara v' è una giovane cameriera che si dice amata da Fabrizio... Questa grand' amicizia di Fabrizio e di mio marito.....) *(da se, e voltandosi vede D. Flaminio incantato.)* Ma via, signore, seguitate, parlate.

D. Fl. Avete inteso quello che ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

D. Fl. Mi parete distratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

D. Fl. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro?...)

D. Fl. Oggi dopo pranzo l' avvocato ci aspetta a ventun' ora da lui.

Zel. (Non crederei mai, che mio marito fosse capace...)

D. Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel Ma non sono qui? non v' ascolto?

D. Fl. Sentirete il progetto ch' ei vi farà.

Zel. (E pure potrebbe darsi...)

D. Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. *(forte per distrazione.*

D. Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l'origine della vostra freddezza. La speranza che avete d' ereditare di più, s'io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj che avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

D. Fl. A voi, che avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D. Fl. Sì. Voi m' avete detto di no.

Zel. Ah, signore, vi domando perdono. Scusate per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d'ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.*

D. Fl. Quello che vi domando, Zelinda mia ...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo, e s'accosta di più a D. Flaminio.*) Non dite altro, signore, vi replico; disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quan-

to vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza.

(con affettazione per dar gelosia a Lindoro.

D. Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore . . .

(Lindoro si avanza un poco.

Zel. (mostra d'essere sconcertata alla vista di Lindoro.) Ah siete qui? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

D. Fl. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello, di cui si tratta, l'avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So, perchè m'avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, che avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m'ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s'ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D. Fl. Però è necessario, che voi sappiate l'affare di cui parlava a Zelinda.

Lin. Se è necessario, l'ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

D. Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l'incomodo d'andar oggi a ventun'ora alla casa del mio avvocato, per ascoltare un progetto, che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch'ella fa è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch'io vada? *(a Lindoro con sdegno.*
Lin. Con chi? sola, se volete. *(dissimulando.*
Zel. Sola? *(come sopra.*
Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.
Zel. Una volta non avreste detto così. *(ironica.*
Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo son più.
Zel. (Una volta m'amava, ed ora non m'ama più.)
Lin. (Temo ch'ella conosca, ch'io lo dico per forza.) *(da se.*
D. Fl. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?
Lin. Sì signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m'avete onorato, ed in poche parole l'ho messa al fatto di tutto.
Zel. In poche parole? *(a Lin. affettando indifferenza.*
Lin. Sì, perchè non mi sono esteso . . .
Zel. E che cosa avete fatto in un ora che di qui mancate?
Lin. Non è un'ora . . .
Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.
Lin. Vi dirò. Fabrizio m'ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch'è la sua innamorata. M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.
Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio.
Lin. Siamo amici . . . Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.
Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?
Lin. Dico bene: mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.
Zel. La malattia d'una volta.
Lin. Ci s'intende. Ora sono guarito.
Zel. (Ah questa sua guarigione vuol'essere la mia morte.) *(da se.*
Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) *(da se.*

D. Fl. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno, che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d'andar dove vuole? *(a Don Flaminio.*

Lin. È vero, ma se vi dispiacesse . . .

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? Andate, andate, servite il signor D.Flaminio. *(dissimulando.*

Lin. Io vi servirò volentieri; ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andare per una ragione . . . L'avvocato deve esser da lei, e s'io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch'io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volentieri. Anzi, com'ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S'intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh è una buona figliuola, e non v'è dubbio che s'abusi della confidenza che le darete. Il signor Don Flaminio la conosce. Non è egli vero, ch'è una figliuola di garbo? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. È bella questa cameriera? *(a Lindoro.*

Lin. Sì, è piuttosto bella, è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch'io le fossi amica!) È giovane? *(a Lindoro.*

Lin. Mi par di sì.

Zel. Avrà dello spirito. *(a Lindoro.*

Lin. Oh circa allo spirito poi v' assicuro . . . Ecco qui il signor D. Flaminio che lo può attestare: è d' una vivacità e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione, per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un'abilità infinita in tutte le cose.

Zel. (Non posso più.)

(comincia a fremere, e sentirsi male.

Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà . . .

Zel. *(Forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*

Lin. Oimè! Cos' avete? *(sostenendola.*

D. Fl. Animo, animo. Cos'è questa? *(la sostiene.*

Lin. Zelinda, Zelinda. *(scuotendola, ed ella continua.*

D. Fl. Che vuol dire quest'improvviso tremore?

Lin. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.

D. Fl. Che fosse gelosa della cameriera?

Lin. Oh è impossibile. Come mai può essere gelosa una donna che detesta la gelosia?

D. Fl. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C' è nessuno? *(sempre scuotendola.*

Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. *(come sopra.*

D. Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lin. Anderò a prenderlo.

D. Fl. Ci anderò io.

Lin. No, no. Sostenetela, che farò più presto io.

(parte correndo.

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

D. Fl. Sono nel maggior imbarazzo del mondo . . Pesa terribilmente . . Se potessi porla sopra una sedia.

(tenta d'accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo, Zelinda si muove.) Animo, animo; par che si muova. *(la scuote.*

Zel. Oimè! *(rinviene.*

D. Fl. Fatevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov' è mio marito?

D. Fl. È andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)

D. Fl. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all'ultima disperazione. *(fa qualche smania, e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime.*

D. Fl. Ehi, ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccio. *(in atto di partire.*

D. Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. No signore. Non ho bisogno di niente. *(fremendo.)* (La cosa è decisa. Lindoro non m'ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v'è più mondo per me.) *(parte.*

SCENA XVI.

Don Flaminio, poi Lindoro.

D. Fl. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle grandi stravaganze!

Lin. (colla boccetta dello spirito di melissa correndo.) Dov'è Zelinda?

D. Fl. È rinvenuta, è partita.

Lin. Come stà?

D. Fl. Benissimo.

Lin. Oimè! respiro.

D. Fl. Andrete dalla signora Barbara?

Lin. Quando avrò veduto Zelinda.

D. Fl. Vedetela, e poi andate. (S'amano veramente di cuore.) *(parte.*

SCENA XVII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Da che mai può essere provenuto quest'accidente? Io non credo d'averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità son disperato.

Zel. (*Viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro va all'armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude l'armadio.*

Lin. (*scoprendola.*) Eccola qui. Zelinda. (*dolcemente la chiama.*

Zel. (*Non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto e vuol partire.*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? (*sdegnosa.*

Lin. Come state? Come vi sentite?

Zel. Sto bene, mi sento bene: bene benissimo, che non posso star meglio. (*ironicamente, e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. (*teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. (*afflitta.*

Lin. Bevetene due goccioline. (*come sopra.*

Zel. No, non ne ho bisogno. (*afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l'amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. (*dà in un dirotto pianto senza dir niente.*

Lin. Oimè! Cos'è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos'avete?

Zel. No, ingrato, che non mi amate. (*piangendo.*

Lin. Oh cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo.

(piangendo.

Lin. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà.

(si mette in ginocchio.

Zel. (Non so in che mondo mi sia.)

(agitata, e s'allontana un poco.

Lin. Ammazzami, se non mi credi.

(le va dietro in ginocchio.

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. *(Balza in piedi.)* Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. *(l' accosta alla bocca di Zelinda.*

Zel. *(Beve lo spirito di melissa.*

Lin. Anch'io, anch' io ne ho forse più bisogno di te. *(beve anch' egli la melissa.)* Un altro pochino. *(ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve.)* Un altro pochino a me. *(ne beve anch' egli.)* Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. *(respirano tutti due.*

Lin. Ma gioja mia, ditemi per carità cos' avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d' ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch' io sono stato geloso; temi ch' io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero: t' inganni, non lo sono e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va' dove vuoi, va' con chi vuoi, va' pure dall' avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire m' ha reso oramai forte e costante contro gli assalti della gelosia.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Zelinda sola.

A tutto quest' ultimo discorso di Lindoro è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito, si scuote.) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell' afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento. Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina, e Fabrizio.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell'avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio e per il vostro interesse.
Fab. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei sono e saranno sempre comuni.
Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni...
Fab. Ci sposeremo anche noi.
Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo in lungo?
Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.
Tog. Questo è quel ch' io voleva dire.
Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha da dipendere da nessuno.
Tog. Bisogna pensare a ritrovare una casa, e ad ammobiliarla con un poco di buona grazia.
Fab. Lindoro mi ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potremmo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebbe essere di un gran vantaggio?
Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell'uomo ch' è d' una gelosia insopportabile?
Fab. Oh vi assicuro...
Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di essere bastonato.
Fab. Vi assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?
Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.
Tog. Se la cosa è così . . . Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita qui in questa camera fare una certa disputa col suo padrone . . .
Fab. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.
Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile . . .
Fab. Sì certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.
Tog. Ah eccolo qui per l'appunto.

SCENA II.

Lindoro, e detti.

Fab. Si parlava appunto di voi.
Lin. Vi ringrazio della memoria che avete di me.
Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.
Tog. Sì certo, se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia . . .
Lin. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.
Fab. Continua ancora nella sua melanconia? *(a Lin.*
Lin. Un poco.
Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, vi assicuro, che le farò passare la melanconia.
Lin. Son qui un altra volta per commissione del signor D. Flaminio. C'è la signora Barbara?
Tog. C'è, ma perchè non viene egli stesso?
Lin. Vi dirò la ragione che ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate . . .
Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. *(in atto di partire.*
Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. *(va alla finestra.*
Fab. Ebbene, avete parlato con Zelinda? *(a Lindoro.*
Lin. Sì, lungamente.
Fab. Si è acquietata?
Lin. Vi dirò . . .
Tog. È un avvocato che dimanda la mia padrona.
Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele che è l'avvocato di D. Flaminio, che lo riceva con buon'animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.
Tog. Vado subito, aspettatemi qui. *(parte.*

SCENA III.

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. Ebbene, si è acquietata Zelinda?
Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi ragguaglierò.
Fab. Ma è restata alfin persuasa?
Lin. Sì, persuasissima, contentissima.
Fab. Ne ho piacere da galantuomo.
Tog. La padrona vuol ricever qui l'avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.
Lin. Ma io bisogna che vada via.
Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v'ho da parlare. Andiamo. *(prende per una mano Fabrizio, e per l'altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA IV.

Barbara, e l'Avvocato.

Bar. Favorite qui, che staremo meglio.
L'Av. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.
Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l'amore che

ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

L' Av. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene, s'ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto, che il signor avvocato avea immaginato un progetto . . . (*un poco mortificata*.

L' Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

L' Av. E continuar a trattare il signor D. Flaminio come buon'amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso di essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L' Av. Capisco. Voi l'amate e non l'amate..... così e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

L' Av. Oh, oh, mi fate rider davvero: questi sono di que' matrimonj, ne'quali per ordinario l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore. Colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa vive prudentemente per tutto.

L' Av. In verità voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m' incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. (*ironica.*) Se non ho la fortuna d' essere sposa di D. Flaminio, per me non vo' più saper nulla nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L' Av. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuadere D. Flaminio, ma fin' ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a

sacrificarmi fin'ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo'saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

L'Av. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

L'Av. Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

L'Av. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia. *(mostra dei fogli.*

L'Av. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma...

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L'Av. In materia di matrimonj bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

L'Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

L'Av. Voi v'offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

L'Av. Don Flaminio m'ha incaricato...

Bar. Di che v'ha egli incaricato? d'insultarmi, di ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

L'Av. (Cospetto! Mi sono male impicciato!) *(da se.*

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av. Vorrei pregarvi...

Bar. Di che, signore? *(con sdegno.*

L'Av. Di rasserenarvi un poco, di ascoltarmi, e di perdonarmi.

Bar. Oh sì signore, vi ho perdonato, e non ne parliamo mai più.
L' Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi...
Bar. Che cosa?
L' Av. Che meritate moltissimo, e che per esser la sposa di D. Flaminio...
Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna, ne parleremo quando avrò date le prove dell' esser mio.
L' Av. Io credo alle vostre parole.
Bar. Ed io non credo alle vostre.
L' Av. (Mi pento quasi d' essermene imbarazzato.)

SCENA V.

Tognina, e detti.

Tog. Signora, ci è un forestiere che vi domanda.
Bar. Un forestiere? Chi è?
Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli..
Bar. Ah sarebbe per avventura mio padre?
L' Av. Vostro padre? *(con meraviglia.*
Bar. Sì signore. Credete ch' io non abbia padre?
L' Av. Verrebbe a tempo, se fosse desso.
Bar. Dov' è? presto, fatelo entrare. *(a Tognina.*
Tog. Subito. Venga, venga, signore. *(alla scena, e parte.*

SCENA VI.

Costanzo, e detti.

Bar. Eccolo, eccolo, il mio caro padre.
(gli va incontro, e s' abbracciano.
Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!
Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.

Cost. Ho tanto pianto per voi.

Bar. Povero padre!... Come vanno gli affari vostri?

Cost. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo comincio un po' a respirare... Ma chi è questo signore?

L' Av. Un vostro umilissimo servitore.

Cost. Perdoni. (*lo saluta.*) Si può sapere chi è? (*a Barbara.*

Bar. È un signor avvocato.

L'Av. Un uomo d'onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Bar. E che vorrebbe le prove dell' esser mio. (*caricata.*

L' Av. Ora son sì convinto... (*a Barbara.*

Cost. Con sua licenza. (*all' avvocato, e tira Barbara in disparte.*) È questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Barbara.*

Bar. (No, non è desso.)

Cost. (Che fai tu dunque di questa gente per casa?)

Bar. (È l'avvocato di D. Flaminio. Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo.*) Ecco qui mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all' avvocato.*

L' Av. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l' ufizio mio prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l'onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte.*

SCENA VII.

Barbara, e Costanzo.

Bar. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Ragguagliatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi ragguaglierò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. *(s' incamminano.*

SCENA VIII.

Tognina, Fabrizio, Lindoro, e detti.

Tog. (Conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. *(a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.)* Ben venuto, ben' arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente.
(a Costanzo che si volta.

Cost. Chi è questa giovane? *(a Barbara.*

Bar. È la mia cameriera, signore.

Tog. Signor sì; e questi dev' esser mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l'amico dello sposo della padrona. *(lo tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. *(si libera dalla mano di Tognina.*

Lin. Per obbedirla. *(vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte.*

Cost. Vi ringrazio del buon' amore che avete per me e per mia figlia. *(a tutti due.)* Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. *(a Lindoro, e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può, si lasci vedere. *(a Lindoro, e parte.*

SCENA IX.

Tognina, Lindoro, e Fabrizio.

Lin. Vado subito... *(vuol liberarsi, e non può.*

Tog. Aspettate. *(tenendolo.*

Lin. Vi prego lasciarmi andare.

Tog. Un momento. Sentite. *(sempre tenendolo per mano.)* Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

Zelinda, e detti.

Zel. *(Entra, e resta indietro sorpresa.*

Tog. E staremo allegri: staremo allegri, ve l'assicuro. *(stringendogli la mano per amicizia.*

Zel. *(Fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.)*

Lin. Così desidero, così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?

Fab. Contentissimo . . . Oh ecco la signora Zelinda.

Lin. *(Si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla.)* Gioja mia, siete qui? *(vuol abbracciarla.*

Zel. *(Lo rispinge con violenza senza dir niente.*

Lin. Come? mi discacciate da voi?

Tog. Poverino! cosa v' ha fatto?

Fab. (Che sia gelosa essa pure?) *(da se.*

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio,) *(da se.)* Sì, sono in collera con voi. *(a Lindoro.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch'io sto poco bene: sapete come m'avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. *(a Lindoro.*

Lin. Avete ragione, ma io . . .

Tog. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero Fabrizio?

Fab. Verissimo, perchè è arrivato . . .

Zel. Non occorr'altro. Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo.
(*con ironia, forzandosi di dissimulare.*

Lin. È arrivato il padre della signora Barbara. (*a Zel.*

Zel. Me ne consolo. (*come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. (*a Zelinda.*

Zel. Lo credo. (*come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M'ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. (*a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina.
(*a Zelinda.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or'ora non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. (*a Zelinda.*

Zel. Di che, signora? (*affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra.*) (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) (*da se.*

Tog. V'assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab. Tognina è sempre di buon'umore.

Lin. È vero. Questo è quello ch'io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l'allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda.*

Zel. (Quest'è troppo: quest'è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.)
(*agitata.*

Lin. Che avete, che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch'è l'ora di andare dall'avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando.*

Tog. Oh sì quando preme, non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch'io me ne vada.) (*da se fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindoro.*

Lin. (Non vorrei che dicesse . . .) Se voleste voi accompagnarla . . . (*a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera. *(fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? *(a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d'essere accompagnata. So dove sta l'avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria.*) ironicamente.)* (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell'animo mio meditato.) *(parte.*

SCENA IX.

Tognina, Fabrizio, e Lindoro.

Tog. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga, ch'io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall'avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. *(parte.*

Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo. *(parte.*

Tog. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per bacco! se fossi un uomo io, vorrei far fare la fortuna a mio modo. *(parte.*

SCENA XII.

Camera dell'Avvocato, con tavolino sedie, libri, e scritture.

Un servitore dell' Avvocato, poi D. Flaminio.

Il servitore accomoda le sedie, e ripulisce il tavolino.

D. Fl. Quel giovane, è in casa il sig. avvocato?
Ser. No signore, ma può star poco a venire.
D. Fl. L'aspetterò.
Ser. S'accomodi. *(parte.*
D. Fl. (prende un libro, siede, e legge.

SCENA XIII.

Pandolfo, e detto.

Pan. (Entra, vede D. Flaminio, lo saluta rozzamente, e siede da lui lontano, senza parlare.)
D. Fl. (Costui è forse l'unico, che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo'tentar di metter in pratica l'istruzione datami dall'avvocato.) *(da se, e legge.*
Pan. (Un testamento di questa sorte! Un' eredità sì pingue! Tanti legati! tanti legatarj! tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un avvocato sì sciocco, che si mette in capo di voler far un aggiustamento!) *(da se.*
D. Fl. Signor Pandolfo. *(s'alza.*
Pan. Padron mio. *(rozzamente, stando a sedere.*
D. Fl. So, che vosignoria è un galantuomo. *(accostandosi.*
Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.
D. Fl. Va benissimo; ma siccome or'ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben assistere i vostri

clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi, che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D. Fl. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

D. Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con caldo*.

D. Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

D. Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D. Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gli avvocati e i procuratori.

Pan. Ed ai procuratori tocca la minor parte.

D. Fl. Non sarebbe meglio, che le parti s' accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D. Fl. Perchè?

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D. Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono

un uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano di esser riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio avvocato, ed al procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlar da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D. Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D. Fl. Quest'è un'opera virtuosa che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl'ingrati.

D. Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani un piccolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obliare l'interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz'alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. *(con calore.)* Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro avvocato è un galant'uomo, che proporrà delle cose ragionevoli ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restìo alla vostra buona intenzione ... ventiquattro zecchini? ... li prenderò.

D. Fl. Eccoli, ve li presento di cuore.

(gli dà una carta col danaro.

Pan. *(Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta.)* Signore, quando si tratta di cose simili ... in verità io sono portato per far del bene ... anche senza interesse ... (e ventiquattro.) Vosignoria è padrone di me.

(ripone il danaro.

D. Fl. Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna Eleonora, D. Filiberto, e detti.

Pan. (*Va loro incontro.*) Oh vengano; vengano, signori miei. L'avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, il cuore mi dice che le cose si accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

D.Fi. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.

D.Fl. (Non sa chi abbia il merito d'averlo persuaso.)

D. El. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pandolfo.*

Pan. Signora, dice bene il proverbio. È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

D.El. Vi siete cambiato di sentimento?

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei proprj interessi.

SCENA XV.

L'Avvocato, il Notaro, e detti.

L' Av. Perdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell'aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (*con un po' di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.

L' Av. Mancano Zelinda e Lindoro. Subito che arrivano, si leggerà. In tanto favoriscano di accomodarsi.

D.Fi. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.)
(*piano a Donna Eleonora.*

D.El. (Sentiremo quel che dirà il nostro procuratore.) *(a D. Filiberto, e siedono.*

D. Fl. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?) *(all' avvocato.*

L' Av. (Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L' una si è, che è arrivato suo padre . . .)

D. Fl. (È arrivato? Ne ho piacer grandissimo.)

L' Av. (L' altra, che l' ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

D. Fl. (Non ve lo diceva io, che era tale?) *(con allegria.*

SCENA XVI.

Lindoro, e detti.

Lin. Servitore umilissimo di lor signori. *(tutti lo salutano.*

L' Av. Dov' è la vostra signora consorte?

Lin. Non è qui Zelinda?

L' Av. Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva che ci dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L' Av. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi. *(voltandosi verso Donna Eleonora.*

D. Fl. (Non temete che ei vi trovi difficoltà.) *(piano all' avvocato.*

L' Av. (Avete messo in pratica la spargirica che vi ho suggerita?) *(a D. Flaminio.*

D. Fl. (Sì, ed è riuscita benissimo.) *(all' avvocato.*

L' Av. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.) Signor notaro, favorisca di legger solamente gli articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. *(tutti siedono*

Il N. Ecco la base dell'aggiustamento. Primo. *La signora Donna Eleonora rinunzierà al benefizio del testamento rispetto agli alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l'erede. Ed il signor D. Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione pagar per una volta tanto alla signora Donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.*

L' Av. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D. Fl. Per me contentissimo.

L' Av. E la signora Donna Eleonora?

D. El. Cosa dice il signor Pandolfo?

D. Fi. Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo..

Pan. Perdoni, signore. Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico, che la proposizione è onesta, e l'accomodamento non può essere più vantaggioso.

(verso D. Filiberto.

D. Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D. El. Dieci mila scudi? Non disapprovo.

L' Av. Leggiamo l'articolo che riguarda il signor Lindoro, e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda . . .

L' Av. Quando verrà, lo rileggeremo. Favorisca. *(al not.*

Il N. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo e della signora Zelinda sua moglie, rinunzierà al benefizio della sostituzione all'eredità del fu signor D. Roberto, in caso che il signor D. Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor D. Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui vantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la somma di quindici mila scudi in danaro contante.*

L' Av. Cosa dicono lor signori? *(a D. Flaminio, e Lindoro.*

D. Fl. Per me l'approvo, e ne son contento.

L' Av. E voi, signore? *(a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (È un' eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

Servitore, e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore, è qui la signora Zelinda, che domanda la permissione d'entrare. (*all' avvocato.*

L' Av. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. (*servitore parte.*

Lin. (Cosa mai vuol dire che ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?) (*da se.*

Zel. (*Cambiata d' abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, e colla cuffia in capo, in aria modesta, cogli occhi bassi, camminando piano piano, s' avanza, e fa una riverenza modesta, ma profonda.*

L' Av. Signora, siete arrivata a tempo: abbiamo letti gli articoli dell' aggiustamento, e fin' ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (*Fa una riverenza, poi dice pateticamente.*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun' accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fa una riverenza, e presenta la carta al notaro, e si ritira da parte modestamente.*

L' Av. Che novità è questa? Sentiamo, signor notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il N. *Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travaglj e delle afflizioni, rinunzio a qualunque beneficio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e possieda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell'*

onesto ritiro, ove ho risoluto di terminare i miei giorni.
Zel. (*Fa una riverenza al solito.*)
L' Av. Ma perchè questo?
D.Fl. Che novità?
D.El. Che pazzia?
Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.
D. Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.
Zel. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)
Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite qui. (*l'arresta.*
Zel. (*Si volta a Lindoro placidamente.*) Vi domando una grazia.
Lin. Oh Dio! son qui comandate.
Zel. Vi prego... Non mi disturbate.
(*fa una riverenza, e parte.*
Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?
L' Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.
Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa che non me la sarei mai aspettata.
L' Av. Ma intanto, dite, signor Lindoro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?
Lin. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei, e s' ella non è contenta di me, se mi lascia, se m' abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte.*
L' Av. Ecco tutta la macchina rovinata.
Pan. (La sarebbe bella, che ora si dovesse far una lite!)
(*da se ridendo.*
D.Fl. Ci mancava ora quest' imbroglio.
D.El. Potremmo sottoscrivere intanto l'articolo che spetta a me.
D.Fl. Signora mia, con vostra buona licenza, l' artico-

lo che m' interessa, è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. *(saluta, e parte.*

Pan. (Oh è rotta senz' altro.) *(da se consolandosi.*

D. El. Dunque, signor avvocato, non si farà altro?

L' Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s' accomoderanno.

Pan. S' accomoderanno? *(all' avvocato.*

L' Av. Io spero di sì. *(a Pandolfo.*

Pan. Ed io credo di no. *(all' avvocato.* (In ogni caso son qui per voi. Faremo lite, e si vincerà. *(a Donna Eleonora, e parte.*

D. El. E voi state qui come una statua senza dir niente? *(a Don Filiberto.*

D. Fi. Cosa volete ch' io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D. El. Credo che siate voi, che mi portate la maledizione. *(parte.*

D. Fi. Pazienza, sempre contro di me. *(parte.*

L' Av. Andiamo, signor notaro, andiamo in casa di Don Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. *(parte col notaro.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di D. Flaminio col solito armadio.

Zelinda nell' abito modesto, e colla solita affettazione, poi il servitore.

Zel. Oh sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo d' eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo qui.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Son servitor di casa, ed è intenzione del padrone, che siate anche voi servita. *(parte.*

Zel. Eh avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. *(va all' armadio.)* Ecco qui la mia povera roba che mi costa tanti sudori.

Ser. *(con il baule.)* Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo qui, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d'aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie io credo, che vi prendiate spasso di me. *(pone la sedia.*

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. *(leva le robe, e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d'abbandonarci.

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità . . .

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il procuratore?

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia, che abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch'io, signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d' empir il baule, andate a cercar un facchino, chè non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser. Ci avevo pensato anch' io veramente.

Zel. Via, andate, e fatemi . . .

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità.

(parte, e Zelinda segue a porre la roba nel baule.

Zel. Quest' abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m' ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! *(sospira.)* Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cencj? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. *(trova un abito di Lindoro.)* Cos' è questo? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito! è un abito del mio caro marito. *(lo abbraccia, e lo bacia:)* Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d'averlo, ch' era l' unico mio conforto, l' unica mia consolazione. *(si ferma un poco.)* Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest' abito. *(lo getta per terra, e lo calpesta.)* Ah moderiamo la collera. Rassegnamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. *(seguita a porre la roba nel baule.)* Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte . . . *(torna a vedere l' abito.)* Maledetto quest' abito.

(lo getta lontano.

SCENA XIX.

Lindoro, e detta.

Lin. Che fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?
Zel. Oh veramente capisco ora, che faccio una cosa, che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironica.*
Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?
Zel. Per me non me ne ho più da servire.
Lin. Avete risoluto d'allontanarvi?
Zel. Oh sì, costantemente.
Lin. D'abbandonarmi?
Zel. Risolutissima.
Lin. Sicuro?
Zel. Assolutissimamente.
Lin. Aspettate. (*risoluto in atto di partire.*
Zel. Pretendereste voi d'impedirmi?...
Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente, e parte.*

SCENA XX.

Zelinda, e poi Lindoro.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non vi è dubbio che si disperi.
(*seguita a metter qualche cosa nel baule.*
Lin. (*in rodengotto, cappello e bastone.*) Volete dunque partire.
Zel. E voi che avete intenzion di fare? (*agitata.*
Lin. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di

vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda, addio.

(in atto di partire.

Zel. *(Corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia.)* Fermatevi.

Lin. Perchè avete animo d'abbandonarmi?

(guardandola teneramente.

Zel. *(Lo guarda teneramente, e sospira senza parlare.)*

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè.

(dolcemente.

Zel. Ah! perchè non mi amate più. *(dolcemente.*

Lin Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione di abbandonarmi, non merito l'amor vostro: ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione . . . . .

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso . . .

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia e v'ho promesso di non esser più geloso. Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito, abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch' io viva.

Zel. *(Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata.* Siete geloso? siete ancora geloso? *(con trasporto.*

Lin. Sì ammazzatemi, sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito! Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso.

(con trasporto di giubbilo.

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. *(con forza.*

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. *(con allegrezza.)* Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Lin. Perchè?
Zel. Perchè sono gelosa anch' io.
Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!
Zel. Che giubbilo!
Lin. Che contento! *(s'abbracciano.*

SCENA XXI.

Il servitore, un facchino, e detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portare il baule.
Zel. Eh andate via.
Lin. Andate al diavolo.
Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. *(parte.*

SCENA ULTIMA.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato, il Notaro, Fabrizio e detti.

D. Fl. Che cos' è questo strepito, quest'allegria?
Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.
D. Fl. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?
Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perch'è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.
Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.
Zel. Siamo contenti.
Lin. Siamo fortunati.
Zel. Siamo felici.
L' Av. Godetevi la vostra felicità, e vi assicuro, che per questa ragione non v'invidio.
Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste non parlereste così.
L' Av. Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. *(a Zelinda.*
Zel. Tutto quel che volete.
L' Av. E voi? *(a Lindoro.*

Lin. Son contentissimo.

L' Av. La signora Donna Eleonora?

D. El. In questo punto, se lo volete.

D. Fl. Il notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa. *(con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. *(con allegria.*

Fab. Buon pro vi faccia. Senza invidia; buon pro vi faccia. *(parte.*

L' Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù, che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro; da questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti, e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia, con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda sono le inquietudini nostre e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro benignissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno di gradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro. AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!

Fine della Commedia.

IL VENTAGLIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

Il signor Evaristo.

La signora Geltrude vedova.

La signora Candida sua nipote.

Il Barone del Cedro.

Il Conte di Rocca Marina.

Timoteo speziale.

Giannina giovane contadina.

La signora Susanna merciaja.

Coronato oste.

Crespino calzolajo.

Moracchio contadino fratello di Giannina.

Limoncino garzone di caffè.

Tognino servitore delle due signore.

Scavezzo servitore d'osteria.

La scena è una villa del milanese delle Case nuove.

IL
VENTAGLIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TUTTI.

Disposizione, e colpo d'occhio di questa prima scena.

Geltrude e Candida a seder sulla terrazza: la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell' entoclage. Evaristo ed il Barone vestiti propriamente da cacciatori sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il Conte da campagna con rodengotto, cappello di paglia e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro. Timoteo dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata. Giannina da paesana sedendo vicino alla sua porta filando. Susanna sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco. Coronato sedendo sulla banchetta vicino all' osteria con un libro di memorie in mano, ed una penna da lapis. Crespino a sedere al suo banchetto, e lavorando da calzolajo con una scarpa in forma. Moracchio di qua dalla casa di Giannina verso i lumi, tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare. Scavezzo di qua dall' osteria verso i lumi pelando un pollastro. Limoncino presso ai due, che bevono il caffè, colla sottocoppa in mano, aspettando le

tazze. Tognino spazzando dinanzi alla porta del palazzo, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all' uditorio di esaminare un poco la scena.

Eva. Che vi pare di questo caffè? *(al barone.*
Bar. Mi par buono.
Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.
Lim. La ringrazio dell'elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.
Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?
Lim. Signore, questo non è il mio nome.
Bar. Oh via, da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto. *(bevendo il caffè.*
Lim. Le dico, che io non son fatto per fare il buffone.
Can. (Ride forte.)
Eva. Che ne dice, signora Candida?
(si fa fresco col ventaglio, e lo rimette sul poggio.
Can. Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente.
Gel. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo, egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.
Bar. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (Sentite, la buona vedova lo protegge.) *(piano ad Evaristo.*
Eva. Non dite male della signora Geltrude. Ella è la più saggia e la più onesta donna del mondo.
(piano al barone.
Bar. Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come lei . . . il signor conte, che siede e legge con un aria da giusdicente. *(come sopra.*
Eva. Oh in quanto a lui non avete il torto, è una ve-

ra caricatura; ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltrude. *(come sopra.*

Bar. Uno per un verso, l'altra per l'altro, per me li trovo ridicoli tutti due. *(come sopra.*

Eva. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltrude?

Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

Eva. Scusatemi, voi non la conoscete. *(piano fra loro.*

Bar. Stimo più la signora Candida cento volte. *(Il barone, ed Evaristo finiscono di bere il caffè. Si alzano, e rendono le tazze a Limoncino. Tutti due vogliono pagare. Il barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze e i denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.*

Eva. Sì, è vero... La nipote ha del merito... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.) *(da se.*

Con. Eh! signor Timoteo. *(grave.*

Tim. Che mi comanda?

Con. Questo vostro pestare m'annoja.

Tim. Perdoni... *(battendo.*

Con. Non posso leggere, mi rompete la testa.

Tim. Perdoni, or ora ho finito.
(seguita, staccia, e ripesta.

Cre. Ehi, Coronato. *(lavorando e ridendo.*

Cor. Cosa volete, maestro Crespino?

Cre. Il signor conte non vuole che si batta.
(batte forte sulla forma.

Con. Che diavolo d'impertinenza! non la volete finire questa mattina?

Cre. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?

Con. E cosa fate? *(con sdegno.*

Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.

Con. Zitto là, impertinente. *(si mette a leggere.*

Cre. Coronato. *(ridendo batte, e Timoteo batte.*

Con. Or ora non posso più. *(dimenandosi sulla sedia.*

Sca. Moracchio. *(chiamandolo e ridendo.*

Mor. Cosa c'è, Scavezzo?

Sca. Il signor conte! *(ridendo, e burlandosi del conte.*

Mor. Zitto, zitto, che finalmente è un signore...
Sca. Affamato.
Gia. Moracchio. *(chiamandolo.*
Mor. Cosa vuoi?
Gia. Cosa ha detto Scavezzo?
Mor. Niente, niente; bada a te, e fila.
Gia. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l'ora di maritarmi.)
(con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto.
Sus. Cos' è, Giannina? Che cosa avete?
Gia. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.
Mor. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me....
Gia. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco.
(con dispetto fila.
Eva. Via, cosa c'è? *(a Moracchio)* Voi sempre tormentate questa povera ragazza. *(s' accosta a lei)* E non lo merita, poverina.
Gia. Mi fa arrabbiare.
Mor. Vuol saper tutto.
Eva. Via, via, basta così.
Bar. È compassionevole il signor Evaristo. *(a Candida.*
Can. Pare anche a me veramente. *(con un poco di pass.*
Gel. Gran cosa! non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie. *(a Candida.*
Bar. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch'io non posso soffrire.)
Cre. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.) *(da se lavorando.*
Cor. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)
Eva. Ebbene, signor barone, volete che andiamo?
(accostandosi a lui.
Bar. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d'andar a caccia. Sono stanco di jeri...

Eva. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

Bar. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla signora Candida.)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Il cane ha mangiato?

Mor. Signor sì.

Eva. Prendete lo schioppo, e andiamo.

Mor. Vado a prenderlo subito. Tieni. (*a Giannina.*

Gia. Cosa ho da tenere?

Mor. Tieni questo cane fin che ritorno.

Gia. Date qui, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza. Moracchio va in casa.*

Cor. È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch'ella divenga mia. (*da se.*

Cre. Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito. (*da se.*

Bar. Scavezzo.

Sca. Signore. (*si avanza.*

Bar. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sca. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del conte!) (*porta lo schioppo nell' osteria.*

Eva. Pensate voi di restar qui per oggi? (*al barone.*

Bar. Sì, mi riposerò all' osteria.

Eva. Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.

Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirle. (*alle signore.*) Partirò per non dar sospetto. (*da se.*) Vado nella mia camera ed oggi preparate per due. (*a Coronato, ed entra.*

Cor. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II.

Moracchio, Evaristo, e dette.

Mor. *Collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina*. Eccomi, signore, sono con lei. (*ad Eva.*

Eva. Andiamo. (*a Moracchio.*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due signore, e prende lo schioppo.*

Gel. S'accomodi, e si diverta bene.

Can. Le auguro buona preda, e buona fortuna.

Eva. Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspizj. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi da caccia.*

Can. Veramente è gentile il sig. Evaristo! (*a Gel.*

Gel. Sì è vero. È gentile e compito. Ma, nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Can. (Perchè cosa dite questo, signora zia?)

Gel. (Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.)

Can. (Io non credo di poter esser condannata...)

Gel. (No, non mi lamento di voi; ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.)

Can. Ah, è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere. (*da se.*

Eva. Oh tutto è all'ordine: andiamo. (*a Mor.*) Nuovamente servitor umilissimo di lor signore. (*saluta le due signore in atto di partire.*

Gel. Serva. (*si alza per fargli riverenza.*

Can. Serva umilissima. (*s' alza ancor ella, urta, e il ventaglio va in strada.*

Eva. Oh! (*raccoglie il ventaglio.*

Can. Niente, niente.

Gel. La non s' incomodi.

Eva. Il ventaglio è rotto; me ne dispiace infinitamente.

Can. Eh, non importa, è un ventaglio vecchio.

Eva. Ma io sono la cagione ch'è rotto.
Gel. Non si metta in pena di ciò.
Eva. Permettano che abbia l'onore...
(*vorrebbe portarlo in casa*.
Gel. La non s'incomodi. Lo dia al servitore. Tognino?
(*chiama*.
Tog. Signora. (*a Geltrude*.
Gel. Prendete quel ventaglio.
Tog. Favorisca. (*lo chiede ad Evaristo*.
Eva. Quando non mi vogliano permettere... tenete...) *dà il ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro*.
Can. Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il ventaglio! (*a Geltrude*.
Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco, che c'entra della passione.)

SCENA III.

Tognino sulla terrazza dà il ventaglio alle donne; esse lo guardano, e l'accomodano.

Evaristo, Susanna, e detti.

Eva. (Mi spiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo' tentare di rimediarvi.) Signora Susanna. (*piano alla stessa*.
Sus. Signore.
Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.
Sus. Resti servita. S'accomodi. (*s'alza*.
Eva. Moracchio.
Mor. Signore.
Eva. Andate innanzi. Aspettatemi all'entrata del bosco, che or ora vengo. (*entra con Susanna*.
Mor. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del salvaggiume. (*parte col cane*.
Gia. Manco male, che mio fratello è partito. Non vedo l'ora di poter dire due parole a Crespino; ma non

vorrei, che ci fosse quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire. *(da se filando.*

Con. Oh oh bella, bella, bellissima! *(leggendo.)* Signora Geltrude.

Cre. Cosa ha trovato di bello, signor conte?

Con. Eh cosa c'entrate voi? Cosa sapete voi, che siete un ignorantaccio?

Cre. (Ci scommetto che ne so più di lui.) *(batte forte sulla forma.*

Gel. Che mi comanda il signor conte?

Con. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch'io leggo presentemente, è un capo d'opera.

Gel. È qualche istoria?

Con. Eh! *(con disprezzo.*

Gel. Qualche trattato di filosofia?

Con. Oh! *(come sopra.*

Gel. Qualche bel pezzo di poesia?

Con. No. *(come sopra.*

Gel. E che è dunque?

Con. Una cosa stupenda, meravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.

Cre. (Maladetto! una favola! stupenda! maravigliosa!) *(batte forte.*

Gel. È di Esopo?

Con. No.

Gel. È di monsieur de la Fontaine?

Con. Non so l'autore, ma non importa. La volete sentire?

Gel. Mi farà piacere.

Con. Aspettate. Oh, che ho perduto il segno. La troverò . . . *(cerca la carta.*

Con. Voi che leggete dei buoni libri amate di sentir delle favole? *(a Geltrude.*

Gel. Perchè no? Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.

Con. Oh, l'ho trovata. Sentite. . .

Cre. (Maladetto! legge le favole!) *(pesta forte.*

Con. Oh, principiate a battere? *(a Crespino.*
Cre. Non vuol che le metta i soprattacchi? *(al conte e batte.*
Tim. *(Torna a pestar forte nel mortajo.)*
Con. Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. La volete finire? *(a Timoteo.*
Tim. Signore, io faccio il mio mestiere. *(pesta.*
Con. Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza. (a Geltrude.)* Ma quietatevi, o andate a pestare in un altro luogo. *(a Timoteo.*
Tim. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. *(pesta.*
Con. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità!
(batte sul libro, ed entra in casa di Geltrude.
Gel. È un poco troppo ardito questo signore speziale. Andiamo a ricevere il signor conte. *(a Candida.*
Can. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.
Gel. Non importa, venite, che la convenienza lo vuole.
Can. Oh, questo signor conte! *(con disprezzo.*
Gel. Nipote mia, rispettate, se volete esser rispettata. Andiamo via.
Can. Sì sì, verrò per compiacervi. *(s' alza per andare.*

SCENA IV.

Evaristo e Susanna escono della bottega. Candida, Susanna, e detti.

Can. Come! Ancora qui il signore Evaristo! Non è andato a caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè. *(osserva indietro.*
Sus. La non si lagni di me, perchè le assicuro, che le ho dato il ventaglio a buonissimo prezzo. *(a Evaristo.*

Eva. (Non v'è più la signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Sus. Non ne ho, nè di meglio, nè di peggio: questo è il solo, questo è l'ultimo che m'era restato in bottega.

Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Sus. M'immagino, che ne vorrà fare un presente. *(ridendo*.

Eva. Certo, ch'io non l'avrò comprato per me.

Sus. Alla signora Candida?

Eva. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) *(da se.)* Perchè credete voi, ch'io voglia darlo alla signora Candida?

Sus. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Eva. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.

Sus. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. *(siede e lavora*.

Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non le è andata fatta. *(da se, e si accosta a Giannina*.

Can. Gran segreti colla merciaja. Sarei ben curiosa di sapere qualche cosa. *(si avanza un poco*.

Eva. Giannina? *(piano accostandosi a lei*.

Gia. Signore? *(sedendo e lavorando*.

Eva. Vorrei pregarvi d'una finezza.

Gia. Oh, cosa dice! comandi, se la posso servire.

Eva. So, che la signora Candida ha dell'amore per voi.

Gia. Sì signore, per sua grazia.

Eva. Anzi mi ha ella parlato, perchè m'interessi presso di vostro fratello.

Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre e senza madre, e mi tocca a star soggetta ad un fratello che è una bestia, signore, è veramente una bestia. *(fila con sdegno*.

Eva. Ascoltatemi.

Gia. Parlí pure, che il filare non mi turba l'orecchie. *(altiera filando*.

Eva. (Suo fratello è stravagante; ma anch'ella ha il suo merito, mi pare.) *(ironico*.

Sus. Che avesse comprato il ventaglio per Giannina? non credo mai. *(da se.*

Cor. e Cresp. mostrano curiosità di sentir quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire.

Can. Interessi colla merciaja, interessi con Giannina! non capisco niente. *(da se, e si avanza sulla terrazza.*

Eva. Posso pregarvi di una finezza? *(a Giannina.*

Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via. *(si alza, e getta la rocca con dispetto.*

Eva. (Quasi quasi non direi altro; ma ho bisogno di lei.)

Can. (Cosa sono mai queste smanie?) *(da se.*

Cre. Getta via la rocca? *(da se, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco.*

Cor. Mi pare che si riscaldino col discorso! *(da se, col libro si alza, e si avanza un poco.*

Sus. Se le facesse un presente, non anderebbe in collera. *(da se osservando.*

Gia. Via, eccomi qua, mi comandi. *(ad Evaristo.*

Eva. Siate buona, Giannina.

Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.

Eva. Sapete, che la signora Candida ha rotto il ventaglio?

Gia. Signor sì. *(con muso duro.*

Eva. Ne ho comprato uno dalla merciaja.

Gia. Ha fatto bene. *(come sopra.*

Eva. Ma non vorrei che lo sapesse la signora Geltrude.

Gia. Ha ragione. *(come sopra.*

Eva. E vorrei, che voi glie lo deste segretamente.

Gia. Non la posso servire. *(come sopra.*

Eva. (Che risposta villana!)

Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)

Cre. (Quanto pagherei sentire!) *(si avanza, e mostra di lavorare.*

Cor. Sempre più mi cresce la curiosità. *(si avanza fingendo sempre di conteggiare.*

Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? *(a Giannina.*
Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.
Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.
Gia. È vero, ma in queste cose...
Eva. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino... (*dicendo così si volta, e vede i due che ascoltano.*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?
Cre. Io lavoro, signore. *(torna a sedere.*
Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? *(torna a sedere.*
Can. (Hanno dei segreti importanti.) *(da se.*
Sus. (Che diavolo ha costei, che tutti gli uomini le corrono dietro?)
Gia. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. *(prende la rocca.*
Eva. Sentite; mi ha pregato la signora Candida, acciò m' interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.
Gia. Vi ha pregato? *(cangia tuono, e getta via la rocca.*
Eva. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.
Gia. Dove avete il ventaglio?
Eva. L' ho qui in tasca.
Gia. Date qui, date qui; ma che nessuno veda.
Eva. Eccolo. *(glie lo dà di nascosto.*
Cre. (Le dà qualche cosa.) *(da se allungando il collo.*
Cor. (Cosa mai gli ha dato? *(come sopra.*
Sus. (Assolutamente le ha donato il ventaglio.) *(da se.*
Can. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il conte ha detto la verità.
Eva. Ma vi raccomando la segretezza. *(a Giannina.*
Gia. Lasci fare a me, e non dubiti niente.
Eva. Addio.
Gia. A buon riverirla.
Eva. Mi raccomando a voi.
Gia. Ed io a lei. *(riprende la rocca, siede e fila.*
Eva. (*Vuol partire, si volta, e vede Candida sulla terrazza.*) (Oh, eccola un' altra volta sulla terrazza. Se

potessi prevenirla.) *(da se, guarda intorno, e lo vuol parlare.)* Signora Candida?

Can. *(Gli volta le spalle, e parte senza rispondere.*

Eva. Che vuol dire questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? Non è possibile ... So, che mi ama, ed è sicura, che io l'adoro. Ma pure ... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei ... Sì sì, è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltrude, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. *(parte.*

Gia. In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle, sono piaceri che si fanno e che si cambiano senza malizia. *(filando.*

Cor. *(S' alza, e si accosta a Giannina.)* Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!

Gia. E cosa ci entrate voi? e cosa deve premere a voi?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei.

Cre. *(S' alza pian piano dietro a Coronato per ascoltare.)*

Gia. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

Gia. Chi l'ha detto? *(con forza.*

Cor. L'ha detto, e l'ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla e chi può disporre di voi.

Gia. Mio fratello forse? *(ridendo.*

Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali ...

Cre. Alto alto, padron mio. *(entra fra i due.)* Che pretensione avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti.

Cre. E voi, che confidenza avete col signor Evaristo? *(a Giannina.*

Gia. Lasciatemi star tutti due, e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente. *(a Giannina.*

Cor. Cos'è questo voglio? Andate a comandare a chi v'appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

Cre. Ed io ho la parola da lei; e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano. *(a Cre.*

Cre. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? *(a Gia.*

Gia. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh, ora ora. L' ho veduto sortire dalla merciaja. La merciaja me lo dirà. *(corre da Susanna.*

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria? *(va dalla medesima.*

Gia. (Oh, io non dico niente sicuro... Non vorrei che Susanna...)

Cor. Ditemi, in grazia, che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo? *(a Susanna.*

Sus. Un ventaglio. *(ridendo.*

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Sus. Oh bella! Il ventaglio. *(come sopra.*

Gia. Non è vero niente. *(contro Susanna.*

Sus. Come non è vero niente? *(a Giannina alzandosi.*

Cor. Lasciate veder quel ventaglio. *(a Gia. con forza.*

Cre. Voi non c'entrate. *(dà una spinta a Coronato.)* Voglio veder quel ventaglio. *(a Giannina.*

Cor. *(Alza la mano e minaccia Crespino.*

Cre. *(Fa lo stesso.*

Gia. Per causa vostra. *(a Susanna.*

Sus. Per causa mia? *(a Giannina con sdegno.*

Gia. Siete una pettegola.

Sus. A me pettegola? *(s' avanza minacciando.*

Gia. Alla larga, chè giuro al cielo... *(alza la rocca.*

Sus. Vado via, perchè ci perdo del mio. *(ritirandosi.*

Gia. Ci perde del suo?

Sus. Siete una contadina, trattate da quella che siete. *(corre in bottega.*

Gia. *(Vorrebbe seguitarla, Crespino la trattiene.)* Lasciatemi stare.

Cre. Lasciatemi vedere il ventaglio. *(con forza.*
Gia. Io non ho ventaglio.
Cor. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? *(a Giannina.*
Gia. Vi dico che, è un impertinenza la vostra. *(a Cor.*
Cor. Voglio saperlo. *(si accosta a Giannina.*
Cre. Non tocca a voi, vi dico. *(lo rispinge.*
Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate.
(si accosta alla sua casa.
Cre. Ditelo a me, Giannina. *(accostandosi a lei.*
Gia. Signor no. *(si accosta di più alla porta.*
Cor. Io, io ho da saperlo.
(rispinge Crespino, e si accosta a Giannina.
Gia. Andate al diavolo.
(entra in casa, e li serra la porta in faccia.
Cor. A me quest' affronto? *(a Crespino,)* Per causa vostra. *(minacciandolo.*
Cre. Voi siete un impertinente.
Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. *(minacciandosi.*
Cre. Non ho paura di voi.
Cor. Giannina deve esser mia. *(con forza.*
Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo....
Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?
Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.
Cor. Ed io cosa sono?
Cre. Non so niente.
Cor. Sono un oste onorato.
Cre. Onorato?
Cor. Come! ci avreste voi qualche dubbio?
Cre. Non son io che lo metto in dubbio.
Cor. E chi dunque?
Cre. Tutto questo villaggio.
Cor. Eh, amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.
Cre. Nè io vendo l'acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubar i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.

Cor. Giuro al cielo . . . . *(alza la mano.*
Cre. Ehi! . . . . *(fa lo stesso.*
Cor. Corpo di bacco! *(mette la mano in tasca*
Cre. La mano in tasca!
(corre al banchetto per qualche ferro.
Cor. Non ho coltello . . . .
(corre e prende la sua panchetta.
Cre. (Lascia i ferri, e prende un seggiolone dello speziale, e si vogliono dare.

SCENA V.

Timoteo, Scavezzo, e detti.

Tim. (Dalla sua bottega col pestello in mano.
Lim. (Dal caffè con un legno.
Sca. (Dall' osteria con uno spiedo. . .
Con. (Dalla casa di Geltrude per dividere.) Alto, alto, fermate, ve lo comando. Son io, bestie, sono il conte di Roccamonte; ehi, bestie, fermatevi, ve lo comando. *(temendo però di buscare.*
Cre. Hai ragione che porto rispetto al signor conte.
(a Coronato.
Cor. Sì, ringrazia il signor conte, altrimenti t'avrei fracassato l'ossa.
Con. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci son io, e non c'è bisogno di nessuno.
Tim. C' è alcuno che sia ferito? *(Lim. e Scav. partono.*
Con. Voi vorreste, che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.
Tim. Io non cerco il mal di nessuno; ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore, in uno di questi casi, V. S.illustrissima.

Con. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Con. Si mandan via gli speziali ignoranti, temerarj, impostori, come voi siete.

Tim. Mi maraviglio, ch' ella parli così, signore; ella, che senza le mie pillole sarebbe morto.

Con. Insolente!

Tim. E le pillole non me l'ha ancora pagate. (*parte.*

Cor. Il conte in questo caso mi potrebbe giovare. (*da se.*

Con. Ebbene, cos' è stato? cos' avete? qual'è il motivo della vostra contesa?

Cre. Dirò, signore . . . . Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo . . . Amo Giannina . . .

Cor. E Giannina dev'esser mia.

Con. Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella dea delle Case nuove.
(*ridendo.*

Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo . . .
(*vuol partire.*

Con. No. Venite qui. (*lo ferma.*

Cor. La cosa è seria, gliel' assicuro.

Con. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! guardate le combinazioni! Pare la favola che ho letto alla signora Geltrude. (*mostrando il libro, e legge.*) (Eravi una donzella d'una bellezza sì rara . . . .)

Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.

Con. Dov'andate? Venite qui.

Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.

Con. Oh sì, andate, che siano finite per domattina.

Cor. E sopra tutto, che non siano accomodate col cuojo vecchio.

Cre. Verrò da voi per avere del cuojo nuovo. (*a Cor.*

Cor. Per grazia del cielo, io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.

Cre. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. *(parte.*

Cor. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.) *(da se.*

Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?

Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente che mi perseguita a torto.

Con. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?

Cor. Sì signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.

Con. Alla mia protezione? *(con aria.)* Bene, si vedrà. Siete voi sicuro ch'ella vi corrisponda?

Cor. Veramente dubito, ch'ella sia portata più per colui, che per me.

Con. Male.

Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.

Con. Non è da fidarsene molto.

Cor. Moracchio me l'ha promessa sicuramente.

Con. Questo va bene, ma non si può violentare una donna. *(con forza.*

Cor. Suo fratello può disporre di lei.

Con. Non è vero; il fratello non può disporre di lei. *(con caldo.*

Cor. Ma la di lei protezione . . .

Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)

Con. Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dell'esquisito.

Con. Verrò a sentirlo. Il mio, quest'anno, è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l'ha venduto.) *(da se.*
Con. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.
Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.) *(da se.*
Con. Avete capito?
Cor. Ho capito.
Con. Ditemi una cosa. S'io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?
Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.
Con. Voi finalmente meritate d'esser preferito.
Cor. Mi parrebbe, che da me a Crespino...
Con. Oh, non vi è paragone. Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo...
Cor. Ella ha troppa bontà per me.
Con. E poi rispetto le donne, è vero; ma appunto per questo, trattandole com'io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.
Cor. Questo è quello che pensavo anch'io; ma ella mi voleva disperare.
Con. Io faccio, come quegli avvocati che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo che ha una buona osteria, che può mantenere una moglie con proprietà, fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.
Cor. Mi raccomando alla sua protezione.
Con. Ve l'accordo, e ve la prometto.
Cor. Se volesse darsi l'incomodo di venir a sentir il mio vino...
Con. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.
Cor. Resti servita.
Con. Buon galantuomo! *(gli mette la mano sulla spalla.)* Andiamo. *(entra.*
Cor. Due, o tre barili di vino non saranno mal impiegati.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Susanna sola, che esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.

Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l'ho dato ad un prezzo... veramente per disfarmene. Le persone che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi, in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto: non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle che vendono il latte, l'insalata e l'ova. L'educazione che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraja, la contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma poco veh! poco pochissimo. Quell'impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un ventaglio! Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh, farà la bella figura! Sì farà fresco... la... così... Oh, che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose, che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son così, io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. *(siede, e lavora.*

SCENA II.

Candida, che esce dal palazzino, e detta.

Can. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' veder se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia: non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui.

(a poco a poco s' avanza verso Susanna.

Sus. Oh, signora Candida, serva umilissima. *(si alza.*

Can. Buon giorno, signora Susanna, che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere, ch' io abbia bisogno di una cuffia da notte.

Sus. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Can. No no, c' è tempo, un' altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi qui un poco? *(le offre la sedia.*

Can. E voi?

Sus. Oh, io prenderò un'altra sedia. *(entra in bottega, e piglia una sedia di paglia.)* S' accomodi qui, che starà meglio.

Can. Sedete anche voi, lavorate. *(siede.*

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. *(siede.)* Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? e come!

Can. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa che è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevano dare.

Sus. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Can. Credete voi, che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Sus. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno; ma l'oste e il calzolajo se sono gelosi di lui, avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L'argomento è troppo vero in mio danno.)

Sus. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A proposito di che?

Sus. Non vorrei, che ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo...

Can. Oh io! non ce ne ho nessuna. Lo conosco, perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Sus. Le dirò la verità. (Non credo, che ella si potrà offendere di questo.) Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona corrispondenza... lecita e onesta; ma dopo che è stato da me questa mattina, mi sono affatto disingannata..

Can. È stato da voi questa mattina?

Sus. Sì signora, le dirò.... È venuto a comprar un ventaglio.

Can. Ha comprato un ventaglio? (*con premura*.

Sus. Sì certo; e siccome io aveva veduto, che ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me: lo comprerà per darlo alla signora Candida...

Can. L'ha dunque comprato per me?

Sus. Oh signora no; anzi le dirò, che ho avuto la te-

merità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io lo avessi offeso; non tocca a me, dice, cosa c'entro io colla signora Candida? L'ho destinato altrimenti.

Can. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?

Sus. Cosa ne ha fatto? L'ha regalato a Giannina.

Can. (Ah son perduta, son disperata!) *(agitandosi,*

Sus. Signora Candida. *(osservando la sua inquietudine,*

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? per una villana.)

Sus. Signora Candida. *(con premura,*

Can. (L'offesa è insopportabile.)

Sus. (Povera me, l'ho fatta!) Signora, si acquieti, la cosa non sarà così.

Can. Credete voi, che egli abbia dato a Giannina il ventaglio?

Sus. Oh, in quanto a questo l'ho veduto io con questi occhj,

Can. E cosa dunque mi dite, che non sarà?

Sus. Non so, .. non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

Geltrude sulla porta del palazzino, e dette.

Sus. Oh, ecco la sua signora zia, *(a Candida,*

Can. Per amor del cielo non dite niente. *(a Susanna.*

Sus. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno: perchè non dirmi la verità?) *(da se,*

Gel. Che fate qui, nipote?

(Candida e Susanna si alzano.

Sus. È qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.

Can. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte,

Sus. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh, non dubiti niente, chè con me può esser sicura, Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.

Gel. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna,

Sus. Oh, io sono assai delicata, signora.

Gel. Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?

Can. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto disturbarvi.

Sus. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi qui, favorisca.

(dà la sua sedia a Geltrude, ed entra in bottega.

Gel. Avete saputo niente di quella contesa che è stata qui fra l'oste ed il calzolajo? *(a Candida, e siede.*

Can. Dicono per amore, per gelosie. *(siede.)* Dicono che sia stata causa Giannina.

Gel. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.

Can. Oh, signora zia, scusatemi; ho sentito delle cose di lei, che sarà bene, che non la facciamo più venire per casa.

Gel. Perchè? cosa hanno detto?

Can. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più, che farete bene.

Gel. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.

Can. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi davanti.)

Sus. *(Che torna)* Ecco le cuffie, signora; guardi, scelga, e si soddisfaccia. *(Tutte tre si occupano alla scelta delle cuffie, e parlano piano fra loro.*

SCENA IV.

Il conte, ed il barone escono insieme dall' osteria, e dette.

Con. Ho piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.

Bar. So, che siete amico della signora Geltrude.

Con. Oh, amico, vi dirò. Ella è una donna che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri, che con un' altra. Del resto poi, ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser ri-

spettata in questo villaggio, ha bisogno della mia protezione.

Bar. Viva il signor conte che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Con. Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.

Bar. Mi farete dunque il piacere...

Con. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un cavaliere mio amico; e quando glie la dimando io, son sicuro, che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Bar. Ditele chi sono.

Con. Che serve? Quando glie la domando io.

Bar. Ma la domandate per me?

Con. Per voi.

Bar. Sapete voi bene chi sono?

Con. Non volete che io vi conosca? Non volete, ch'io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh, fra noi altri titolati ci conosciamo.

Bar. (Oh, come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Con. Oh, collega amatissimo... (*con premura.*

Bar. Cosa c'è?

Con. Ecco la signora Geltrude con sua nipote.

Bar. Sono occupate, credo che non ci abbiano veduto.

Con. No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Bar. Quando le parlerete?

Con. Subito, se volete.

Bar. Non è bene ch'io ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo speziale.

Con. Perchè dallo speziale?

Bar. Ho bisogno di un poco di reobarbaro per la digestione.

Con. Del reobarbaro? Vi darà della radica di sambuco.

Bar. No no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.

Con. Collega amatissimo. *(lo abbraccia.*

Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.) *(entra nella bottega dello speziale.*

Con. Signora Geltrude. *(chiama forte.*

Gel. Oh, signor conte, perdoni, non l'aveva veduta. *(si alza.*

Con. Una parola in grazia.

Sus. Favorisca, se comanda, si serva qui; è padrone.

Con. No no: ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir qui, *(a Geltrude.*

Gel. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia che abbiamo preso, e sono da lei. *(tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo.*

Con. Vuol pagar subito! questo vizio io non l'ho mai avuto.

SCENA V.

Coronato esce dall'osteria con Scavezzo che porta un barile di vino in spalla, e dette.

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.

Con. E l'altro?

Cor. Dopo questo si porterà l'altro; dove vuol che si porti?

Con. Al mio palazzo.

Cor. A chi vuole, che si consegni?

Con. Al mio fattore, se c'è.

Cor. Ho paura, che non ci sarà.

Con. Consegnatelo a qualcheduno.

Cor. Benissimo, andiamo.

Sca. Mi darà poi la buona mano il signor conte?

Con. Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell'acqua. *(a Scavezzo.)* Non lo lasciate andar solo. *(a Coronato.*

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch'io. *(parte.*

Sca. (Sì sì, non dubiti, che fra me ed il padrone, l'abbiamo accomodato a quest'ora.) *(parte.*

Gel. (*Ha pagato, e si avanza verso il conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere, e parlano piano fra di loro.*) Eccomi da lei, signor conte. Cosa mi comanda?

Con. In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?

Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?

Con. Diavolo! non capite? In matrimonio.

Gel. A lei?

Con. Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.

Gel. Le dirò, signor conte: ella sa, che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Con. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Con. Bene, e così?

Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.

Con. Non importa, non vi è questione di ciò.

Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Con. Lo so.

Gel. Non ho figliuoli . . .

Con. E voi le darete la dote . . . (*impaziente.*

Gel. Sì signore, quando il partito le converrà. (*con caldo.*

Con. Oh, ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Gel. Son certa, che il signor conte non è capace che di proporre un soggetto accettabile; ma spero, che mi farà l'onore di dirmi chi è.

Con. È un mio collega.

Gel. Come? un suo collega?

Con. Un titolato, come son io.

Gel. Signore . . .

Con. Non ci mettete difficoltà.

Gel. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo, e me n'anderò.

Con. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.

Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all'idolo della vanità.

Con. Eh, si vede che voi avete letto le favole. (*scherzando*.

Gel. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'ispira, e l'educazione li coltiva.

Con. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello che io vi propongo è il barone del Cedro.

Gel. Il signor barone è innamorato di mia nipote?

Con. *Oui Madame.*

Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Con. Vedete, che pezzo che io vi propongo?

Gel. È un cavaliere di merito . . .

Con. È mio collega.

Gel. È un poco franco di lingua, ma non c'è male.

Con. Animo dunque. Cosa mi rispondete?

Gel. Adagio, adagio, signor conte; non si decidono queste cose così sul momento. Il signor barone avrà la bontà di parlar con me . . .

Con. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato; ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.

Gel. Supponghiamo, che il signor barone dica davvero.

Con. Cospetto! Cos'è questo supponghiamo? La cosa è certa; e quando lo dico io . . .

Gel. Via, la cosa è certa. Il signor barone la brama. Vosignoria la domanda. Bisogna bene, che io senta se Candida vi acconsente.

Con. Non lo saprà, se non glie lo dite.
Gel. Abbia la bontà di credere, che glielo dirò. (*ironica*.
Con. Eccola lì, parlatele.
Gel. Le parlerò.
Con. Andate, e vi aspetto qui.
Gel. Mi permetta, e sono da lei. (*fa riverenza*.) (Se il barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito, che ella sia prevenuta.)
(*da se, e va verso la merciaja*.
Con. Oh, io poi colla mia buona maniera faccio fare alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta, e legge*.
Gel. Candida, andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.
Sus. Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano*.
Gel. Sì, andiamo, che sarà meglio, perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega*.
Can. Cosa mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata, per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega*.
Con. E capace di farmi star qui un ora ad aspettarla. Manco male, che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano*.

SCENA VI.

Giannina di casa, e il conte.

Gia. Oh via, il desinare è preparato, quando verrà quell'animale di Moracchio, non griderà. Nessuno mi vede: è meglio, che vada ora a portar il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, glielo do: se no, aspetterò un' altro incontro.
Con. Oh, ecco Giannina. Ehi! quella giovane.
(*s' incammina al magazzino*.

Gia. Signore. (*dove si trova voltandosi*.

Con. Una parola. (*la chiama a se*.

Gia. Ci mancava quest' impiccio ora.

(*si avanza bel bello*.

Con. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.)

(*si alza, e ripone il libro*.

Gia. Son qui, cosa mi comanda?

Con. Dove eravate indrizzata?

Gia. A fare i fatti miei, signore. (*rusticamente*.

Con. Così mi rispondete? Con questa audacia? con quest' impertinenza?

Gia. Come vuol ch'io parli? Parlo come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto che sono un' impertinente.

Con. Bisogna distinguere con chi si parla.

Gia. Oh, io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica: se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vosignoria.

Con. Illustrissima.

Gia. E eccellentissima ancora, se vuole.

Con. Venite qui.

Gia. Son qui.

Con. Vi volete voi maritare?

Gia. Signor sì.

Con. Brava, così mi piace.

Gia. Oh, io quel che ho in core ho in bocca.

Con. Volete che io vi mariti?

Gia. Signor no.

Con. Come no?

Gia. Come no? perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Con. Non avete bisogno della mia protezione?

Gia. No in verità, niente affatto.

Con. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Con. Non posso niente?
Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente*.
Con. Voi siete innamorata di Crespino.
Gia. Oh, per me ha dello spirito che mi basta.
Con. E lo preferite a quel galantuomo, a quell'uomo ricco, a quell'uomo di proposito di Coronato?
Gia. Oh, lo preferirei bene ad altri che a Coronato.
Con. Lo preferireste a degli altri?
Gia. Se sapesse a chi lo preferirei! (*ridendo, ed ai moti si spiega per lui*.
Con. E a chi lo preferireste?
Gia. Cosa serve? non mi faccia parlare.
Con. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.
Gia. Comanda altro da me?
Con. Orsù, io proteggo vostro fratello; vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.
Gia. Vosignoria...
Con. Illustrissima.
Gia. Vosignoria illustrissima protegge mio fratello? (*affettata*.
Con. Così è; sono impegnato.
Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato?
Con. Sicuramente.
Gia. Oh, quando è così...
Con. Ebbene?
Gia. Mio fratello sposerà Coronato.
Con. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.
Gia. No? perchè?
Con. Lo farò mandar via di questo villaggio.
Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.
Con. Lo farò bastonare.
Gia. Oh, in questo ci penserà da se.
Con. Lo farò accoppare.
Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.
Con. Cosa fareste, s'egli fosse morto?
Gia. Non so.

Con. Ne prendereste un altro?
Gia. Potrebbe darsi di sì.
Con. Fate conto ch' egli sia morto.
Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.
Con. Impertinente!
Gia. Mi comanda altro?
Con. Andate al diavolo.
Gia. M' insegni la strada.
Con. Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gia. Cosa mi farebbe?
Con. Andate via di qua.
Gia. Subito l' obbedisco, e poi mi dirà ch'io non so le creanze. *(s'incammina verso il palazzino.*
Con. Creanze, creanze! Va via senza salutare. *(sdegnato dietro a Giannina.*
Gia. Oh, perdoni. Serva di vosignoria...
Con. Illustrissima. *(sdegnato.*
Gia. Illustrissima. *(ridendo corre nel palazzino.*
Con. *Rustica progenies nescit habere modum. (sdegnato.)* Non so cosa fare; se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l'effetto della mia protezione.

SCENA VII.

Geltrude, e Candida fuori della bottega della merciaja, e detto.

Con. E così, signora Geltrude?
Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.
Con. E così? alle corte.
Gel. Ma ella m' affatica in verità, signor conte.
Con. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una

donna? è vero, che un'altra donna... (Ma tutte donne.) E così, cosa dice la saggia e prudente signora Candida?

Gel. Supposto, che il signor barone...

Con. Supposto; maledetti i vostri supposti.

Gel. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vosignoria.

Con. Illustrissima. *(fra' denti da se.*

Gel. Signore? *(domandandogli cosa ha detto.*

Con. Niente, niente, tirate innanzi.

Gel. Accordate le condizioni e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il sig. barone.

Con. Brava, bravissima. *(a Candida.)* Questa volta almeno ci sono riuscito.) *(da se.*

Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d'Evaristo.) *(da se.*

Gel. (Non credeva certo, ch'ella v'acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto... ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII.

Giannina sulla terrazza, e detti.

Gia. (Non c'è, non la trovo in nessun luogo.) Oh, eccola lì.

Con. Così dunque la signora Candida sposerà il signor barone del Cedro.

Gia. (Cosa sento? cosa risponderà?)

Gel. Ella lo farà, quando le condizioni... *(al conte.*

Con. Quali condizioni ci mettete voi? *(a Candida.*

Can. Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo. *(al conte.*

Con. Viva la signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi intrometto io negli affari, tutto va a meraviglia.) *(si pavoneggia.*

Gia. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! È inutile, che io le dia il ventaglio.) *(parte.*

Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.) *(da se.*

Con. Se mi permette, vado a dare questa buona nuova al barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Gel. E dov'è il signor barone?

Con. Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Gel. Cosa dite, nipote?

Can. Sì, parlerà con voi. *(a Geltrude.*

Con. E con voi. *(a Candida.*

Can. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.) *(da se.*

Con. Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi.... Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male, che gli offeriste di tenerlo a pranzo. *(a Geltrude.*

Gel. Oh, per la prima volta!

Con. Eh, queste sono delicatezze superflue. L'accetterà volentieri, m'impegno io; e per obbligarlo ci resterò ancor io. *(parte, ed entra dallo speziale.*

Gel. Andiamo ad attenderli dunque. *(a Candida.*

Can. Andiamo. *(melanconica.*

Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo? *(a Candida.*

Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Gel. (Povera fanciulla, la compatisco. In questi casi, *(s' incammina verso il palazzino)* malgrado l'amore, si sente sempre un poco di confusione.) *(come sopra.*

SCENA IX.

Giannina dal palazzino, e dette.

Gia. Oh, signora Candida.

Can. Cosa fate voi qui? *(in collera.*

Gia. Veniva in traccia di lei...

Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.

Gia. Come! A me quest'affronto?

Can. Che affronto? Siete un'indegna, e non deggio e non posso più tollerarvi. *(entra nel palazzino.*

Gel. (È un po' troppo veramente.)

Gia. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude . . .

Gel. Mi dispiace della mortificazione che avete provata; ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.

Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei. *(forte.*

Gel. Ehi, portate rispetto. Non alzate la voce.

Gia. Voglio andare a giustificarmi . . . .
(in atto di partire.

Gel. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.

Gia. Ed io le dico, che voglio andare adesso.
(vuol andare.

Gel. Non ardirete di passare per questa porta.
(si mette sulla porta.

SCENA X.

Il conte, ed il barone dallo speziale per andar al palazzino, e dette.

Con. Andiamo, andiamo.

Bar. Ci verrò per forza.

Gel. Impertinente! *(a Giannina, poi entra e chiude la porta nell'atto, che si presentano il conte ed il barone non veduti da lei.*

Gia. *(Arrabbiata s'allontana e smania.*

Con. *(Resta senza parlare guardando la porta.*

Bar. Come, ci chiude la porta in faccia?

Con. In faccia? Non è possibile.

Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?

Gia. A me un affronto? *(da se passeggiando e fremendo.*

Con. Andiamo a battere, a vedere, a sentire.
(al barone.

Gia. (S'entrano essi, entrerò ancor io.

Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.

Con. Che maniera di parlare è codesta? *(si scalda.*

Bar. E ne voglio soddisfazione.

Con. Da chi?

Bar. Da voi.

Con. Come?

Bar. Colla spada alla mano.

Con. Colla spada? Sono vent' anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.

Bar. Colla pistola dunque.

Con. Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. *(vuol partire.*

Bar. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una per me. *(le leva di tasca.*

Gia. Pistole? Ehi, gente. Ajuto. Pistole. Si ammazzano. *(corre in casa.*

Con. (Imbarazzato.)

SCENA XI.

Geltrude sulla terrazza, e detti, poi Tognino.

Gel. Signori miei, cos' è questa novità?

Con. Perchè ci avete serrata la porta in faccia? *(a Geltrude.*

Gel. Io? Scusatemi. Non sono capace di un' azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col signor barone che si degna di favorir mia nipote.

Con. Sentite? *(al barone.*

Bar. Ma, signora mia, nell' atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia.

Gel. Vi protesto, che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella sciocherella di Giannina.

Gia. (*Mette fuori la testa con pausa dalla sua porta.*) Cos'è questa sciocchorella? (*caricando con disprezzo, e torna dentro.*

Con. Zitto lì, impertinente. (*verso Giannina.*

Gel. Se vogliono favorire, darò ordine, che sieno introdotti. (*parte.*

Con. Sentite? (*al barone.*

Bar. Non ho niente che dire.

Con. Cosa volete fare di quelle pistole?

Bar. Scusate la delicatezza d'onore...

(*mette in tasca le pistole.*

Con. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?

Bar. Le porto in campagna per mia difesa.

Con. Ma se lo sanno che abbiate quelle pistole, sapete cosa sono le donne, non vorranno che vi accostiate.

Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia ve ne faccio un presente. (*le torna a tirar fuori, e gliele presenta,*

Con. Un presente a me? (*con timore.*

Bar. Sì, spero che non lo ricuserete.

Con. Le accetterò, perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?

Bar. Che domanda! Volete che io porti le pistole scariche?

Con. Aspettate. Ehi dal caffè.

Lim. (*dalla bottega del caffè.*) Cosa mi comanda?

Con. Prendete queste pistole, e custoditele, che le manderò a pigliare.

Lim. Sarà servito. (*prende le pistole del barone.*

Con. Badate bene, che sono cariche.

Lim. Eh, ch'io le so maneggiare.

(*scherza colle pistole.*

Con. Ehi, ehi non fate la bestia. (*con timore.*

Lim. (È valoroso il signor conte!) (*parte.*

Con. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)

Tog. (*Dal palazzino.*) Signori, la padrona gli aspetta.
Con. Andiamo.
Bar. Andiamo.
Con. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh, collega amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s' incammina.*
Gia. (*Di casa pian piano va dietro di loro per entrare. Il conte ed il barone entrano introdotti da Tognino che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma.*
Tog. Voi non ci avete che fare.
Gia. Signor sì, ci ho che fare.
Tog. Ho ordine di non lasciarvi entrare.
(*entra, e chiude la porta.*
Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio, che la bile mi affoga. (*avanzandosi.*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte?
(*smania per la scena.*

SCENA XII.

Evaristo di strada collo schioppo in spalla, Moracchio collo schioppo in mano, una sacchetta col salvaggiume, ed il cane attaccato alla corda, e detta, poi Tognino.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne disponga. Vi raccomando il cane. (*siede al caffè, piglia tabacco, e si accomoda.*
Mor. Non dubiti, che sarà tutto ben custodito. (*ad Evaristo.* Il desinare è all' ordine? (*a Giannina avanzandosi.*
Gia. È all' ordine. (*arrabbiata.*
Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.
Gia. Oh, è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire...
Mor. Via, andiamo a desinare, che è ora. (*a Giannina.*

Gia. Sì, sì, va' avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)

Mor. Se vieni, vieni, se non vieni, mangerò io.
(*entra in casa*.

Gia. Se ora mangiassi, mangerei del veleno.

Eva. (Non si vede nessuno nella terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. È meglio che io vada all'osteria. Il barone mi aspetta. (*si alza*.) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi? (*vedendo Giannina*.

Gia. Oh, sì signore, ho qualche cosa da dirle. (*bruscamente*.

Eva. Avete dato il ventaglio?

Gia. Eccolo qui il suo maladetto ventaglio.

Eva. Che vuol dire? non avete potuto darlo?

Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.

Eva. Se n' è forse accorta la signora Geltrude?

Gia. Eh, non è stata solamente la signora Geltrude Le maggiori impertinenze me l' ha dette la signora Candida.

Eva. Perchè? Cosa le avete fatto?

Gia. Io non le ho fatto niente, signore.

Eva. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?

Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?

Eva. Ma ci deve essere il suo perchè.

Gia. Per me, so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.

Eva. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?

Gia. Vi ama tanto la signora Candida?

Eva. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.

Gia. Oh, sì vi assicuro anch'io, che vi ama bene, bene, ma bene.

Eva. Voi mi mettete in un'agitazione terribile.

Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.

Eva. E perchè non vi posso andare?

Gia. Perchè il posto è preso.

Eva Da chi? *(affannato.*

Gia. Dal signor barone del Cedro.

Eva. Il barone è in casa? *(con maraviglia.*

Gia. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?

Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.

Gia. Non mi credete? andate a vedere e saprete se io dico la verità.

Eva. In casa della signora Geltrude . . .

Gia. E della signora Candida.

Eva. Vi è il barone?

Gia. Del Cedro . . .

Eva. Sposo della signora Candida . . .

Gia. L'ho veduto con questi occhj, e sentito con queste orecchie.

Eva. Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.

Gia. Andate, vedete, sentite; e vedrete se io dico delle bestialità. *(cantando.*

Eva. Subito, immediatamente. *(corre al palazzino, e batte.*

Gia. Povero sciocco! Si fida dell'amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine.

(Evaristo freme, e torna a battere.

Tog. (Apre, e si fa vedere sulla porta.

Eva. Ebbene?

Tog. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Eva. Avete detto che sono io?

Tog. L'ho detto.

Eva. Alla signora Candida?

Tog. Alla signora Candida.

Eva. E la signora Geltrude non vuole che io entri?

Tog. Anzi la signora Geltrude aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.

Eva Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. *(vuole sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia.*

Gia. Ah! cosa le ho detto io?

Eva. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gia. Oh, non si meravigli. L'hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Eva. Com'è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gia. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.

Gia. Non lo crede?

Eva. No; vi sarà qualche equivoco, qualche mistero, conosco il cuore di Candida: non è capace.

Gia. Bene; si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia.

Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l'ha voluto ricevere.

Eva. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gia. Tenga.

SCENA XIII.

Coronato, e Scavezzo vengono da dove sono andati. Scavezzo va a dirittura all' osteria. Coronato resta in disparte ad ascoltare, e detti, poi Crespino.

Eva. Cosa volete darmi?

Gia. Il ventaglio.

Eva. Tenetelo, non mi tormentate.

Gia. Me lo dona il ventaglio?

Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)

Gia. Quand'è così, la ringrazio.

Cor. (Oh oh, ora ho saputo cos'è il regalo. Un ventaglio.) *(senza esser veduto entra nell' osteria.*

Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per

avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.

Cre. (*Con un sacco in spalla di cuoja e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare.*)

Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.

Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.

Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!

Eva. Voi conoscete il mio core, voi siete testimonio dell' amor mio.

Cre. (Buono, sono arrivato a tempo.)
(*col sacco in spalla da se*

Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!

Cre. (Brava!)

Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà. (*la prende per la mano, ed entra nel caffè.*

Gia. Da una parte mi fa ridere, dall'altra mi fa compassione.

Cre. (*Depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente.*

Gia. Oh, ecco Crespino. Ben tornato. Dove siete stato fin ora?

Cre. Non vedete? a comprare del cuojo, e a prender delle scarpe da accomodare.

Gia. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei, che dicessero... sapete, che non vi sono che delle male lingue.

Cre. Eh, le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me. (*lavorando.*

Gia. Sopra di me? che cosa possono dire di me?

Cre. Cosa m' importa, che dicano, che io faccio più il ciabattino, che il calzolajo? Mi basta di essere un

galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando*.

Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.

Cre. Quando?

Gia. Quando sarò vostra moglie.

Cre. Eh!

Gia. Eh! cos'è questo eh? cosa vuol dir questo eh?

Cre. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà nè ciabattina, ne calzolaja, ch'ella ha delle idee vaste e grandiose.

Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?

Cre. Non son pazzo, non ho bevuto; ma non sono nè orbo, nè sordo.

Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch'io vi capisca. (*si avanza*.

Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch'io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?

Gia. Col signor Evaristo?

Cre. *Sì Giannina mia... voi conoscete il mio core... voi siete testimone dell'amor mio*. (*contraffacendo Evaristo*.

Gia. Oh matto!

Cre. *In verità se sapessi la maniera di consolarla!* (*contraffacendo Giannina*.

Gia. Oh matto! (*come sopra*.

Cre. *Giannina, conservatemi l'amor vostro e la vostra bontà*. (*contraffacendo Evaristo*

Gia. Matto, e poi matto. (*come sopra*.

Cre. Io matto?

Gia. Sì, voi, voi, matto, stramatto, e di là da matto.

Cre. Corpo del diavolo, non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?

Gia. Matto.

Cre. E quello che gli avete risposto?

Gia. Matto.

Cre. Giannina, finite con questo matto, che farò da matto da vero. (*minacciando*.

Gia. Ehi ehi! *(con serietà, poi cangia tuono)* Ma credete voi, che il signor Evaristo abbia della premura per me?

Cre. Non so niente.

Gia. E ch'io sia così bestia per averne per lui?

Cre. Non so niente.

Gia. Venite qua, sentite. *(dice presto presto)* Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il signor barone, e il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?

Cre. Nè anche una parola.

Gia. Siete persuaso della mia innocenza?

Cre. Non troppo.

Gia. Quando è così, andate al diavolo. Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. *(presto.*

Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo.

Gia. E non volete che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro sposino. *(accarezzandolo.*

Cre. E cosa vi ha donato il signor Evaristo? *(dolcemente.*

Gia. Niente.

Cre. Niente sicuro? niente?

Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del ventaglio, chè subito sospetterebbe.)

Cre. Posso esser certo?

Gia. Ma via, non mi tormentate.

Cre. Mi volete bene?

Gia. Sì, vi voglio bene.

Cre. Via, facciamo la pace. *(le tocca la mano.*

Gia. Matto. *(ridendo.*

Cre. Ma perchè matto? *(ridendo.*

Gia. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

Coronato ch' esce dall' osteria, e detti.

Cor. Finalmente ho saputo il regalo che ha avuto la signora Giannina.
Gia. Cosa c' entrate con me voi?
Cre. Da chi ha avuto un regalo? *(a Coronato.*
Cor. Dal signor Evaristo.
Gia. Non è vero niente.
Cre. Non è vero niente?
Cor. Sì sì, e so che regalo è. *(a Giannina.*
Gia. Sia quel ch' esser si voglia, a voi non deve importare, io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.
Cre. Ebbene, che regalo è? *(a Coronato.*
Cor. Un ventaglio.
Cre. Un ventaglio? *(a Giannina in collera.*
Gia. (Maladetto colui!)
Cre. Avete ricevuto un ventaglio? *(a Giannina.*
Gia. Non è vero niente.
Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.
Cre. Voglio veder quel ventaglio.
Gia. Signor no. *(a Crespino.*
Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV.

Moracchio di casa con la salvietta mangiando e detti.

Mor. Cos'è questo baccanale?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.
Mor. A me quel ventaglio. *(a Giannina con comando.*
Gia. Lasciatemi stare. *(a Moracchio.*

Mor. Dammi quel ventaglio, chè giuro al cielo . . .
(minacciandola.
Gia. Maladetto! Eccolo qui. *(lo fa vedere.*
Cre. A me, a me. *(lo vorrebbe prendere.*
Cor. Lo voglio io. *(con collera lo vuol prendere.*
Gia. Lasciatemi stare, maladetti.
Mor. Presto dà qui, che lo voglio io.
Gia. Signor no. *(a Moracchio.)* Piuttosto lo voglio dare a Crespino.
Mor. Dà qui, dico.
Gia. A Crespino.
(dà il ventaglio a Crespino, è corre in casa.
Cor. Date qui.
Mor. Date qui.
Cre. Non l'avrete. *(Tutti due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono.*

SCENA XVI.

Conte sulla terrazza, Timoteo alla balconata, poi il barone, e detti.

Con. Ehi signor Timoteo. *(forte con premura.*
Tim. Cosa comanda?
Con. Presto, presto, portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.
Tim. Subito vengo. *(entra in bottega.*
Con. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. *(entra.*
Cre. *(Attraversa il teatro, e va dall'altra parte correndo.*
Cor.)
Mor.) *Gli corrono dietro senza dir niente.*
Bar. *(Dal palazzino va a sollecitare lo speziale.)* Animo presto, signor Timoteo.
Tim. *(Dalla spezieria con una sottocoppa con varie boccette.)* Eccomi, eccomi.

Bar. Presto, che vi è bisogno di voi.
(corre nel palazzo.

Tim. Son qui, son qui. *(va per entrare.*
(Crespino, Coronato, Moracchio da un' altra parte corrono come sopra. Urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano. Crespino casca e perde il ventaglio. Coronato lo prende, e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega.)

Cor. Eccolo, eccolo; l'ho avuto io. *(a Moracchio.*

Mor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l'ha avuto. *(entra in casa.*

Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io.
(entra nell' osteria.

Cre. Oh maladetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il ventaglio. Pagherei sei paja di scarpe a poterlo ricuperare, per farlo in pezzi ... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh, pazzie, pazzie! Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati.
(zoppicando entra in bottega.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Muta sino alla sortita del conte, e del barone.

Crespino esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto per desinare. Tognino dal palazzino con una scopa in mano corre alla spezieria, ed entra. Crespino si mette a tagliare il pane sempre senza parlare. Coronato dall' osteria con Scavezzo che porta un barile in spalla, simile a quello che ha portato al conte. Coronato passa davanti a Crespino, lo guarda e ride. Crespino lo guarda e freme: Coronato ridendo passa oltre, e va per la stessa parte ove ha portato il primo barile. Crespino guarda dietro a Coronato che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende. Tognino dalla spezieria viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte. Timoteo correndo dalla spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra. Tognino spazza. Crespino prende il suo boccale, e va pian piano, e melanconico all' osteria, ed entra. Susanna esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora. Tognino va in casa, e serra la porta. Crespino esce dall' osteria col boccale pieno di vino, e ridendo guarda il ventaglio che ha sotto il gabbano, per consolarsi da se, ma per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra. Giannina esce di casa, siede, e si mette a filare. Crespino si mette a sedere, tira fuori il ventaglio, e lo nasconde ridendo sotto al cuojo, e si mette a man-

giare. Coronato solo torna dalla stessa strada. Passa davanti a Crespino e ride. Crespino mangia e ride. Coronato in verso l'osteria si volta verso Crespino, e ride. Crespino mangia e ride. Coronato alla porta dell'osteria mangia, ride ed entra. Crespino tira fuori il ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare, e bere.

(Qui termina la scena muta.)

Il conte, ed il barone escono dal palazzino.

Con. No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Con. Se alla signora Candida è venuto male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete, che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? Isterici vorrete dire . . .

Con. Sì isterici, isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Con. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la signora Geltrude, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli che parevano de' viglietti?

Con. È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano viglietti vecchi. Ci scommetto, ch'è qualche cosa, che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

Con. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. M'immagino quel che potrebbe essere. Ho sospet-

to, che vi sia dell'intelligenza fra la signora Candida, ed Evaristo.

Con. Oh, non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete che ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Che ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione: ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltrude, dopo la lettura di quei viglietti, non mi ha fatte più le gentilezze di prima; anzi in certo modo ha mostrato piacere che ce ne andiamo.

Con. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della signora Geltrude si è, ch'ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa specie.

Con. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Bar. Vi assicuro, ch'ella aveva gran volontà che le si levasse l'incomodo.

Con. Mi dispiace per voi . . . Dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all'oste il desinare per due.

Con. Per due?

Bar. Aspetto Evaristo ch'è andato a caccia.

Con. Se volete venire a pranzo da me . . .

Bar. Da voi?

Con. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dall'osteria? Coronato?

SCENA II.

Coronato dall'osteria, e detti.

Cor. Mi comandi.

Bar. È venuto il signor Evaristo?

Cor. Non l'ho ancora veduto, signore. Mi dispiace, che il pranzo è all'ordine, e che la roba patisce.

Con. Evaristo è capace di divertirsi a caccia sin a sera, e farvi star senza pranzo.

Bar. Cosa volete che io faccia? Ho promesso aspettarlo.

Con. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma, caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l'umanità, ma, collega amatissimo, sostenghiamo il decoro.

Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

Con. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Bar. No, caro conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrizione, suo danno.

Con. Che impari la civiltà, *(contento.*

Bar. Ordinate che diano in tavola. *(a Coronato.*

Cor. Subito resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.) *(da se.*

Bar. Anderò a vedere che cosa ci hanno preparato da pranzo. *(entra.*

Con. Avete portato l'altro barile di vino?

Cor. Signor sì, l'ho mandato.

Con. L'avete mandato? Senz'accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo . . .

Con. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Con. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Con. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Con. E chi dunque?

Cor. Quell'uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l'insalata, gli erbaggi . . .
Con. Come! Quello . . .
Cor. Tutto quel che comanda. L'ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.
Con. (Diavolo! Colui che non beve mai vino è capace di bevere la metà del barile.) *(vuol entrare.*
Cor. Favorisca.
Con. Cosa c'è? *(brusco.*
Cor. Ha parlato per me a Giannina?
Con. Sì, l'ho fatto.
Cor. Cosa ha detto?
Con. Va bene, va bene. *(imbarazzato.*
Cor. Va bene?
Con. Parleremo, parleremo poi. *(in atto di entrare.*
Cor. Mi dica qualche cosa.
Con. Andiamo, andiamo, chè non voglio far aspettare il barone. *(entra.*
Cor. (Ci ho buona speranza . . . È un uomo, che quando vi si mette . . . qualche volta ci riesce.) Giannina. *(amoroso, e brusco.*
Gia. *(Fila, e non risponde.*
Cor. Almeno lasciatevi salutare.
Gia. Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio. *(senza guardarlo, e filando.*
Cor. Sì . . . (Uh a proposito mi sono scordato del ventaglio in cantina!) Sì sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) *(entra.*
Cre. *(Ride forte.*
Sus. Avete il cuor contento, signor Crespino, ridete molto di gusto.
Cre. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.
Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. *(a Crespino.*
Cre. Rabbia? E di che avete rabbia?
Gia. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.
Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. *(ridendo.*

Gia E perchè cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega.*

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Sus. Non credeva, che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani. (*lavorando.*

Gia. Il vostro ventaglio? (*voltandosi con dispetto.*

Sus. Sì, dico il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M'immagino, che ve l'avranno pagato.

Sus. Ci s'intende. Senza di questo non l'avrebbero avuto.

Gia. E l'avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

Sus. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v'importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Sus. Oh, se vi costa poi qualche cosa ... non so niente io ... Se chi ve l'ha dato ha delle obbligazioni ... (*con flemma caricata satirica.*

Gia. Che obbligazioni? Cosa parlate d'obbligazioni? Mi maraviglio de' fatti vostri. (*balza in piede.*

Sus. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. (*Dalla bottega.*) Cosa c'è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca ... (*da se siede, e fila.*

Sus. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera, Giannina? (*siede, e si mette a lavorare.*

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. (*filando.*

Sus. Oh, ella è pacifica, non si altera mai. (*ironica.*

Gia. Mai, quando non mi tirano per i capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. (*in modo che Susanna senta.*

Sus. (*Dimena la testa, e brontola da se.*)

Cre. Sono io che vi maltratto, che vi calpesto? (*lavorando.*

Gia. Io non parlo per voi. (*filando con dispetto*.
Sus. No, non parla per voi, parla per me.
(*burlandola*.
Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.
Gia. Quando vi sono delle male lingue.
Cre. Tacete, che è vergogna.
Sus. Insulta, e poi non vuol che si parli.
Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.
Sus. Oh, è meglio ch'io taccia, che io non dica niente.
Gia. Certo, ch'è meglio tacere, che dire delle sciocche rie.
Cre. E vuol essere l' ultima.
Gia Oh, sì anche in fondo di un pozzo.
Tim. (*Dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe*.
Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.
Cre. Zitto, zitto, non vi fate sentire.
Tim. (In questa casa non ci vado più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della medicina. Acqua, china, e mercurio.) (*da se, ed entra nella spezieria*.
Cre. Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della signora Geltrude. (*verso Giannina*.
Gia. Sì, quella cara gioja della signora Candida.
(*con disprezzo*.
Sus. Povera signora Candida! (*forte*.
Cre. Che male ha?
Gia. Che so io che male abbia? Pazzia.
Sus. Eh, so io che male ha la signora Candida.
Cre. Che male ha? (*a Susanna*.
Sus. Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina.
(*caricata*.
Gia. Io? Cosa c'entro io?

Sus. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.
Gia. Per causa mia? *(balza in piedi.*
Sus. Già con voi non si può parlare.
Cre. Vorrei ben sapere, come va quest' imbroglio. *(si alza:*
Gia. Non siete capace che di dire delle bestialità. *(a Susanna.*
Sus. Via, via, la non si scaldi.
Cre. Lasciatela dire. *(a Giannina.*
Gia. Con qual fondamento potete dirlo? *(a Susanna.*
Sus. Non parliamo altro.
Gia. No, no, parlate.
Sus. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.
Gia. Se siete una donna d'onore, parlate.
Sus. Oh, quando è così, parlerò.
Cre. Zitto, zitto, viene la signora Geltrude, non facciamo scene dinanzi a lei. *(si ritira al lavoro.*
Gia. Oh, voglio, che mi renda ragione di quel che ha detto. *(da se camminando verso la sua casa.*
Sus. (Vuol che si parli? Sì, parlerò. *(siede e lavora.*
Cre. (Se posso venire in chiaro di quest' affare!) *(siede, e lavora.*

SCENA III.

Geltrude dal palazzino, e detti.

Gel. Dite voi. È ritornato vostro fratello? *a Giannina con gravità.*
Gia. Signora sì. *(con mala grazia, e camminando verso casa sua.*
Gel. Sarà tornato anche il signor Evaristo. *(come sopra.*
Gia. Signora sì. *(come sopra.*
Gel. Sapete dove sia il signor Evaristo? *(a Giannina.*
Gia. Non so niente. *(con dispetto.)* Serva sua. *entra in casa.*

Gel. (Che maniera gentile!) Crespino.
Cre. Signora. *(si alza*
Gel. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?
Cre. No signora, non lo so.
Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' osteria.
Cre. La servo subito. *(va nell' osteria.*
Sus. Signora Geltrude. *(sottovoce.*
Gel. Che volete?
Sus. Una parola. *si alza.*
Gel. Sapete niente voi del signor Evaristo?
Sus. Eh, signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.
Gel. Oh cieli! Ho delle cose anch' io che m'inquietano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi ve ne prego.
Sus. Ma qui in pubblico?... Si ha da fare con delle teste senza ragione... Se vuole che io venga da lei..
Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.
Sus. O se vuol venir da me.
Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino:
Sus. Eccolo.
Cre. (Dall' osteria.
Gel. E così?
Cre. Non c'è, signora. L' aspettavano a pranzo, e non è venuto.
Gel. Eppure, dalla caccia dovrebbe esser ritornato.
Cre. Oh, è ritornato sicuramente. L' ho veduto io.
Gel. Dove mai può essere?
Sus. Al caffè non c' è. *(guarda in bottega*
Cre. Dallo speziale nemmeno. *(guarda dallo speziale*
Gel. Vedete un poco. Il villaggio non è assai grande vedete, se lo ritrovate.
Cre. Vado subito per servirla.
Gel. Se lo trovate, ditegli, che mi preme parlargli, che l'aspetto qui in casa della merciaja. *(a Crespino*
Cre. Sarà servita. *s' incamina*

Gel. Andiamo, ho ansietà di sentire. (*entra in bottega.*
Sus. Vada, vada, sentirà delle belle cose. (*entra.*
Cre. Vi sono degl' imbroglj con questo signor Evaristo. E quel ventaglio . . . Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto, che gli è stato portato via.. Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto, che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei trovato il ventaglio sopra una botte? Son casi che si danno, accidenti che succedono. Sciocco! lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io prendilo, e nascondilo. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l' ho veduto, se ne so niente! Son pazzo io a dirgli, che l' ho preso io? Acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che ho rubato... è capace di dirlo. Oh, è così briccone, ch' è capace di dirlo. Ma dove ho da andar io per trovar il signor Evaristo? Dal conte no, perchè è all' osteria che lavora di gusto. (*fa cenno, che mangia.*) Basta, cercherò nelle case nuove. Sono sei o sette, lo troverò. Mi dispiace, che sono ancora all' oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole?... Cosa farò? L' abbandonerò? Eh, poco più, poco meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? (*va per partire.*

SCENA IV.

Limoncino dal caffè, e detto, poi Coronato.

Cre. Oh, mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?
Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?
Cre. Gran cosa veramente! non potrebbe essere nella vostra bottega?
Lim. Se ci fosse, lo vedreste. (*si avanza.*
Cre. Limoncino del diavolo.
Lim. Cos' è questo Limoncino?

Cre. Vieni vieni a farti rappezzare le scarpe. *(parte.*

Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli, che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch' è in giubbilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Ehi dall' osteria. *(chiama.*

Cor. (alla porta.) Cosa c' è?

Lim. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor barone, che desini e non l' aspetti, perchè è impegnato e non può venire.

Cor. Ditegli, che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor barone ha quasi finito di pranzare.

Lim. Bene, bene; glielo dirò quando lo vedrò. *(va per partire.*

Cor. Dite, quel giovane.

Lim. Comandate.

Cor. A caso avreste sentito dire, che qualcheduno avesse ritrovato un ventaglio?

Lim. Io no.

Cor. Se mai sentiste parlarne, vi prego farmi avvisato.

Lim. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?

Cor. L'aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l'ha portato via; e quelli stolidi dei miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. *(entra.*

Lim. Dal canto mio farò il possibile. *(s' incammina.*

SCENA V.

Il conte alla finestra dell' osteria, e detto, poi Giannina.

Con. Ho sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane. *(forte.*

Lim. Signore. *(si volta.*

Con. Portateci due buoni caffè:

Lim. Per chi, illustrissimo?

Con. Per me.
Lim. Tutti due per lei?
Con. Uno per me, ed uno per il barone del Cedro.
Lim. Sarà servita.
Con. Subito, e fatto a posta. *(entra.*
Lim. (Ora che so, che vi è il barone che paga, glieli porterò.) *(s' incammina.*
Gia. *(Di casa senza la rocca.)* Ehi Limoncino.
Lim. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?
Gia. Via via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.
Lim. Ne avete ancora?
Gia. Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancor là? *(placidamente.*
Lim. Dove là?
Gia. Da voi.
Lim. Da noi?
Gia. Sì, da voi. *(si riscalda un poco.*
Lim. La bottega è lì, se ci fosse lo vedreste.
Gia. Puh! nel giardino.
Lim. Puh! Non so niente. *(parte ed entra in bottega.*
Gia Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono ch' io son cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, questa sguajata di qua, Moracchio, Coronato, Crespino . . . Uh, maledetti quanti siete!

SCENA VI.

Evaristo dal caffè correndo con allegria, e detta, poi Coronato.

Eva. Oh, eccola, eccola. Son fortunato. *) a Giannina.*
Gia. Ih! ih! Cosa vuol dir quest' allegria?
Eva. Oh, Giannina, sono l'uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gia. Bravo, me ne consolo. Spero, che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze che m'hanno detto.

Eva. Sì, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo, che io vi aveva dato il ventaglio; credeva, che lo avessi comprato per voi; era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gia. Era gelosa di me?

Eva. Sì certo.

Gia. Ah, che ti venga la rabbia! (*verso il palazzino.*

Eva. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a' suoi piedi, ho pianto, ho pregato, l'ho sincerata, l'ho vinta, è mia, è mia, non vi è più da temere.

(*con giubbilo, e affannoso.*

Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua; ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione. (*un poco caricata.*

Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gia. E qual è questa condizione?

Eva. Per giustificare me interamente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dar a lei una giusta soddisfazione, è necessario, che io le presenti il ventaglio. (*come sopra.*

Gia. Ora stiamo bene.

Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe, che io l'avessi comprato per voi; si darebbe credito a' suoi sospetti. So, che siete una giovane saggia e prudente. Favoritemi quel ventaglio. (*sempre con premura.*

Gia. Signore... Io non l'ho più il ventaglio. (*confusa.*

Eva. Oh via, avete ragione. Ve l'ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessi-

tà. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quello che vi ho dato.

Gia. Ma vi dico, signore, che non l'ho più.

Eva. Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. *(con forza.*

Gia. Vi dico sull'onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo, che io non ho quel ventaglio.

Eva. Oh, cielo! Cosa dunque ne avete fatto? *(con caldo.*

Gia. Hanno saputo, che io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...

Eva. Chi? *(infuriato.*

Gia. Mio fratello...

Eva. Moracchio... *(corre a chiamarlo alla casa.*

Gia. No, fermate; non l'ha avuto Moracchio.

Eva. Ma chi dunque? *(battendo i piedi.*

Gia. Io l'ho dato a Crespino...

Eva. Ehi? Dove siete? Crespino... *(corre alla bottega.*

Gia. Ma venite qui, sentite...

Eva. Son fuor di me.

Gia. Non l'ha più Crespino.

Eva. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto.

Gia. Lo ha quel birbante di Coronato.

Eva. Coronato? Subito. Coronato. *(all'osteria.*

Cor. Signore.

Eva. Datemi quel ventaglio.

Cor. Qual ventaglio?

Gia. Quello che avevo io, e che è roba sua.

Eva. Animo, subito, senza perder tempo.

Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente...

Eva. Che?

Cor. Ma il ventaglio non si trova più.

Eva. Non si trova più?

Cor. Per distrazione l'ho messo sopra una botte. L'ho lasciato lì, son andato, son ritornato, non l'ho trovato più: qualcheduno l'ha portato via.

Eva. Che si trovi.

Cor. Dove? Ho fatto di tutto.

Eva. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ritrovare?

Cor. Quando non c'è, non c'è.

Eva. Son disperato.

Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. *(entra.*

Eva. Voi siete la mia rovina, il mio precipizio. *(a Giannina.*

Gia. Io? Che ci ho colpa io?

SCENA VII.

Candida sulla terrazza, e detti.

Can. Signor Evaristo? *(lo chiama.*

Eva. (Eccola, eccola; son disperato.)

Gia. Che diavolo! È finito il mondo per questo?

Can. Signor Evaristo? *(torna a chiamarlo.*

Eva. Ah, Candida mia dilettissima, sono l'uomo più afflitto, più mortificato del mondo.

Can. Eh che sì, che il ventaglio non si può più avere?

Gia. (L'ha indovinata alla prima.)

Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì, pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. *(a Candida.*

Can. Oh, so dove sarà.

Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo....

Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno l'abbia trovato. *(ad Evaristo.*

Eva. Sentiamo. *(a Giannina.*

Can. Il ventaglio sarà nelle mani di quella a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.

Gia. Non è vero niente. *(a Candida.*

Can. Tacete.

Eva. Vi giuro sull'onor mio....

Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio

di voi, che mi mettete a fronte di una villana. *(parte.*

Gia. Cos' è questa villana? *(alla terrazza.*

Eva. Giuro al cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. *(a Giannina.*

Gia. Ehi, ehi, non fate la bestia.

Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l'attaccherò colla spada, o morirà l'indegno, o sagrificherò la mia vita ... Per voi, per voi a questo duro cimento.

Gia. Oh, è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. *(va piano piano verso la casa.*

Eva. Ma come! la passione mi opprime il core; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhi. Misero me! chi m'ajuta? *(si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto.*

Gia. *(Voltandosi lo vede cadere.)* Cos'è? Cos'è? Muore povero diavolo! Muore, ajuto gente, ehi, Moracchio. Ehi, dal caffè.

SCENA VIII.

Limoncino con le due tazze di caffè, per andare all' osteria, Moracchio dalla casa accorre in ajuto di Evaristo, Crespino, Timoteo, e detti, poi il conte.

Cre. *(Di strada.)* Oh, eccolo qui il signor Evaristo. Cos'è stato?

Gia. Dell'acqua, dell'acqua. *(a Limoncino.*

Cre. Del vino, del vino. *(corre in bottega.*

Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all' osteria. *(parte.*

Mor. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Tim. *(dalla spezieria.)* Cosa c' è?

Mor. Venga qui, venga qui, signor Timoteo.

Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.
Tim. Che male ha?
Gia. È in accidente.
Tim. Bisogna cavargli sangue.
Mor. È capace vosignoria?
Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. *(va alla spezieria.*
Gia. (Oh, povero signor Evaristo, lo stroppia assolutamente.)
Cre. *(Dalla bottega con un fiasco di vino.)* Ecco, ecco; questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.
Gia. Pare, che rinvenga un poco.
Cre. Oh, questo fa risuscitare i morti.
Mor. Animo animo, si dia coraggio.
Tim. *(Dalla spezieria con bicchiere, pezze, e rasojo.)* Eccomi qui, presto, spogliatelo.
Mor. E cosa volete far del rasojo?
Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.
Cre. Un rasojo?
Gia. Un rasojo?
Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? *(pateticamente alzandosi.*
Gia. Il signor Timoteo.
Tim. Son un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un'altra volta, che ora verrò!) *(entra in bottega.*
Mor. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.
Eva. Andiamo dove volete.
Mor. Mi dia il braccio, s'appoggi.
Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! *(s'incammina sostenuto da Moracchio.*
Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo speziale.)
Mor. Eccoci alla porta. Andiamo.
Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire. *(entrano.*

Mor. Giannina, vieni ad accomodar il letto per il signor Evaristo. *(sulla porta, ed entra.*

Gia. *(Vorrebbe andare anch' ella.)*

Cre. Giannina? *(la chiama.*

Gia. Cos'è?

Cre. Siete molto compassionevole per quel signore!

Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

Cre. Per voi, non so che dire. Ma io? Come c' entro io?

Gia. Per causa di quel maledetto ventaglio. *(entra.*

Cre. Maledetto ventaglio! L'avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell' ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposare Giannina. Potrei metterlo quel ventaglio in terra, in qualche luogo; ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire, che in certe occasioni gli straccj vanno all' aria. Ed io, i pochi che ho, me gli vo' conservare.

(va al banco suo e prende il ventaglio.

Lim. Ed il....

Con. *(Dall' osteria.)* Vien qui, aspetta. *(prende un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca.)* Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Con. Che?

Lim. Dico, che fa bene alla gola. *(parte e va in bottega.*

Con. *(Passeggia contento, mostrando aver ben mangiato.*

Cre. (Quasi, quasi.... Sì, questo è il meglio di tutto.)

(s' avanza col ventaglio.

Con. Oh, buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S. illustrissima.

Con. Sono accomodate le scarpe? *(piano.*

Cre. Domani sarà servita. *(fa vedere il ventaglio.*

Con. Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre. È una cosa che ho trovato per terra vicino all'osteria della posta..

Con. Lasciate vedere.

Cre. Si serva. *(glie lo dà.*

Con. Oh, un ventaglio! Qualcheduno passando l'avrà perduto. Cosa volete fare di questo ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Con. Lo volete vendere?

Cre. Oh, venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

Con. Non so, non me n'intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse assai.

Con. Per venderlo bene.

Cre. No in verità, illustrissimo. Per avere il piacere di farne un presente a V. S. illustrissima.

Con. A me? Me lo volete donare a me? *(contento.*

Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo...

Con. No no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico di una grazia.

Con. (Oh, già lo sapevo. Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Con. Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Con. (Via, via, è discreto.) Quando non volete altro.. ma ditemi in grazia, non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Per avventura l'avreste rubato?

Cre. Perdoni, illustrissimo, non son capace...

Con. Ma perchè non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Se l'avete trovato, e se il padrone non lo domanda, io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh, c'è la sua ragione. *(ridendo.*

Con. E qual'è?

Cre. Le dirò. Io ho un'amorosa.

Con. Lo so benissimo. È Giannina.

Cre. E se Giannina sapesse, che io aveva questo ventaglio, e che non l'ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

Con. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. *(lo ripone)* Non dubitate, non dirò niente di averlo avuto da voi. Ma, a proposito: come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cre. Per dirle la verità . . . Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Con. Quand'è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cre. Davvero?

Con. Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

Cre. Ma Coronato che la pretende?

Con. Coronato? . . . Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cre. Assai.

Con. Bene dunque. Voi siete amato; Coronato non lo può soffrire; fidatevi della mia protezione.

Cre. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

Con. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c'entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Con. Sì, alla mia protezione.

Cre. Vado a terminare d'accomodar le sue scarpe.

Con. Dite piano. Ne avrei bisogno d'un pajo delle nuove.

Cre. La servirò.

Con. Eh! le voglio pagare, sapete? Non credeste mai.. Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh, per un pajo di scarpe!

Con. Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cre. Vado subito. *(va per andare al banco.*

Con. *(Tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina.)*

Cre. (Oh, cospetto di bacco! Me n'era scordato. Mi ha mandato la signora Geltrude a cercar il signor Evari-

sto, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia ... Il ventaglio ... Me ne sono scordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la signora Geltrude. Le dirò, che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.)

(entra nella bottega della merciaja.

Con. Eh! *(con disprezzo)* Guarda e riguarda, è un ventaglio. Che può costare? . . . che so io? Sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gia. (Alla finestra.) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest' ora?)

Con. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gia. (Oh, cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor conte! Presto presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo.) *(parte.*

Con. Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò;

SCENA IX.

Barone dall' osteria, e detto, poi Tognino.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Con. Ho veduto, che non avevate volontà di parlare.

Bar. Sì, è vero; non posso ancor darmi pace . . . ditemi, vi pare, che possiamo ora tentar di riveder queste signore?

Con. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida?

Bar. Cos'è questo regalo?

Con. Sapete, che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

Bar. È vero, mi è stato detto.

Con. Ecco un ventaglio. Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. *(lo dà al barone)* Guardate, guardate, non è cattivo.

Bar. E volete dunque...

Con. Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l'onore a voi.

Bar. Accetterò volentieri quest' occasione; ma mi permetterete, che dimandi cosa mi costa?

Con. Cosa v' importa sapere quel che vi costa?

Bar. Per soddisfarne il prezzo.

Con. Oh, cosa serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? mi pare impossibile, che egli lo abbia comprato.)

(guardandolo.

Con. Ah, cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh, io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù, andiamo, non perdiamo tempo. *(corre, e batte al palazzino.*

Tog. (sulla terrazza.) Cosa comanda?

Con. Si può riverire queste signore.

Tog. La signora Geltrude è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

Con. Subito che si sveglia, avvisateci.

Tog. Sarà servita. *(parte.*

Con. Avete sentito?

Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi....

Con. No no, da colui vi vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l' avviso del servitore.

Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Con. Fidatevi di me, e non dubitate.

Bar. (Ah, mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancor della nipote. *(va dallo speziale*.

Con. Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di favole meravigliose. *(tira fuori il libro*, e *siede*.

SCENA X.

Evaristo dalla casa di Giannina, e *detto*.

Eva. (Oh, eccolo ancora qui; dubitava, che ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine.. Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperar il ventaglio...) Signor conte, la riverisco divotamente.

Con. Servitor suo. *(leggendo*, e *ridendo*.

Eva. Permette, che io possa dirle una parola?

Con. Or ora son da voi. *(come sopra*.

Eva. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Con. *(Si alza ridendo*, *ripone il libro*, *e si avanza*.*)* Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Eva. Perdonate, se vi ho disturbato. *(osservando se vede il ventaglio*.

Con. Niente, niente, finirò la mia favola un' altra volta.

Eva. Non vorrei, che mi accusaste di troppo ardito. *(come sopra*.

Con. Cosa guardate? Ho qualche macchia d'intorno? *(si guarda*.

Eva. Scusatemi. Mi è stato detto, che voi avevate un ventaglio.

Con. Un ventaglio? *(confondendosi*. *)* È vero, l'avete forse perduto voi?

Eva. Sì signore, l'ho perduto io.

Con. Ma vi sono bene dei ventaglj al mondo. Come sapete, che sia quello che avete perduto?

Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...

Con. Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po' tardi.

Eva. Come tardi?

Con. Il ventaglio non è più in mano mia.

Eva. Non è più in mano vostra? *(agitato.*

Con. No, l'ho dato ad una persona.

Eva. E a qual persona l'avete dato? *(riscaldandosi.*

Con. Questo è quello che io non voglio dirvi.

Eva. Signor conte, mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Con. Non vi dirò niente.

Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. *(trasportato.*

Con. Come! mi perdereste il rispetto?

Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. *(con caldo.*

Con. Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche? *(come sopra.*

Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.

Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che varrà cinque paoli.

Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo . . . Sì, darei cinquanta zecchini.

Con. Dareste cinquanta zecchini?

Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Con. (Diavolo! bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.)

Eva. Deh, signor conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Con. Vedrò se si potesse ricuperare; ma sarà difficile.

Eva. Se la persona che l'ha, volesse cambiarlo in cinquanta zecchini, disponetene liberamente.

Con. Se l'avessi io, mi offenderei di una tal proposizione.

Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Con. Oh, in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse . . . Amico, vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.

Eva. Facciamo così, signor conte. Questa è una scatola d'oro, il di cui solo peso val cinquantaquattro zecchini. Sapete, che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. *(glie la dà.*

Con. Ci sono dei diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.

Eva. Non ci sono diamanti, non val niente; ma per me è prezioso.

Con. Bisognerà vedere di contentarvi.

Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Con. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi... E volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Sì, datela liberamente.

Con. Aspettate qui. *(s'incammina)* E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell'uso che vi piace.

Con. Assolutamente?

Eva. Assolutamente.

Con. (Il barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei; ma una tabacchiera d'oro? Sì signore, è un presente da titolato.) *(va alla spezieria.*

Eva. Sì, per giustificarmi presso dell'idol mio farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

Crespino dalla bottega della merciaja, e detto.

Cre. (Oh, eccolo qui.) Signore, la riverisco. La signora Geltrude vorrebbe parlar con vosignoria. È qui in casa della merciaja, e la prega di darsi l'incomodo di andar colà, che l'aspetta.

Eva. Dite alla signora Geltrude, che sarò a ricevere i

suoi comandi; che la supplico d'aspettar un momento, tanto ch'io vedo se viene una persona che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cre. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

Eva. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cre. L'amo anch'io, ma . . . .

Eva. Ma che?

Cre. Mi hanno detto certe cose...

Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cre. Per dir la verità, signor sì.

Eva. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cre. Oh sì, lo credo anch'io. Non mancano mai delle male lingue.

Con. (*Sulla porta della spezieria che torna.*)

Eva. Oh, andate dalla signora Geltrude, e ditele, che vengo subito. (*a Crespino.*

Cre. Signor sì. (*s'incammina*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al conte.*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Con. Fidatevi della mia protezione.

Cre. Non vedo l'ora. (*entra da Susanna.*

Eva. Ebbene, signor conte?

Con. Ecco il ventaglio. (*lo fa vedere.*

Eva. Oh, che piacere! Oh quanto vi sono obbligato! (*lo prende con avidità.*

Con. Guardate se è il vostro.

Eva. Sì, è mio senz'altro. (*vuol partire.*

Con. E la tabacchiera?

Eva. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. (*corre ed entra dalla merciaja.*

Con. Cosa vuol dire non conoscere le cose perfettamente! Io lo credevo un ventaglio ordinario, e costa tan-

to! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d'oro di questo prezzo! *(piglia la tabacchiera.)* Evaristo non l'ha voluta indietro. Il barone forse forse... non l'avrebbe voluta ricevere... Sì, è un poco disgustato veramente, ch'io gli abbia ridomandato il ventaglio; ma avendogli detto che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cré. (Che torna dalla merciaja). Manco male che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltrude merita d'esser servita. Oh! signor conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Con. Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Con. Sì, subito, aspettate. Ehi, Giannina?

Gia. (di casa.) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? *(in coll.*

Con. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre. Sente? *(al conte.*

Con. Aspettate. *(a Crespino.)* Voglio maritarvi a modo mio. *(a Giannina.*

Gia. Ed io gli dico di no.

Con. E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? *(contenta.*

Con. Ah! cosa dite? *(a Giannina.*

Gia. Signor sì, con tutta l'anima, con tutto il cuore.

Con. Vedete l'effetto della mia protezione? *(a Crespino.*

Cre. Sì signore, lo vedo.

SCENA XII.

Moracchio di casa, e detti.

Mor. Cosa fate qui?

Gia. Cosa c'entrate voi?

Con. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai, o per amore o per forza.

Gia. Oh, vi acconsentirò volentieri. *(con serietà.*

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor conte? *(con affanno.*

Con. Lasciate fare. *(placidamente.*

Mor. Non era ella, signor conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

Coronato dall' osteria, e detti.

Cor. Chi mi chiama?

Mor. Venite qui, vedete. Il signor conte vuol che mia sorella si mariti.

Cor. Signor conte... *(con smania.*

Con. Io sono un cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Cosa dite voi? *(a Moracchio.*

Mor. Cosa dite voi? *(a Coronato.*

Cor. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol non mi merita.

Gia. Così va detto.

Con. Ecco l' effetto della mia protezione. *(a Crespino.*

Cor. Signor conte, ho mandato l' altro barile di vino.

Con. Portatemi il conto, e vi pagherò. *(dicendo così tira fuori la scatola d' oro, e prende tabacco.*

Cor. (Ha la scatola d' oro, mi pagherà.) *(parte.*

Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. *(a Giannina.*

Gia. Mi par di sì.

Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.
Con. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.
Mor. Pane, pane, e non protezione. *(entra in casa.*
Con. E così, quando si faranno le vostre nozze?
Cre. Presto.
Gia. Anche subito.

SCENA XIV.

Barone dalla spezieria, e detti.

Bar. Ebbene, signor conte, avete veduta la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?
Gia. (Como! non l'ha avuto il signor Evaristo?)
Con. Io non ho ancora veduto la signora Candida; e circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato un migliore. Oh, ecco qui la signora Geltrude.

SCENA XV.

Geltrude, Evaristo, e Susanna, tutti tre dalla bottega di Susanna.

Gel. Favoritemi di far discendere mia nipote; ditele che le ho da parlare, che venga qui. *(a Susanna.*
Sus. Sarà servita.
(va al palazzino, batte, aprono, ed entra.
Gel. Non ho piacere, che il signor conte ed il signor barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrer qui. *(piano ad Evaristo.*
Con. Signora Geltrude, appunto il signor barone ed io volevamo farvi una visita.
Gel. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.
Bar. Ben tornato, signor Evaristo. *(serio.*
Eva. Vi son servitore. *(brusco.*

SCENA ULTIMA.

Candida, e Susanna dal palazzino, e detti.

Can. Che mi comanda la signora zia?
Gel. Andiamo a far quattro passi.
Can. (Ah, è qui quel perfido d'Evaristo!)
Gel. Ma che vuol dire che non avete il ventaglio? *(a Candida.*
Can. Non sapete che questa mattina si è rotto?
Gel. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno!
Bar. (Ora è il tempo di darglielo.) *(piano al conte urtandolo con premura.*
Con. (No, in pubblico no.) *(piano al barone.*
Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
Eva. Eccolo a' vostri comandi. *(lo fa vedere a Geltrude, ma non glie lo dà.*
Can. *(si volta dall' altra parte con dispetto.)*
Bar. (Il vostro ventaglio.) *(piano al conte.*
Con. (Diavolo! oibò.) *(al barone.*
Bar. (Fuori il vostro.) *(al conte.*
Con. (No, ora no.) *(al barone.*
Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?
Can. No signora, scusatemi; non ne ho di bisogno.
Con. (Vedete, non l'accetta.) *(al barone.*
Bar. (Date a me, date a me il vostro. *(al conte.*
Con. (Volete far nascere una disfida?) *(al barone.*
Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?
Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. *(a Geltrude con caricatura)* E perchè non è mio, nè vostro decoro, ch' io lo riceva.
Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.
Eva. Lo farò, se mi vien permesso.
Can. Con licenza. *(vuol andar via.*

Gel. Restate qui, che ve lo comando. (*Candida resta.*
Bar. (Che imbroglio è questo?) (*al conte.*
Con. (Io non so niente.) (*al barone.*
Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?
Sus. Sì signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e ch'io imprudentemente ho creduto che l'aveste comprato per Giannina.
Gia. Oh, così mi piace; imprudentemente! (*a Susanna.*
Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro, io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l'aveva dato.
Eva. Perchè vi aveva io dato questo ventaglio?
(*a Giannina.*
Gia. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva darglielo, mi ha strapazzato, e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l'ho dato a Crespino.
Cre. Ed io son caduto, e Coronato l'ha preso.
Eva. Ma dov'è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato?
Cre. Zitto, non lo stiano a chiamare, che, giacchè non c'è, dirò io la verità. Piccato, sono entrato nell'osteria per trovar del vino; l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.
Eva. E che cosa ne avete fatto?
Cre. Un presente al signor conte.
Con. Ed io un presente al signor barone.
Bar. Voi l'avete riavuto? (*al conte con sdegno.*
Con. Sì, e l'ho rimesso nelle mani del signor Evaristo.
Eva. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.
Can. (*Fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola.*
Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagion vostra? (*al conte.*
Con. Giuro al cielo, giuro al cielo, signor Evaristo.
Eva. Via via, signor conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.

Con. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scalderò io.

Gel. Signor barone . . . .

Bar. E voi, signora, vi prendete spasso di me? *(a Gel.*

Gel. Scusatemi; voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltate le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Con. Sentite? Perchè le avevo parlato io. *(al barone.*

Bar. E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi? *(a Candida.*

Can. Vi domando scusa, signore. Ero agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Con. Oh, qui non c'entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Bar. Sì, è vero; confesso la mia passione, condanno la mia debolezza; ma detesto l'amicizia e la condotta del signor conte. *(saluta e parte.*

Con. Eh, niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Can. *(Si fa fresco col ventaglio.*

Gel. Siete contenta d'aver nelle mani quel sospirato ventaglio? *(a Candida.*

Can. Non posso spiegare l'eccesso della mia contentezza.

Gia. Gran ventaglio! ci ha fatto girar la testa dal primo all'ultimo.

Can. È di Parigi questo ventaglio?

Sus. Vien di Parigi, ve l'assicuro.

Gel. Andiamo, v' invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l'ha fatto, *(ai comici.)* e ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onore di compatirlo.

Fine della Commedia.

L'OSTERIA DELLA POSTA

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Zola
nell'Estate dell'anno 1761.

PERSONAGGI.

Il conte Roberto di Ripa lunga milanese.

La contessa Beatrice sua figliuola.

Il marchese Leonardo de'Fiorellini cavalier piemontese.

Il tenente Malpresti amico del marchese.

Il baron Talismani cavaliere milanese.

Cameriere dell'osteria.

Servitore del conte Roberto.

La scena si rappresenta in Vercelli all'osteria della posta in una sala comune.

L'OSTERIA DELLA POSTA

ATTO SOLO

SCENA PRIMA.

Il marchese, il tenente, ed il cameriere dell' osteria.

Ten. Ehi, oste, camerieri, diavoli, dove siete?
Cam. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Cam. Eccone qui una. Restino pur serviti.
Ten. Che camera è? Vediamo. (*entra nella camera.*
Cam. Restano qui lor signori, o vogliono partir presto? (*al marchese.*
Mar. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di lesso, se c' è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di questa? (*nell' uscire.*
Cam. No, signore, non c' è di meglio.
Ten. Qui ci sono stato delle altre volte. Sò, che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela, che la vogliamo vedere.
Cam. È occupata, signore.
Ten. È occupata? Chi c' è dentro?
Cam. Un cavaliere milanese con una dama che dicono sia sua figliuola.
Ten. È bella?
Cam. Non c' è male.
Ten. Di dove vengono?
Cam. Di Milano.

Ten. Dove vanno?

Cam. Non glie lo so dire.

Ten. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli?

Cam. Sono arrivati qui per la posta. Riposano, hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.

Ten. Bene; se si contentano, noi pranzeremo insieme.

Mar. No, caro amico, spicciamoci; prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.

Ten. Caro marchese, io sono partito con voi di Turino per compiacervi, vi faccio compagnia assai volentieri; ma viaggiare a quest'ora con questo sole e con questa polvere non mi dà molto gusto.

Mar. Un militare si lascia far paura dalla polvere e dal calore del Sole?

Ten. S'io fossi obbligato a farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna a fuggire gl'incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.

Mar. Sì, sì ho capito. L'occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

Ten. Eh, corbellerie! Quattr'ore prima, quattr'ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.

Cam. Sarà servita.

Ten. Vedete, se questi signori vogliono mangiare con noi.

Cam. Il cavaliere è sul letto che dorme. Quando sarà all'ordine il pranzo, glielo dirò.

Mar. Sollecitatevi.

Cam. Subito. *(in atto di partire.*

Ten. Avete buon vino?

Cam. Se vuole del monferrato, ne ho del prezioso.

Ten. Sì, sì, beveremo del monferrato.

Cam. Sarà servita. *(parte*

SCENA II.

Il marchese, e il tenente.

Ten. Allegri, marchese. Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste essere più gioviale.

Mar. Dovrei esserlo veramente; ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono che sia bella passabilmente, che sia gentile ed amabile; pure ho un'estrema curiosità di vederla.

Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza prima vederla?

Mar. Il conte Roberto di lei padre è un cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest'unica figlia. Egli ha molte parentele in Turino, ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte; i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest'accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.

Ten. E se non vi piacesse?

Mar. Pazienza! Sono in impegno, tanto e tanto la sposerei.

Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore, è una cosa di più.

Mar. Ma vorrei che c'entrasse.

Ten. Sì, ma per il vostro meglio non vorrei che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Nei vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste delle maggiori inquietudini.

Mar. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttarella senza timori.

Ten. Volete ch'io vi dica che cosa sarebbe meglio?

Mar. Quale sarebbe l'opinion vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorte alcuna; poichè se è bel-

la, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa; se è bella, avrete dei diavoli in casa, e fuori di casa.

Mar. In somma voi vorreste che tutti vivessero alla militare.

Ten. Sì; e credo che non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro. Amare, far la corte, servire, e a un tocco di tamburo salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Mar. E appena giunto ad un quartiere novello innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane che è qui alloggiata, è niente niente di buono, m'impegno di farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

Mar. Tutto sta, che vogliano compagnia.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

Mar. Bisogna vedere di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m' introdurrò francamente. Faremo amicizia in un subito alla militare.

Mar. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! Eppure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano, che di qui a un mese. Partiremo alle ventidue, viaggieremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo di sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, chè non vorrei che ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchier di vino, non passeremo male la giornata. *(parte.*

SCENA III.

Il marchese solo.

Bravo il signor tenente! Egli è sempre di buon umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch' io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario ch'io mi mariti. Hanno a sdegno i parenti miei, ch' io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro, e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio mi faccia sembrar leggiera la mia catena! Ah sì! quantunque di oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza; ma vuole il destino, che si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo. *(entra nella sua stanza.*

SCENA IV.

La contessa, poi il cameriere.

Cont. Ehi, Cecchino. *(stando sulla porta della sua camera.)* Cecchino. *(chiamando più forte.)* Costui manca sempre al servizio; non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo; soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà ch'io esca se voglio . . . Ehi? chi è di là, c' è nessuno?

Cam. Comandi.

Cont. Dov'è il nostro servitore?

Cam. È giù che dorme disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate.

Cont. Portatemi un bicchier d'acqua.

Cam. Subito. Dorme il signor conte?

Cont. Sì, dorme ancora.

Cam. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due cavalieri?

Cont. Quando si desterà mio padre ne parlerete con lui.

Cam. Benissimo. *(parte.*

SCENA V.

La contessa, poi il marchese.

Cont. In altro tempo gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia; ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di vedere persona, nè di trattare con chicchesia.

Mar. Signora, la riverisco umilmente.

Cont. Serva divota.

Mar. È ella pure di viaggio?

Cont. Per ubbidirla.

Mar. Per dove, se è lecito?

Cont. Per Turino.

Mar. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

Cont. Ella va alla mia patria.

Mar. È milanese adunque?

Cont. Sì signore. Con sua licenza. *(vuol partire.*

Mar. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

Cont. Scusi, non vorrei che si destasse mio padre, ed avesse occasion di riprendermi, s'io mi trattengo.

Mar. E chi è egli il suo signor padre?

Cont. Il conte Roberto di Ripa lunga.

Mar. (Oimè! che sento! qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)

Cont. Che vuol dir, signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?

Mar. Lo conosco per fama. Sareste voi, signora, per avventura, la contessina Beatrice?

Cont. Per l' appunto. Come avete voi cognizione di mia persona?

Mar. Non siete voi destinata in sposa al marchese Leonardo de' Fiorellini?

Cont. Siete anche di ciò informato?

Mar. Sì, certamente. Il marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo' tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l' abbia fatta muovere dal suo paese.)

Cont. Signore . . . Chi siete voi, per grazia?

Mar. Il conte Aruspici, capitano delle guardie del re.

Cont. Siete amico del marchese Leonardo?

Mar. Sì certo, siamo amicissimi.

Cont. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?

Mar. Comandate, signora. Mi darò l'onor di ubbidirvi.

(Il cameriere viene con l' acqua, e la presenta alla contessa .

Cont. Con permissione. *(al marchese .*

Mar. Vi supplico d' accomodarvi. *(le dà una sedia; la contessa siede, e poi beve l'acqua.)* (Il suo volto mi persuade; son contentissimo della sua gentilezza.) *(siede.)* (Il cuor vorrebbe ch' io mi svelassi; ma la curiosità mi trattiene.) *(il cameriere parte.*

Cont. Vorrei che con tutta sincerità, da cavaliere, da uomo d' onore qual siete, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor marchese che mi vien destinato in isposo.

Mar. Sì signora, m' impegno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però, ch' io vi chieda primieramente per qual ragione qui vi trovate, e non più tosto in Milano, dove, secondo il concertato, dovea portarsi il marchese Leonardo per isposarvi?

Cont. Ve lo direi francamente; ma ho timore, che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere . . .

Mar. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.

Cont. Non dite male. La ragione è onestissima.

Mar. Favorite dunque...

Cont. Sì, volentieri: io son troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un cavaliere ch' io non conosco. Non l' ho veduto mai, e non so s' io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale, ch' egli sia bello, non desidero ch' ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo, potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell' aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta, ch' egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore; e questa vogl' io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proposte, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sagrificare. Ho de' parenti in Milano che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli, per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Turino, vuol pormi al fianco di sua sorella ch' è l' autrice di tal contratto, e, piacciami o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Turino; ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Anderò io stessa a gettarmi a' piedi di quel sovrano; chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto che mi paresse spiacevole, pericoloso ed ingrato.

Mar. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e s' io fossi quel desso,

a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà quando avessi la sfortuna di non piacervi.

Cont. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

Mar. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello; ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.

Cont. Benissimo; tanto basta per un marito.

Mar. L'età sua la saprete.

Cont. Sì, quest'è forse l'unica cosa che di lui mi fu detta: So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono aver egli un vantaggio dalla natura che lo fa parere ancor più giovane di quello ch'egli è di fatto.

Mar. Egli è piuttosto grande della persona; ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.

Cont. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de' suoi costumi.

Mar. Vi dirò: è tanto mio amico il marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

Cont. Mi hanno detto ch'egli è qualche volta collerico.

Mar. Sì, è vero, ma con ragione.

Cont. Sapete voi dirmi s'ei sia geloso?

Mar. Per dire la verità, piuttosto.

Cont. Se sapete ch'egli è geloso, saprete dunque ch'egli ha fatto all'amore.

Mar. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità che voi dite, che non abbia fatto all'amore?

Cont. Questa è una cosa che mi dispiace infinitamente.

Mar. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto e con fedeltà.

Cont. Ha amato sempre? dunque ha amato più volte.

Mar. (Cospetto! ha un'argomentazione che imbarazza.) Vi accerto, che s'ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.

Cont. Voi vi potete di ciò compromettere?

Mar. Sì, certamente. Lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i suoi pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere ed assicurarvi.

Cont. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

Mar. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.

Cont. Male, malissimo. Un marito che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.

Mar. Perdonatemi, signora mia, a me sembra che v' inganniate, e credomi in necessità di fare l' apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un occupazione dello spirito che non toglie al cuore l' umanità. L' amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annojarsi della sua medesima compiacenza, e quel ch' è peggio dee infastidire l'oggetto de'suoi amori. Lo studio, all'incontro, divide l' animo con proporzione; insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore, dopo la distrazion dello spirito. Veniamo ora all'articolo delle conversazioni. Infelice quell' uomo che non ama la società! Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere, che incomodo alla famiglia; e seccante per una sposa. Chi abborrisce per se medesimo la conversazione, molto meno l' accorderà alla consorte; e per quanto si amino due conjugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi; e va a pericolo la tenerezza di conver-

tirsi in noja, in dispetto, in aborrimento. Dirò per ultimo quel ch'io penso intorno ai teatri, e assicuratevi che, come io penso, pensa pure il marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile, ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono, e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, signora mia, se vi cale d'avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto; ma se lo voleste o zotico o effeminato, disingannatevi in tempo, e siate certa che penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.

Cont. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Turino assai volentieri.

Mar. Siete persuasa del carattere del marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v' ho detto?

Cont. Io sono persuasa io sono contenta di quello che voi mi dite; cioè, che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

Mar. Signora contessa, scusate l'ardire, io dubito che abbiate il cuor prevenuto.

Cont. No certo, se amassi un altro lo direi francamente.

Mar. Possibile che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

Cont. Io non dico che non vi sia alcuno che non mi ami, dico soltanto ch'io non ho il cuore impegnato.

Mar. E chi è; se è lecito, che per voi sospira?

Cont. Volete sapere un po' troppo, signor capitano.

Mar. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi terrete celato neppur quest'arcano.

Cont. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente: è il baron Talismani.

Mar. Non lo conosco. È giovane?

Cont. Bastantemente.

Mar. È bello?

Cont. Non è sprezzabile.

Mar. E voi non l'amate?

Cont. Non l'amo, ma non l'abborrisco.

Mar. Lo prendereste in isposo?

Cont. Piuttosto lui, che una persona ch'io non conosca

Mar. Scusatemi io credo che ne siate accesa.

Cont. Mi conoscete poco, signore; io non sono avvezza a mentire.

Mar. L'essere voi sì mal prevenuta per il marchese Leonardo, pare un indizio di radicata passione.

Cont. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?

Mar. No, adorabile contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile, e così sincera! Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono e vivacissimi i vostri begli occhi . . . . *(con tenerezza.*

Cont. Signor capitano, mi sembra che vi avanziate un po' troppo. *(si alza.*

Mar. Mi anima l'interesse ch'io prendo pel caro amico.

Cont. Fatelo con un poco più di contegno.

Mar. Oh cieli! vorrei pur chiedere . . . Ma non ardisco.

Cont. Con permissione. È tempo ch'io vada a risvegliare il mio genitore. *(in atto di partire.*

Mar. Permettetemi.

Cont. E che cosa vorreste?

Mar. Ditemi coll'usata vostra sincerità, s'io fossi colui

che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Cont. Se amate la sincerità, soffrite, ch'io vi dica di no.

Mar. Sono orribile agli occhi vostri?

Cont. Non vi dirò, se piacciami, o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico, nè selvaggio; ma lo desidero onesto, morigerato e prudente. *(parte.*

SCENA V.

Il marchese solo.

Oh cieli! in qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di essere da lei ricusato; e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del suo talento e del suo cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s'io fossi quel tale, non ne sarebbe contenta. Vero è che mostrò di dirlo, a causa di un mio innocente trasporto, ma potrebbe con ciò aver concepita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Turino senza più rivederla? Ah, non so che risolvere! Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio; ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VI.

Il tenente, e detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più, avremo un altro compagno a tavola. Un cavaliere mio amico arrivato qui per la posta in que-

sto momento. Parla con l'oste non so di che, e or sarà qui con noi.

Mar. E chi è questo forestiere?

Ten. Il baron Talismani.

Mar. Come! il baron Talismani? (*con ammirazio*

Ten. Lo conoscete anche voi?

Mar. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.

Ten. Io vi assicuro ch'è un galantuomo.

Mar. Sì, ne son persuaso. Gli avete detto che siete co? Mi avete a lui nominato?

Ten. Non ho avuto tempo di farlo.

Mar. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi so

Ten. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualc inimicizia?

Mar. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una st vagante avventura.

Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver c noi questa giovane passeggiera?

Mar. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa particolare.

Ten. L'avete veduta?

Mar. Ritiriamoci; che se viene il barone, temo che n abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza m stero la sua venuta. Venite ascoltatemi, e se mi si te amico assistetemi. (Ah temo, che si amino! dub to che la contessa affetti una mentita sincerità. Ard di sdegno, fremo di gelosia.) (*entra nella sua camer*

Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiac cemi di vedere agitato l'amico; ma non vorrei perde re l'occasione di divertirmi con una buona tavola, con una bella ragazza. (*entra nella sua camera*

SCENA VII.

Il barone, ed il cameriere.

Cam. Qui, signore, non abbiamo altre camere in li bertà. Se vuol restar servita di sopra.

ar. Dov' è il tenente?

am. Perdoni, io non so di questi signori che sono qui, qual sia il signor tenente.

ar. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.

am. Sarà in quella camera col suo compagno.

ar. E chi è il suo compagno?

am. Non lo conosco.

ar. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?

am. Eccola lì, signore; è quella.

ar. Benissimo, non occorr' altro.

am. Vuol ella uno stanzino nell'appartamento di sopra?

ar. Dove si pranza?

am. In questa sala.

ar. Bene, resterò qui; io non ho bisogno di camera.

am. Si serva come comanda. *(parte.*

SCENA VIII.

Il barone solo.

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere, se la mal' azione che mi vien fatta, proviene dal conte o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere ch'io vada al solito per visitar la contessa, e farmi dire da un servitore, che sono partiti? La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice, domattina partiamo? è un insulto, e un incivilta insopportabile.

SCENA IX.

Il conte senza spada, e detti.

Conte (Che vedo? qui il baron Talismani?)
(stando sulla porta della sua camera.

ar. (Non so se più m' interessi l' amore o il disprezzo, o la derisione.)

Conte Signor barone, la riverisco divotamente. *(sostenuto.*

Bar. Servo suo signor conte. *(sostenuto.*

Conte Che fa ella qui, signore?

Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità che non si è degnata di praticare con me.

Conte Vosignoria potea risparmarsi l' incomodo. So che per me non si sarà data tal pena.

Bar. Sì signore, sono io qui venuto per voi.

Conte Ed in che vi posso servire?

Bar. Desidero che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano, senza ch' io abbia avuto l' onor di saperlo.

Conte Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Bar. Parmi che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l'amicizia, la convenienza.

Conte Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell' amicizia, dirò ch' io soglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza avrei lungo campo da giustificarmi, se il rispetto ch' io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.

Bar. Signore, voi tacendo mi spiacete assai più di quel che possiate fare parlando.

Conte Quand' è così adunque parlerò per ispiacervi meno. Dite, di grazia, sapete voi che la mia figliuola è promessa in isposa ad un cavaliere piemontese?

Bar. Lo so benissimo; ma so altresì ch' ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Conte Siete voi persuaso che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Bar. Io non credo che un padre abbia l'autorità di sagrificare una figlia.

Conte Come potete voi dire che ella sia con queste nozze sagrificata?

Bar. E come potete voi assicurarvi, che ella ne sia contenta?

Conte Per assicurarmi di ciò la conduco meco a Turino.

Bar. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Conte Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia?

Conte Signor barone, facciamo a parlar chiaro. L'amicizia, che dite d'avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figliuola; e il ciel non voglia che non vi muova piuttosto la condizione di un'unica figliuola, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiere che vi stimola, è sempre indegno di un galantuomo che dee rispettare l'autorità di un padre e la casa di un cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figliuola alle nozze che io le propongo, derivi innocentemente dal suo cuore; ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata; ma tanto più mi confermo che non sia ella per se medesima capace di contradirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti; ed ho a ragion dubitato, che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Turino, avreste l'abilità di persuaderla a contradirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione, per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete, me-

glio di quello ch'io possa dirvi se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì, conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto dalle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola; parliamo liberamente, ho dell'amore, ho della tenerezza per essa; e volesse il cielo, ch'io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza, e di quella virtù che l'adorna. Vi giuro non pertanto sull'onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia ch'ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima concepita per la violenza di un merito sorprendente, assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Conte Ah! caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, eccovi in questo abbraccio un sincero segno dell'amor mio.

Bar. Conte, poss'io avanzarmi a domandarvi una grazia?

Conte Chiedete pure; che non farei per un cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi ch'io possa accompagnarvi a Turino.

Conte No, scusatemi; questo è quello ch'io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione?

Conte Stupisco che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll'amante al fianco.

Bar. Io non intendo venirvi, che col carattere di vostro amico.

Conte È ancora troppo indiviso l'amico del padre, e l'amante della figliuola.

Bar. Sono un cavaliere onorato.

Conte Se tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. E bene, s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch'io vi seguiti da lontano.

Conte Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Turino.

Bar. Come?

Conte Partecipando alla Corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico, voi mi giuraste falsamente amicizia per adularmi.

Conte Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Conte I pari vostri dovrebbono conoscer meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi ad usar il vostro.

Conte L'ardire con cui vi avanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal animo, e della vostra indegna passione.

Bar. Non è cavaliere chi pensa male de' galantuomini.

Conte Son cavaliere, e non mi pento de' miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell' ingiuria che voi mi fate.

Conte Attendetemi, e ve lo proverò colla spada.
(in atto di andare alla sua camera.

SCENA X.

La contessa, e detti.

Cont. Ah, padre, trattenetevi per amor del cielo!
(al conte.

Conte Ah figlia ingrata! Ecco svelato il gran mistero delle tue retinenze. Ecco chi ti anima ad una scorretta disubbidienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme che ti fa odiare l'immagine d'ogn' altro sposo.
(accennando il barone.

Bar. (Ah volesse il cielo, ch' egli dicesse la verità!)

Cont. No, signore, v' ingannate. Niuno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile per lasciarmi vince-

re, e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, signore, ha il diritto di comandarmi; e sarei disposta a ciecamente ubbidirvi, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

Bar. (Eppure io mi lusingo ancora, ch'ella mi ami.)

Conte (Vo' assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge e m'inganna.) Tu temi adunque, che il marchese Leonardo possa spiacerti.

Cont. E non è ragionevole il mio timore?

Conte E s'ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Cont. Perdonatemi per carità...

Conte Oh via! non vo' che tu mi creda così tiranno, ch'io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai togliendoti di Milano, vederti più rassegnata, temei che un segreto amore ti accendesse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante, penso di non arrischiare il mio decoro in Turino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il baron Talismani è un cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte dei tuoi segreti. Lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Bar. Ah conte, voi mi colmate di giubbilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Cont. Piano, signore, con questi titoli di sposa e di suo-

cero. Rendo grazie alla bontà di mio padre che usami una sì amorosa condescendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Bar. Oh cieli! ricusate voi la mia mano?

Cont. Il tempo e l'occasione in cui me l'offrite, non meritano ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno sposo che mi viene offerto, mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore se io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se, per compiacermi, si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, alle inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di essere uno spirito di contradizione. . .

Conte. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrir gl'insulti . . . .

Conte Acchetatevi per un momento. *(al barone.)* Quale dunque sarebbe la tua intenzione? *(alla contessa.*

Cont. Proseguire il nostro cammino, veder lo sposo che mi proponete, assicurarmi del suo carattere e del suo costume. Per poco ch'egli mi piaccia, quando è onesto e discreto, preferirò ad ogn'altro colui che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer voi da un impegno, promendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro e la vostra tranquillità.

Conte Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo che il cielo ti farà esser contenta.

Bar. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Turino per esserne anch'io spettatore.

Conte Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avete autorità bastante per impedirmelo,

Conte I pazzi si castigano da per tutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Cont. Qual ardire è cotesto? . . . .

SCENA XI.

Il tenente, e detti.

Ten. Alto, altò, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sènto prossimi ad un cimento, son qua io ad interessarmi per la pace comune.

Conte Signore, io non ho l' onor di conoscervi.

Ten. Sono un uffiziale di sua Maestà. Il tenente Malpresti per ubbidirvi.

Cont. Siete voi il compagno di viaggio del capitano?

Ten. Sì signora, del capitano. (*ridendo*.

Conte Come conosci tu questo capitano? (*alla contessa*.

Cont. Signore, l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell' amico suo qualche parte di bene, ma per dirvi la verità non ne sono intieramente contenta.

Ten. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il marchese Leonardo, l'ama quanto se stesso; e come non ardirebbe di esaltar se medesimo, usa la stessa moderazione, parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il marchese Leonardo è il più amabile, e il più gentil cavaliere del mondo.

Bar. Signor tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella signora. Ella teme di andare a Turino a sagrificarsi, ed io l'accerto che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più donzelle. Il marchese Leonardo è un cavalier ben fatto, parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso,

ed ha fra le altre virtù la più perfetta, la più costante sincerità.

Cont. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità, non è egli collerico?

Ten. No certamente.

Cont. Non è geloso?

Ten. Nemmeno.

Cont. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni e il teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA.

Il Marchese, e detti.

Mar. No, signora, non prestate fede al tenente. Egli è amico del marchese Leonardo quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? (*al marchese.*

Mar. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il marchese Leonardo perfettamente.

Mar. Signora, assicuratevi ch'io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, signora contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Mar. No, signore, non dubitate; perciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il tenente, dirò anch'io, che il marchese è un uomo d'onore; ma è necessario altresì ch'io prevenga questa virtuosa damina, esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agl'incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del cavaliere; prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà.

Cont. Potete voi compromettervi della volontà del marchese?

Mar. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

Cont. Scusatemi, signor capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Bar. Eh! via, signora contessa, fidatevi dell'onestà di un offiziale d'onore. Ei vi assicura che il marchese Leonardo non è per voi.

Mar. Signore, di un'altra cosa assicura la signora contessa: che il marchese non ardirà per questo di rimproverar lei, nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero che il marchese Leonardo sarà più ragionevole, che voi non siete.

Cont. Tronchinsi ormai questi importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Turino.

Mar. Risparmiate l'incomodo: Io non vi consiglio di andarvi.

Cont. E per qual ragione, signore?

Mar. Perchè il marchese non vi piacerà.

Cont. Voi non potete di ciò assicurarmi.

Mar. Ne son certissimo.

Cont. E con qual fondamento?

Mar. Con quello delle vostre parole.

Cont. Può essere che nel trattarlo lo trovi più amabile di quello che voi me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi che ne resterete contenta. (*alla contes.*

Mar. Non è possibile.

Conte Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera: io sono il marchese Leonardo.

Cont. (Oh cieli! Qual sorpresa è mai questa?)

Bar. (Ah temo che sian perdute le mie speranze.)

Conte Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Mar. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un'osteria della posta. La sincerità della contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco ch'ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco raro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al suo bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l'ha destinata per me.

Cont. Ah, signore, permettetemi ch'io vi dica che non mi dispiace l'aspetto vostro, e ch'io sono incantata dalla vostra virtù! Come? Evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditar se medesimo in faccia di persona ch' egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete ch'io non vi stimi, che io non vi rispetti, ch' io non vi adori? Siate pur collerico, con sì saggi principj non potrete esserlo, che con ragione. Siate pure geloso, non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studj, saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettosa. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Mar. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra!

Conte Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradir se medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tali donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento!

Conte Andiamo, signor marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il nostro primo concerto, si concluderanno le nozze.

Mar. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile contessina.

Cont. Guidatemi pur dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì, andiamo, signori; ma con loro buona licenza facciamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato . .

Bar. Confesso, ch'io non merito il piacere di esser della partita, ma vi prego di credermi vostro amico, e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, signor marchese....

Mar. Non più, signore; accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restar a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata osteria della posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia, e del compatimento di chi ci ascolta.

Fine del Tomo IV.

INDICE